POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

Rispondo intrecciando le risposte. in Transdisciplinarità Ricognizioni ai margini

Original
Rispondo intrecciando le risposte. in Transdisciplinarità Ricognizioni ai margini / Durbiano, G.. - In: PHD KORE REVIEW. - ISSN 2039-5434. - luglio/novembre 2023:(2023), pp. 49-50.

Availability:
This version is available at: 11583/2993791 since: 2024-10-28T14:53:22Z

Publisher:
SIKÉ EDIZIONI

Published
DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

14 September 2026

KORE

PhD_REVIEW

issn 2039-5434

luglio/novembre 2023

Direttore Responsabile
Gianmario Pitta

Editor in Chief
Giovanni Tesoriere

Associate Editor
Gianluca Burgio

Comitato Scientifico
Helena Coch Roura
Carlos Dias Coelho
Bruno Messina
Xavier Monteys Roig
Francesca Moraci
Mosè Ricci

Coordinamento Editoriale
Gianluca Burgio, Marco Graziano

Collegio dei Docenti (XXXIX ciclo)
A. Alaimo, G. Burgio, F. Castelli, V. Conti, G. Di Bella, T. Giuffrè, G. Lanzalone, V. Lentini, M. Liuzzo, C. Marzullo, A. Messineo, G. Navarra, C. Orlando, A. Ricciardello, M. Ruggieri, V. Salerno, S. Sorce, G. Tesoriere, D. Ticali, A. Tumino, D. Tumino.

Editori

SIKÉ EDIZIONI
via Campo Sportivo 21,
94013 Leonforte (EN)

EUNO EDIZIONI
via Mercede 25,
94013 Leonforte (EN)

Stampa
Periodicità quadrimestrale
Registrazione n°1 del 24 marzo 2017 del Tribunale di Enna

Transdisciplinarità

Ricognizioni ai margini

Indice

Le gambe del tavolo p.7
Francesco Rispoli

Per una ricerca transdisciplinare 10
Daniela Buonanno

Ricomporre il mondo comune 14
Gianluca Burgio

Una call – quattro domande 16
Associato *Francesco Rispoli*

Alcune risposte

Roberta Amirante p.19

Daniela Buonanno 22

Gianluca Burgio 24

Gioconda Cafiero 26

Renato Capozzi 28

Gennaro Carillo 31

Emanuela Casti 32

Arnaldo Cecchini 34

Iain Chambers 36

Dario Costi 38

Carla Danani 41

43 *Antonio De Rosa*

45 *Antonio De Rossi*

47 *Giuseppe Di Benedetto*

49 *Giovanni Durbiano*

51 *Antonio Ereditato*

52 *Ferdinando Fava*

54 *Mario Festa, Architetto*

57 *Luigi Fusco Girard*

59 *Mariateresa Giammetti*

61 *Giovanni Gugg*

64 *Daniele Ietri*

66 *Mario Losasso*

68 *Sara Marini*

70 *Pasquale Mei*

72 *Raffaele Mirelli*

74 *Joanna Monti*

76 *Gianfranco Neri*

78 *Giorgio Peghin*

80 *Adelina Picone*

83 *Paolo Pileri*

85 *Carmine Piscopo*

Dario Russo p.88

Antonello Sanna 92

Giusi Scavuzzo 94

Andrea Sciascia 96

Maria Pina Usai 100

Federico Verderosa 102

Federica Visconti 104

Francesco Vitale 107

Geografie p.110

Proiezioni in movimento 111
Carmine Piscopo

Il ciclo di seminari 114

Le gambe del tavolo

Francesco Rispoli

Premessa

Perché riflettere su un possibile orizzonte transdisciplinare oggi? In quali condizioni se ne avverte l'esigenza e perché sollecita la *convocazione* di diverse opinioni sulle questioni che vi sono connesse?
Andiamo per ordine.
L'articolazione istituzionale dell'Università italiana, come è noto, si fonda sui SSD (Settori Scientifici Disciplinari) cui corrispondono, ai fini del reclutamento, i cosiddetti SC (Settori Concorsuali).
Ma che cos'è un SSD? *Settore* deriva dal latino *sector -oris*, "chi, o che, taglia", da *secare* "tagliare". Una partizione necessaria per ordinare i saperi? Forse sì, a patto, però, di tener viva la preoccupazione nei confronti di quel che i tagli lasciano fuori, perché un *perimetro* non corrisponda a un *isolamento*, a una *gabbia*. *Scientifico*, a sua volta, sembra assumere il ruolo di una sorta di sigillo di garanzia per pratiche affatto diverse, da quelle più *dure* a quelle più *molli*. In ogni caso appare, in fondo, un aggettivo utile a conferire delle *stimmate* alla conoscenza, una dotazione di capitale simbolico tutt'altro che trascurabile ai cosiddetti membri di una comunità scientifica. *Disciplinare*, infine, viene dal latino *disciplina* – a sua volta derivata da *discipŭlus* "discepolo" - e significa, perciò, educazione, ammaestramento, insegnamento. Ci sono però altri, vari significati.
La disciplina è – nel vocabolario Treccani – tra l'altro, il "complesso di norme che regolano la convivenza dei componenti di una comunità, di un istituto e simili, imponendo l'ordine, l'obbedienza, ecc.; e l'osservanza stessa di queste norme (…). In particolare: *d. militare*, quella che regola la vita militare richiamandosi soprattutto alla subordinazione, allo spirito di corpo, al sentimento dell'onore militare, ecc.; *d. ecclesiastica*, quella che regola l'azione dei fedeli per il conseguimento dei fini della Chiesa, e che riguarda inoltre il governo della Chiesa stessa, l'esercizio del culto, i diritti e i doveri delle persone ecclesiastiche". Per lo stesso Treccani disciplina è anche una "specie di flagello formato da un mazzo di funicelle intrecciate, usato per percuotersi le carni, nella pratica di mortificazione ascetica: *darsi la disciplina*, battersi con il flagello (e, in senso figurato, sottoporsi a dura fatica)".

Ma, per quel che qui più conta, tornano particolarmente utili alcune riflessioni che Michel Foucault ha riassunto nel concetto di *anatomo-politica del corpo umano* (da intendersi qui senza separazione corpo/spirito). Per Foucault le discipline mirano a 'imporre una condotta', a rendere 'docile' il corpo, ad addestrarlo per renderlo produttivo, più forte, o semplicemente obbediente. Perciò è necessario che gli individui siano considerati come puri oggetti, semplice materiale sul quale inscrivere gli automatismi utili al massimo controllo e al miglior ordine possibile. L'esercizio è, perciò, la principale modalità di applicazione del potere disciplinare. I corpi vengono continuamente sollecitati per ottenerne il massimo della forza utile e il minimo della forza politica di resistenza:

> La disciplina fabbrica così corpi sottomessi ed esercitati, corpi 'docili'. La disciplina aumenta le forze del corpo (in termini economici di utilità) e diminuisce queste stesse forze (in termini politici di obbedienza). In breve: dissocia il potere del corpo[1] .

La disciplina, in questa accezione, letteralmente 'fabbrica' soggetti!

Un orizzonte transdisciplinare

Quanto precede fa da filtro per meglio comprendere come alcuni SSD si assemblino in Settori Concorsuali. Ovviamente ci sono due modi per intendere il termine *concorso: correre insieme o correre contro*. Ma qui si apre un campo infinito sul quale ognuno può affacciarsi con forme di curiosità legittime ma talvolta perfino 'morbose'. Perciò mi fermo qui e lascio il *lector in fabula*.
La frequentazione – che ho avuto per oltre cinquanta anni – delle scuole degli ingegneri e di quelle degli architetti mi ha ripetutamente prospettato due mondi tendenti, il primo, a uno specialismo sempre più accentuato, e il secondo a un orizzonte quanto più *comprehensive* di saperi *scientifici* e saperi *umanistici*. Con uno strano paradosso, un'iperbolica *coincidentia oppositorum*. Gli ingegneri, cioè, studiano su settori sempre più limitati: imparano *sempre di più su sempre di meno*. Gli architetti, per parte loro, esplorano campi sempre più estesi e sono costretti giocoforza a imparare *sempre di meno su sempre di più*. Alla fine i primi tendono a sapere *tutto su nulla* e i secondi *nulla su tutto*!
È - diciamolo pure! – un'ironica *boutade* e, come in ogni iperbole, una *questione di asintoti*. Che però torna utile per quel che qui stiamo argomentando. Si tratta infatti di inoltrarci in pratiche di pensiero non paratattiche e che facciano del rimescolamento una risorsa, della contaminazione un'opportunità per costruire comunità *a-venire* dialoganti (non a caso l'opposto di *comunità* è *immunità*). Mi sembra questa una strada da percorrere se si vogliono evitare le derive dell'espertocrazia e della tecnocrazia.
Troppo abusati sono infatti i termini *multidisciplinare* e *interdisciplinare*. I Partenariati Estesi del PNRR sono tutti programmaticamente caratterizzati da un approccio "interdisciplinare, olistico e *problem solving*". L'approccio espertocratico affida a ciascuna singola *expertise* la certificazione della validità di una soluzione. Per cui

gli 'esperti' lavorano come in una commissione di collaudo *ex ante*, che legittima (*loda insieme*) una soluzione garantita dalla giustapposizione dei pareri degli 'esperti'. E così un'auspicabile *interattività* diventa di fatto la più totale *interpassività* degli attori in gioco.
Ci troviamo di fronte a pratiche di alienazione sublimata: siamo 'esperti' ma non sappiamo nulla – come lo Charlot di *Tempi moderni* - oltre il nostro 'pezzo' nella catena di montaggio.
Preoccupati di una complessità che non riusciamo a dipanare, ci avvaliamo della figura panica del labirinto, una metafora che cela l'attesa messianica del *filo di Arianna* che, nella più flagrante attualità, prende il nome di Intelligenza Artificiale. Forse dobbiamo abituarci ad *abitare il labirinto* senza timore panico, a capire che, semmai dovessimo incontrare il Minotauro, lo troveremmo vegetariano – dal momento che se questa creatura non trova l'uscita è assai probabile che non trovi neppure noi e viceversa – e felice di incontrarci[2] senza provare disagio né timore per la sua differenza.

In-conclusione[3]

Il titolo di questo scritto – *Le gambe del tavolo* – rimanda a una metafora *strutturale*: piedritti che sorreggono un piano in equilibrio, una *posizione*. Forse è invece necessaria una condizione *ex-posita*, uno squilibrio. O, meglio, un equilibrio che sia il risultato di una serie di squilibri, come quando camminiamo e ogni passo ci mette, provvisoriamente, *fuori posizione*. Ma il titolo è anche un esempio di *catacrèsi* (dal greco κατάχρησις, *abuso*), una figura retorica che consiste nell'estendere una parola o una locuzione oltre i limiti del suo significato proprio. Suoi esempi, come "le *gambe* del tavolo" o "il *collo* della bottiglia", ci parlano di una capacità immaginativa che *abusa*, che va, cioè, oltre gli usi consueti e mescola figure e linguaggi, arricchendoli di nuove aperture e nuovi significati.
Così, se nel contesto del puritanesimo vittoriano era d'uso rivestire i tavoli con lunghe tovaglie per non lasciarne *scoperte le gambe*, può essere oggi nostro compito comune[4] evitare che il *possibile* di ogni nostro *con-versare* (versare insieme) resti *strozzato* nei tanti singoli, differenti *colli di bottiglia*.

Note

[1] M. Foucault, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Paris, Gallimard, 1975, p. 162.

[2] Friedrich Dürrenmatt nel suo *Minotaurus* (Diogenes, Zurich 1997) presenta il Minotauro nella sua totale incoscienza e animalità e nella commovente condizione di un essere costretto a non essere. Rinchiuso nel labirinto tra infiniti specchi e infinite illusioni di sé, viene ucciso da Teseo che egli, felice, crede sia finalmente un amico che giunge a incontrarlo.

[3] Il trattino segnala un'ambiguità, un doppio significato: quello di una riflessione che arriva alla fine e quello di un'*inconcludenza*, una sonda che *non chiude* ma che *apre* per accogliere in un orizzonte di pensiero ospitale altre sensibilità favorendo più intense e - oggi più che mai - necessarie forme di dialogo.

[4] In fondo non è questo il significato del termine *comunità*, un compito *(munus)* che tiene insieme?

Per una ricerca transdisciplinare

Daniela Buonanno

"*Quella che vorremmo avviare insieme è una riflessione critica - che coinvolga studiosi che si occupano di campi talvolta assai diversi tra loro - sui modi di produzione dei cosiddetti 'fatti scientifici' e sui processi delle loro pratiche di ricerca. Questo può significare anche mettere in discussione l'autorità culturale degli esperti, ed aprire nuovi sguardi e nuove opportunità di approccio per la conoscenza*".

Questo, l'incipit del testo con cui Francesco Rispoli ha aperto la *call*, rivolta a docenti, ricercatori e studiosi provenienti da tutta Italia e afferenti a diversi ambiti disciplinari, per avviare una "riflessione critica" sui modi di produzione della ricerca scientifica universitaria a partire dal concetto di transdisicplinarità.
È questo, di fatto, l'inizio di un progetto di ricerca, in cui la *call* ha rappresentato lo strumento attraverso cui avviare una indagine preventiva, che ha messo in evidenza, visto anche il numero consistente di risposte pervenute, la necessità – e forse l'urgenza - di una riflessione sul tema.
Il testo della *call*, integralmente riportato nelle pagine che seguono, è stato inviato ad un "gruppo campione" di esperti, la cui geografia[1] copre numerosi ambiti di studio, con l'obiettivo di testare l'interesse per l'argomento e di verificare la possibilità di costruzione di un dibattito.
Come in una ricerca, la prima fase del lavoro è stata circoscrivere il campo di indagine, definendo i termini della discussione e il significato delle parole utilizzate. A partire dalle profonde differenze che i prefissi *trans*, *inter* e *multi* determinano, anteponendosi alla parola disciplina, la *call* ha proposto agli autori invitati di rendere chiara la loro posizione, di esplicitare il loro punto di vista, attraverso quattro domande: *cosa intendi per ricerca transdisciplinare? che ruolo occupa nel tuo lavoro? puoi descrivere un'esperienza transdisciplinare? e cosa pensi della suddivisione in Settori Scientifici Disciplinari dell'Università Italiana?*
Si tratta di domande puntuali, di carattere anche personale, che non consentono di celarsi dietro citazioni o posizioni altrui.
Al centro dell'indagine vi è la volontà di sondare lo "stato dell'arte", a partire da chi, lavorando nelle Università, vi insegna e vi fa ricerca.

Quello che emerge, nelle 40 risposte pervenute e qui pubblicate, tra cui – volutamente – non troverete quelle dell'ideatore di questa operazione, è un quadro ampio, con diversi posizionamenti, ma abbastanza compatto nel dichiarare la necessità di un cambiamento di rotta, rispetto a un procedere sempre più istituzionalizzato e burocratizzato delle Università, lontano dalla pratica e dai problemi reali.

Seppur con le dovute differenze, relative a diversi fattori, tra cui la non trascurabile questione dell'"anzianità accademica" degli autori, la lettura comparata e trasversale delle risposte evidenzia una grande volontà di dialogo, di contaminazione e di messa in discussione delle conoscenze personali, per aprirsi ad altri saperi, da sempre ritenuti distanti, e superare qualsiasi forma di limite disciplinare, imposto o auto-imposto.

Attraverso le parole scritte degli autori è forse possibile costruire una possibile nuova definizione del concetto di transidisciplinarità. In questo, mi si perdonerà l'operazione di composizione, a mo' di patchwork, di alcune espressioni, che gli autori ritroveranno, e legittimamente potranno reclamare come loro, ma il "gioco" è necessario per dimostrare non solo l'esistenza di un linguaggio che può essere comune ai diversi settori scientifici, ma che - come auspicato da Francesco Rispoli – è possibile un superamento dell'*autorità culturale degli esperti* (in questo caso di coloro che hanno partecipato alla call), che apre a *nuovi sguardi e nuove opportunità di approccio per la conoscenza*.

Ampliamento della conoscenza scientifica che passa anche, ma direi soprattutto, attraverso un ripensamento della domanda di ricerca, che non è aprioristicamente data (e qui è interessante il riferimento al recente modello di ricerca imposto dal PNNR[2]), ma è da ricercare mettendo in discussione le certezze della propria disciplina per aprirsi ai dubbi delle altre.

Ecco allora la nuova possibile definizione di transdisciplinarità, così "costruita".

La transdisciplinarità è *liberazione* (A. De Rosa), *è spazio intellettuale dove le connessioni tra diversi argomenti isolati possono essere esplorate e svelate* (Unesco – Division of Philosophy and Ethics, 1998).

La transdisciplinarità *non si può ordinare, e forse nemmeno coordinare. Non è un metodo ma un'attitudine* (R. Amirante), *si muove nelle discipline, essa è nelle pratiche mentre l'istituzione dei poteri e delle responsabilità è disciplinare* (G. Durbiano).

È un'apertura dello sguardo al di là e, nello stesso tempo, attraverso ciò che si conosce (D. Buonanno), è *spazio di convergenze disciplinari. È modificazione reciproca dei punti di vista o delle operatività delle discipline coinvolte, con il superamento degli elementi "difensivi" costituiti dai fattori dell'autonomia disciplinare* (M. Losasso).

In quanto tale comporta l'integrazione di diverse discipline, prospettive e sistemi di conoscenza per affrontare problemi complessi (J. Monti).

I momenti di transdisciplinarità sono soprattutto di "fusione": metodologie integrate, approcci innovativi che inseriscono in statuti disciplinari stabili molti elementi di integrazione con l'obiettivo di avere la possibilità di definire scenari più completi e continue interazioni paritetiche (M. Losasso).

Pertanto, la transdisciplinarità travalica le frontiere del sapere della propria disciplina e non è definibile in un ambito di conoscenza tradizionale (P. Mei).
La transdisciplinarità, in questo senso, è pensiero in movimento, rottura delle frontiere "spesso artificiali, che separano e distinguono le varie discipline. È transfrontieralità. Spazio dell'elaborazione del pensiero critico e di rottura dei processi costruttivi basati su convinzioni autoreferenziali ed astratte (C. Piscopo).
Come indica il prefisso trans – essa attiene a ciò che è insieme dentro le singole discipline, attraverso le differenti discipline e al di là di tutte le discipline. La sua finalità è la comprensione del mondo presente, di cui uno degli imperativi è l'unità della conoscenza (B. Nicolescu, Manifesto della transdisciplinarità, 1996).
La transdisciplinarità include nello scambio di saperi e metodi anche apporti che non afferiscono a nessun ambito disciplinare specialistico, ma che partecipano al processo di decodificazione della "complessità" e dei "diversi livelli di realtà". La transdisciplinarità amplia dunque la visione sull'oggetto della ricerca attraverso l'interazione attiva con portatori di interesse esterni al mondo della ricerca stessa, ma interessati alle sue ricadute sulla realtà, includendo così nel processo epistemologico "livelli di osservazione" altrimenti non rappresentati (M.P. Usai).
È interrogazione di un assioma di cui le discipline si sono nutrite nel tempo, sancendo non solo la crisi di interi saperi, quanto della fondatezza stessa dei loro processi costruttivi (C. Piscopo).
La transdisciplinarità *non è una minaccia* (J. Monti)*, quando mi interrogo* su di essa *penso ad un'orchestra fatta da strumenti che suonano insieme* (F. Verderosa)

L'operazione ideata da Francesco Rispoli, insieme con tutti coloro che ne sono stati coinvolti, e ne hanno preso parte, è dunque di per sé, come dimostra questo insieme di definizioni assemblate[3], un progetto transdisciplinare. E tale è anche questa pubblicazione, fatta di testi che hanno lunghezze differenti, che sono riportate come risposte puntuali alle singole domande, oppure in maniera discorsiva, come un testo unico che le affronta tutte.
L' assenza di un format imposto, motivo per cui non ci sono titoli ai contributi, se non in pochi casi, ha consentito un'ampia libertà di espressione, e di autonomia, che ha permesso agli autori di "districarsi" tra le domande, di approfondirne alcune più di altre e di estendere la portata della discussione verso nuove possibili traiettorie di ricerca.
Sulla base di queste premesse, l'ordine di successione degli interventi non poteva che essere di tipo alfabetico, un criterio oggettivo che lascia al lettore la possibilità, e la libertà, di costruire relazioni, evidenziare distanze, definire nuove geografie.
Mentre si raccoglievano gli scritti e arrivavano le risposte, un'ulteriore iniziativa transdisciplinare, a cura di Francesco Rispoli e di Carmine Piscopo, affiancati dalla segreteria scientifica di chi scrive, è stata portata avanti nei mesi di maggio e giugno di quest'anno.

Si tratta di un ciclo di seminari tenuti da due (o più) relatori, appartenenti a discipline differenti, in dialogo tra loro, dal titolo "TRANSDISCIPLINARITÀ. Ricognizioni ai margini", da cui il titolo della presente pubblicazione.
L' iniziativa ha visto la compartecipazione dei Dottorati di Ricerca in Architettura dell'Università di Napoli Federico II e in Architettura per la Transizione Ecologica tra Spazi Interni e Paesaggio dell'Università di Palermo, nonché del Circolo G. Sadoul - Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli.
Le conversazioni e le discussioni, che sono derivate, sono state registrate e un sistema QR Code[4] consente di poterle rivedere e scaricare un qualsiasi momento.
La discussione, la domanda e l'interesse per il tema restano aperti, così come questa nota, che prova solo a ricostruire una parte del percorso compiuto, nella consapevolezza che ancora molto c'è da fare e che ulteriori iniziative potranno essere organizzate in futuro, attraverso il coinvolgimento di quanti saranno disposti a lasciarsi accompagnare attraverso strade inesplorate e ancora poco battute, necessarie per chi voglia continuare a fare davvero ricerca.

Note

[1] La geografia degli autori, riportata a pag.112, costruisce una pluralità di posizioni e di differenti punti di vista disciplinari.

[2] Nella seconda domanda posta nella call (cfr. pag.17) si fa esplicitamente riferimento alla prescrizione, presente all'interno delle ricerche finanziate dal PNNR, di un approccio *interdisciplinare, olistico e problema solving.*

[3] Si tratta di un esercizio sintetico e dimostrativo, basato su definizioni realisticamente assemblabili in un testo, non me ne vogliano dunque gli autori non inseriti in queste citazioni.

[4] Si veda la sezione "il ciclo di seminari" a pag.116 di questa pubblicazione

Ricomporre il mondo comune

Gianluca Burgio

Questa rivista è spesso tribuna di voci che affrontano con spirito libero e pensiero emancipato questioni contemporanee; e lo fanno da prospettive diverse, da posizioni differenti e talvolta fuori dal *mainstream*: le correnti forti possono essere dei binari comodi per essere trasportati senza troppo sforzo e navigando col vento in poppa; taluni, invece, scelgono - o sono obbligati - alla navigazione di bolina.
Permettetemi l'uso della metafora: alcuni modi di pensare "risalgono" il vento, scelgono di confrontarsi con le controversie che i saperi, le idee e le pratiche generano. Esse non vengono sottaciute ma, al contrario, gli si offre la possibilità di parlare, di venir fuori e di mostrarsi nella complessa trama in cui sono aggrovigliate. Questa diversa modalità di "navigazione" necessita di nuove cartografie che *ri*-orientino il pensiero; necessita anche che le posizioni consolidate dei saperi disciplinari vengano messe in una nuova prospettiva.
La modernità ha costruito un paradigma di pratiche e di pensiero la cui narrazione procede per progressive separazioni: da un lato il pensiero dall'altra la materia; da un lato la cultura e dall'altro la natura; da un lato l'umanità (che si è autodefinita prodotto terrestre eccezionale) dall'altro gli animali e le piante. Baptiste Morizot lo spiega mirabilmente quando dice che una specie ha dichiarato che gli altri dieci milioni di specie della Terra sono la "natura": non degli esseri ma delle cose, non degli attori ma il decoro o, ancora, delle risorse a portata di mano. Con questa narrazione siamo andati avanti fino ad ora, estendendola peraltro alle montagne, al mare, ai fiumi e all'atmosfera. Tutto si è trasformato in un paesaggio che sta fuori di noi modificabile e trasformabile. Il mondo è fatto da un insieme di pluralità : ogni cosa è separata e "leggibile" - o anche utilizzabile - di per sé e, di conseguenza produce pratiche "disciplinari" perché legate a quell'oggetto, a quella entità, sia essa umana o non umana. Ognuno ha prodotto un suo sapere, una sua autonomia disciplinare che genera, a sua volta, un linguaggio, un insieme di pratiche e di istituzioni.
Le questioni ecologiche contemporanee, i movimenti culturali che dànno la parola alle differenze (umane e non umane), il complesso intrigo di relazioni in cui oggi il mondo "scopre" di essere invischiato (come sostiene Timothy Morton quando parla di iperoggetti) hanno in qualche misura spuntato le armi delle discipline come entità autonome in grado di spiegare porzioni di mondo. Anche le mappe di saperi e pratiche che produciamo sono il frutto complesso di relazioni tra attori diversi che sono spesso esclusi dalle spiegazioni disciplinari perché - secondo protocolli di scientificità - essi non fanno parte del sistema o almeno non fanno parte di quelle

leggi universali a cui sempre le discipline aspirano. Ci impegniamo forsennatamente a eliminare tutte le interferenze, a cancellare il rumore di fondo delle controversie, a sminuire il ruolo di attori considerati secondari, in nome di un sapere disciplinare che norma e regola ciò che è pertinente e ciò che non è pertinente. Tuttavia, spesso quel rumore di fondo, è un non-detto che ha partecipato - volontariamente o no - alla costruzione di ambiente, alla nascita di un'opera di teatro, all'erosione di una costa o alla costruzione di un ospedale. Quel "rumore di fondo" è la spia della dimensione politica entro cui le cose prendono forma, entro cui si compongono. Si può spiegare questa complessità attraverso il cannocchiale monoculare di una disciplina?
Ho proprio adesso tra le mani uno scritto di Bruno Latour[1]; si tratta del primo saggio di un libro sulla scuola che fondò alcuni anni fa, l'Ecole des Arts Politiques. Vi propongo un breve estratto da questo scritto illuminante che lui stesso definisce *Manifeste compositionniste:*

> *Il n'y a pas de monde en commun. Il n'y en a jamais eu. Le pluralisme est avec nous pour toujours. Pluralisme des cultures, oui, des idéologies, des opinions, des sentiments, des religions, des passions, mais pluralisme des natures aussi, des relations avec le monde vivants, matériels et aussi avec les mondes spirituels. Aucun accord possible sur ce qui compose le monde, sur les êtres qui l'habitent, qui l'ont habité, qui doivent l'habiter. Les désaccords ne sont pas superficiels [...] mais fondamentaux [...]. Inutile par conséquent de dire: «Nous différons peut-être superficiellement par nos opinions, nos idées, nos passions, mais au fond, nous sommes tous semblables, notre nature est la même, et si nous acceptons de mettre de côté tout ce qui nous sépare, alors nous allons partager le même monde, habiter la même universelle demeure». Non, si nous mettons de côté ce qui nous sépare, il n'y a rien qui nous reste à mettre en commun [...].*
> *Le monde commun est à composer, tout est là. Il n'est pas déjà là enfoui dans une nature, dans un universel [...]. Il est à faire, il est à créer, il est à instaurer.*

Ritorno alla domanda anteriore, formulata diversamente: il pluralismo del mondo può essere affrontato da singoli saperi disciplinari? La risposta pare scontata, ma la sua operabilità attuale un po' meno. Da qui la necessità di Latour di scrivere un manifesto *compositionniste* e, a scala diversa e con modalità diverse, di presentare una raccolta di scritti come quelli che qui presentiamo. Riflettere su di un'alternativa di pratiche e saperi transdisciplinari significa provare a mettere in comune proprio le differenze che sono il vero terreno di discussione, il terreno in cui si scorge la dimensione politica del fare e la dimensione ecologica delle relazioni di un mondo plurale. Comporre è l'alternativa; e forse essere transdisciplinari significa abbandonare i modi di pensare della modernità dei secoli scorsi e affacciarsi finalmente verso il pluriverso attuale per diventare co-disciplinari e per riconoscere modalità di co-esistenza ecologiche.

Nota

[1] Latour, B. (2022), "Pour une école des arts politiques. *Manifeste compositionniste*", in: Aït-Touati, F. et alii (eds.), *Puissance de l'enquête. L'École des Arts politiques*, Paris: Les Liens qui Libèrent, pp. 13-15.

Una call, quattro domande

Francesco Rispoli

Transdisciplinare: *un progetto di ricerca ancora – necessariamente - vago.*

Quella che vorremmo avviare insieme è una riflessione critica - che coinvolga studiosi che si occupano di campi talvolta assai diversi tra loro - sui modi di produzione dei cosiddetti 'fatti scientifici' e sui processi delle loro pratiche di ricerca. Questo può significare anche mettere in discussione l'autorità culturale degli esperti, ed aprire nuovi sguardi e nuove opportunità di approccio per la conoscenza. *Transdisciplinare, interdisciplinare, multidisciplinare* sono termini fungibili o differenti? Vero è che spesso vengono utilizzati – l'uno *o* l'altro oppure l'uno *per* l'altro - con una certa sufficienza, non sempre con significati condivisi tra gli interlocutori.
In prima approssimazione il gesto che sembra opportuno compiere è quello di riferirsi a una qualche fonte canonica, senza però porla come un 'pre-giudizio'. Il Vocabolario Treccani, ad esempio, distingue:
Transdisciplinare agg. [comp. di *trans-* e *disciplina*]. – Di studio, ricerca, attività che, per il suo carattere interdisciplinare (o nonostante tale carattere), supera in realtà le frontiere, spesso artificiali, che separano e distinguono le varie discipline (la sottolineatura è mia! ndr)
Interdisciplinare agg. [comp. di *inter-* e *disciplina*]. – Che abbraccia unitariamente più discipline, o che comunque interessa più discipline: *organizzazione i. dell'insegnamento*. In particolare, detto di programmi di ricerca scientifica, modelli interpretativi di fenomeni, progetti costruttivi, analisi concettuali che coinvolgono discipline, cioè specializzazioni, diverse, utilizzandone aspetti complementari, e contribuendo a scoprire l'unità di fondo nell'odierno sapere specialistico che, in quanto tale, appare frammentario e in continua suddivisione.
Multidisciplinare agg. [comp. di *multi-* e *disciplina*]. – Lo stesso che *pluridisciplinare*.
Sulla scorta di questi lemmi potremmo fare un sondaggio proponendoci insieme come un gruppo campione la cui significatività potremo capire, in prima approssimazione, solo a valle delle risposte da condividere tutti. Anche perché i passi successivi li potremo in qualche modo, sempre insieme, orientare ad esito di questa prima fase.

Si tratta di un esperimento transdisciplinare, appunto, in cui – prendendo a prestito il lemma del vocabolario Treccani – *superando* cioè *le frontiere, spesso artificiali, che separano e distinguono le varie discipline* possiamo incontrarci in crocevia che raccontano di *viaggiatori* che percorrono una via per arrivare a una meta, ma che si nutrono della sensibilità dei *viandanti* disponibili a cogliere le occasioni che, anche sotto forma di inciampi e andirivieni, incontrano *strada facendo.*
Per ora la proposta è quella di affidare a un *set* di alcune semplici domande un primo scandaglio i cui risultati saranno condivisi prima di pensare, insieme, a ulteriori passi da fare.

Grazie per la vostra collaborazione e cari saluti
Napoli, *24 aprile 2023*
Francesco

4 Domande

1. Cosa intendi per ricerca transdisciplinare?
2. Nel tuo lavoro che posto occupa l'interdisciplinarità? Per una esemplificazione qui ricordiamo che, nell'ambito del PNRR, sono stati previsti e avviati 15 partenariati estesi – che coinvolgono numerose Università italiane - con una dotazione pari a 1610 Milioni di Euro con la esplicita prescrizione che l'approccio debba essere "interdisciplinare, olistico e *problem solving*".
2.1 Come pensi che in questo caso funzioni il lavoro interdisciplinare?

3. Puoi descrivere una tua eventuale esperienza transdisciplinare?
4. Cosa pensi dell'articolazione in Settori Scientifico Disciplinari dell'Università Italiana?

Francesco Rispoli
Professore Ordinario di Composizione Architettonica e Urbana, è stato direttore del Centro Interdipartimentale di Ricerca per l'Analisi e la Progettazione Urbana e vice direttore del Dipartimento di Progettazione Urbana dell'Università di Napoli "Federico II". Autore di numerosi libri e saggi, ha partecipato a vari PRIN, Collegi di Dottorato di Ricerca (Matera, Napoli, Roma) e (2007-2009) al coordinamento del Progetto internazionale "Trans Euro Mediterranean Cultural Heritage Network", programma UE INTERREG III ARCHIMED 2000-2006. Ha curato con Remo Bodei per quindici anni i seminari *La traccia e la memoria* (Diarc e Istituto Italiano per gli Studi Filosofici). Ha fondato nel 2018 il Master Arìnt. *Architettura e progetto per le aree interne.* Ha fatto parte (2017-2019) della commissione per l'ASN del settore 08/D1.

Alcune risposte

Roberta Amirante

Rispondo intrecciando le risposte

La transdisciplinarità è un'attitudine.

Arrivo in ritardo in questa discussione. E, consapevole di essere impreparata rispetto alla sua struttura complessa, ne approfitto per non stare alle regole: eludo qualche domanda e metto insieme le risposte.

Per avvicinarmi, prendo a prestito un'espressione usata da Carlo Sini (il volume, da cui traggo anche altre utili sollecitazioni, si intitola *Le parti, il tutto*, è curato da Florinda Cambria, edito da Jaka Book nel 2021): la transdisciplinarità non è un metodo ma un'*attitudine*, un modo di stare *nelle* discipline, un movimento *in potenza*. Non le mette in discussione ma tende a sfocarne momentaneamente i confini, a renderne provvisoriamente porosi i perimetri per dare spazio a un esercizio antico, un'interrogazione sulla conoscenza che muove dall'inverso del detto socratico: *so di non sapere* e lascia spazio al più problematico *non so di sapere*. "L'esercizio della transdisciplinarità – diversamente dalle pur virtuose collaborazioni interdisciplinari che sempre più si realizzano in ambito formativo e nella ricerca sperimentale – è anzitutto un addestramento alla improprietà e alla estraneità. Estraneità di ogni sapere a se stesso fino allo sconfinamento in una dimensione (forse ancora un "sapere", ma anonimo e "precategoriale", avrebbe detto Husserl) che è straniante supporto operativo di quel che ogni sapere fa, nella prospettiva e dalla parte in cui lo fa" (F. Cambria, *Fino a qui*, ivi, p.15).

Nessuna fuga nell'esoterico, ma un richiamo a interrogarsi sulla forma, sulla funzione e sul significato della *conoscenza*, a partire da una evidente insufficienza delle *conoscenze*, modellizzate dalla modernità, che avanzano incessantemente sul presupposto dell'inevitabile progressione degli specialismi, pronti a dissezionare la realtà e la vita. Chi vuole rispondere a questo richiamo *antico,* però, non può limitarsi a rintracciare le radici di quel modo di conoscere: deve spingersi in avanti perché troppe delle cose in gioco sono cambiate: discipline, metodi, tecniche, forme della comunicazione. Di transdisciplinarità mi occupo inevitabilmente da una decina d'anni, da quando mi interrogo sul valore conoscitivo del "progetto di architettura" e sulle logiche della sua valutabilità.

Anche solo per rispettare la propria etimologia, la transdisciplinarità non può che muoversi *nelle* discipline e quindi deve fare i conti con il loro modo di strutturarsi e di comunicare. T. S. Kuhn parla delle comunità scientifiche come portatrici di una specifica *disciplinaria* e la identifica come una matrice che tiene insieme le "credenze" condivise da un gruppo. *Generalizzazioni simboliche*: espressioni

sintetiche formulate in forma logica, usate senza discussione o dissenso dai membri della comunità (per esempio le *leggi*, le cui *formule*, tra l'altro, valgono anche a definire i *simboli* che vi compaiono); *Paradigmi metafisici*: modelli ontologici e anche euristici (che forniscono al gruppo *analogie* e *metafore* privilegiate o ammissibili); *Esemplari*: concrete soluzioni di problemi che si incontrano nel corso dell'educazione scientifica, nei manuali ma anche nella letteratura periodica. Kuhn si riferisce principalmente alle scienze tradizionali, quelle dure, ma (con qualche utile *traduzione*), la matrice potrebbe essere applicata anche agli altri saperi.

La transdisciplinarità potrebbe allora essere un modo di usare queste matrici come infrastrutture, parziali e fragili, per *muoversi attraverso le discipline* e soprattutto per *smuoverle,* ciascuna dal proprio interno. Kuhn sembra offrire un appiglio a questi movimenti quando parla di un quarto elemento della matrice disciplinaria: i *Valori*. Nel parlare di Valori, Kuhn pensa a cose necessarie a rendere tradizionalmente valutabili le procedure scientifiche (per esempio la coerenza, la semplicità, la plausibilità …) ma poi apre ad altri tipi di valore. Ad esempio: la scienza dovrebbe (o non deve necessariamente) essere socialmente utile? Quel che conta è che "in misura maggiore di quanto non avvenga per altri generi di componenti della matrice disciplinaria, i valori possono essere condivisi da persone che differiscono tra loro nella loro applicazione" (T.S. Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche,* (1960), Einaudi, Torino 1999, p. 223).

"Differiscono tra loro nella loro applicazione": Kuhn sembrerebbe parlare soprattutto di una differenziazione di *tecniche applicative* all'interno della stessa disciplina, se non aggiungesse: "Di solito questi (i valori) vengono condivisi da comunità differenti molto più largamente di quanto non lo siano le generalizzazioni simboliche o i modelli, ed essi contribuiscono a dare un senso della comunità agli studiosi delle scienze naturali nel loro complesso" (*ivi*, p.224).

Quello di Kuhn è solo un esempio. Ma come è accaduto per le scienze della terra, è possibile che condividere i Valori porti le discipline a convergere su oggetti della conoscenza comuni? È possibile pensare che proprio intorno a questa potenziale comunanza di Valori ruoti anche una nuova modalità di *individuazione* e di *definizione* di "problemi disciplinari comuni" e una nuova logica di esplorazione basata su sguardi diversi, disponibili a rendersi *comunicanti*? È possibile, insomma, che sia proprio la comunanza dei Valori (sia quelli legati alle procedure scientifiche e alle matrici disciplinari che quelli più "elevati" di carattere etico, politico, sociale) a rappresentare l'infrastruttura primaria per differenti *movenze* transdisciplinari?

E soprattutto: come evitare che questa comunanza costruisca solo illusoriamente tracciati percorribili? Come evitare che invece di disegnare connessioni di saperi produttive e aperte, anche se impervie, discontinue e rischiose, questo comunanza venga ridotta, dolosamente o solo frettolosamente, a una rete fatta di parole d'ordine generiche, sospesa sopra strutture disciplinari che restano impermeabili, e sia dunque destinata a provocare solo frustrazione o addirittura rovinose cadute a chi vi si avventura fiducioso?

Solo domande, per ora. E un esempio di risposta molto problematico: a proposito del PNRR, le parole Green e Smart (non a caso interpretate paradossalmente solo in forma disgiunta nei percorsi dottorali e nei concorsi destinati ai ricercatori), mi sembrano la sintetica espressione di una rete valoriale disegnata in uno spazio astratto, apparentemente nitida e perfetta ma inconsistente, che mette in ordine le *discipline esistenti* sospendendole ciascuna a qualcuno dei suoi nodi. Percorrerla diventa un affare riservato agli acrobati. Magari l'intenzione era buona, ma non parliamo di transdisciplinarità.

La transdisciplinarità non si può ordinare, e forse nemmeno coordinare. Credo che Sini abbia ragione a paragonarla alla vita: al massimo si può facilitarne l'insorgenza e accompagnarne la crescita.

Roberta Amirante

PhD e Professoressa Ordinaria di Composizione Architettonica e Urbana presso l'Università di Napoli "Federico II". Dal 1996 è membro del Collegio dei Docenti del Dottorato di Ricerca in Architettura dell'Università di Napoli "Federico II" e da quarant'anni fa parte della redazione della rivista "Op.cit.". Ha sviluppato numerose ricerche nel campo della progettazione architettonica e urbana. Si è occupata di didattica del progetto di architettura e, più recentemente, del rapporto tra "progetto e ricerca": su questo tema ha pubblicato *Il progetto come prodotto di ricerca. Un'ipotesi* (2018).

Daniela Buonanno

1.
La mia generazione non conosce ricerca, soprattutto se ci riferiamo alla cosiddetta ricerca competitiva, che non sia, per volontà o per necessità, multidisciplinare, con una aspirazione all'interdisciplinarità.
Sebbene in quasi tutti i bandi per il finanziamento di progetti di ricerca, la componente *multi* e *inter* disciplinare, se non obbligatoria, rappresenta una condizione preferenziale in fase di valutazione della proposta progettuale (sia ante che post), la transdisciplinarità costituisce una frontiera ancora poco esplorata e per certi versi complessa.
Come suggerisce il prefisso, la transdisciplinarità richiede, a chiunque decida di praticarla, un'apertura dello sguardo *al di là* e, nello stesso tempo, *attraverso* ciò che si conosce, per esplorare concetti che non appartengono a una singola disciplina.
La ricerca transdisciplinare chiede di allargare le prospettive di indagine, per migliorare la comprensione della realtà, che necessita, però, da parte di coloro che decidono di metterla in pratica, di rispondere a una domanda (una sorta di patto preventivo): siamo disposti ad attraversare il confine radicato delle nostre discipline attraverso scambi di idee e di nuove prospettive di osservazione della realtà, eliminando ogni forma di chiusura e gerarchizzazione?
Le numerose risposte a questa call e il ricco ciclo di Seminari, curato dal Prof. Francesco Rispoli e dal Prof. Carmine Piscopo, sembrano rappresentare una importante riposta a tale domanda, che mette in evidenza la volontà di costruire una comunità disposta a sperimentare possibili nuove forme di conoscenza.

2.
Se nell'ambito del mio lavoro di ricerca all'interno dell'Università, l'interdisciplinarità rappresenta un prerequisito fondamentale, tuttavia, non posso non sottolineare alcune contraddizioni.
Come già evidenziato in altri contributi, esiste per l'Università una sorta di paradosso tra la teoria di un sistema ministeriale che spinge ad una ricerca sempre più interdisciplinare, e una pratica di valutazione dei prodotti, o dei curricula, scientifici (dalla VQR all' ASN), fortemente legata alla costruzione di figure altamente inscrivibili in ambiti disciplinari circoscritti e chiaramente riconoscibili. Il rischio è una ricerca interpretata come una *giustapposizione* di conoscenze multidisciplinari, e non come una loro reale *integrazione.*
Il PNRR rientra in questa contraddizione, soprattutto nell'approccio che prescrive. Il lavoro interdisciplinare in questo caso non può che provare a risolvere problemi "già noti", senza possibilità di farne emergere di diversi, come invece un approccio transdisciplinare potrebbe fare.

3.
L'ultima esperienza transdisciplinare, in ordine di tempo, che sto svolgendo in ambito universitario, è legata al programma G124, promosso dal senatore Renzo Piano per l'area della Sanità, che vede il coinvolgimento e l'inclusione non solo di docenti universitari, architetti, specialisti di settore, amministratori, ma soprattutto di associazioni, cittadini e persone esterne al mondo accademico e istituzionale, profondamente legati e interessati al processo di ricerca in corso. In passato, all'interno dell'Assessorato ai Beni Comuni e all'Urbanistica del Comune di Napoli, in molte circostanze, ho potuto sperimentare l'importanza di un approccio transdisciplinare.

4.
I settori scientifici disciplinari sono una forma di auto-limitazione utile, probabilmente, nell'ambito dell'organizzazione della didattica, ma i loro confini, soprattutto nella ricerca, dovrebbero essere considerati sempre più permeabili, espandibili e trasferibili.
Il rischio di un approccio iper-specializzato è di cadere in una forma di alienazione, prodotta dal nostro permanente bisogno di certezze, che rischia di tener fuori dalla ricerca i legami, le interrelazioni e le interconnessioni tra le discipline e con l'ambiente esterno.

Daniela Buonanno
PhD e Ricercatrice (RTDa) in Composizione Architettonica e Urbana presso l'Università di Napoli "Federico II". Ha pubblicato numerosi articoli e saggi su libri, riviste e atti di convegni. Tra le sue pubblicazioni, *Re-start Scampia* (2022), *Progetti collettivi di città* (con Piscopo C., 2020), *Architettura e Beni Comuni* (con Piscopo C., 2018), *Coltivare città* (2016). È curatrice del libro *Per una nuova cura dell'abitare* (2022). È tra i coordinatori del gruppo G124 Napoli, edizione 2022, promosso e coordinato dall'Architetto Renzo Piano. È *Co-Principal Investigator* della ricerca Prin Pnnr 2022 dal titolo "*The right tree in the right town*".

Gianluca Burgio

1.
Mi pare evidente che una ricerca che voglia realmente definirsi tale non può che essere transdisciplinare. Coloro che pensano di stare lontano da altri campi del sapere sono spesso destinati a diventare ripetitori di cose già dette e cose già fatte: esplorare e ricercare sono azioni che indicano di per sé lo spostarsi in ambiti non noti, appunto da esplorare. Il tessuto relazionale delle cose è un tessuto ibrido, fatto di materie le più diverse e le più complesse. In questo senso, il pensiero contemporaneo è, a mio avviso, costretto a un approccio ecologico, un approccio che rende conto delle frammentazioni, degli incastri, delle ibridazioni da cui si generano le cose. Il sapere disciplinare è un sapere riduzionista perché riduce, attraverso progressive astrazioni e depurazioni, le cose a pochi elementi, dimenticando il groviglio relazionale che le forma e le genera. Il sapere transdisciplinare è – per dirla alla Latour – *irriduzionista*: è un sapere che assembla anziché disgregare, che mette insieme anziché separare. Quello che noi definiamo architettura non è riducibile e riconducibile alla combinazioni più o meno felice di teorie prodotte in seno alla "disciplina" e all'estro educato dell'architetto. Le architetture son ibridi complessi che mettono insieme controversie politiche, controversie materiali, condizioni sociali e saperi tecnologici, software di disegno, atmosfere climatiche, e così via. Esse vanno molto al di là dell'oggetto statico che tendiamo a rappresentare. Concludo con un'affermazione che in realtà è il titolo di un saggio di Bruno Latour e Albena Yaneva e che mette in luce la transdisciplinarità dell'architettura: *Give Me a Gun and I Will Make All Buildings Move*.

2.
Le pratiche di ricerca mi "obbligano" quotidianamente e mettere in relazione il sapere più specificamente architettonico e altri saperi con i quali intessere dialoghi fruttuosi. Il lavoro svolto a più voci, la ricerca polifonica è arricchente, a patto di riuscire a comprendere che i meccanismi di creazione dei contenuti possono variare tra le diverse discipline. Le cosiddette pratiche di *problem solving* ma anche di *problem setting* implicano la necessità di dar voce a cose ed entità spesso non visibili a "occhi disciplinari". In quest'ottica, le ecologie dei saperi aiutano molto la costruzione della ricerca.

3.
In questi ultimi tempi, grazie proprio a relazioni transdisciplinari, ho avuto modo di organizzare direttamente o di partecipare a seminari e convegni in cui ho mostrato parte della mia ricerca dedicata alle entità "invisibilizzate" dello spazio e agli effetti della loro presenza nell'organizzazione delle architetture e della città. Essa ha incontrato il favore di studiosi di altri discipline in quanto può contribuire al cosiddetto *unboxing* della complessa rete di relazioni spaziali nella quale siamo immersi.

4.
La rigida separazione tra saperi credo possa creare delle ambiguità e alzare steccati tra le "discipline". La necessità di dover rispondere a criteri identitari se da un lato garantisce la una certa coerenza e un certo rigore nella ricerca, dall'altro può escludere possibili campi di ricerca perché ritenuti lontani se visti attraverso il un'unica lente disciplinare e disciplinata.

Gianluca Burgio
PhD e Professore Associato di Composizione Architettonica e Urbana presso la Facoltà di Ingegneria e Architettura dell'Università degli Studi di Enna "Kore", dove insegna Progettazione Architettonica nel Corso di Studi in Architettura. Interpreta l'ambiente come rete ecologica di entità tangibili e intangibili che contribuiscono alla costruzione dello spazio. Su questi temi è stato invitato a partecipare con un'installazione al Padiglione Italia della Biennale di Architettura di Venezia 2021. Le sue ricerche e i suoi scritti studiano e sperimentano approcci alternativi alla costruzione dello spazio e delle comunità che vivono in esso.

Gioconda Cafiero

1.
Transdisciplinare è detto di una ricerca che porta contributi, metodi, saperi, da un campo all'altro, generando innesti produttivi. È carattere proprio di un approccio che non crede che ogni ambito del sapere o del fare abbia totale autonomia monadica, alimentandosi grazie a regole proprie e producendo risultati comprensibili e validi solamente al proprio interno. Al contrario, l'approccio transdisciplinare è caratteristico di una visione di ciascuna disciplina che, pur fondata su tematiche e metodi propri, continuamente si confronta con suggestioni o istanze che provengono da ambiti diversi, che assumono il ruolo di verifica o di punto di partenza per porsi nuovi obiettivi. Transdisciplinare è anche una ricerca che riflette costantemente sulle ricadute che il proprio ambito specifico produce sugli altri. In particolare, l'Architettura produce l'abitare, attraverso gli spazi cui da forma. Abitare è essere al mondo, in modo culturalmente e storicamente caratterizzato

2.
L'architettura di interni non può prescindere dalla considerazione dello stretto rapporto che lega il suo oggetto alle istanze del vivere quotidiano. Il suo campo di studi e di applicazione non si distingue per collocazione fisica o per dimensione, ma per la peculiare inclinazione e vicinanza dello sguardo con cui il progetto focalizza il suo oggetto. È per sua natura transdisciplinare, dal momento che non può lavorare sulla forma senza costantemente riflettere su come questa risponda a, o interpreti, o condizioni, le modalità del vivere umano: mette al centro l'uomo e, per il suo occuparsi dello spazio della prossimità all'uomo stesso, sul piano fisico, su quello dei comportamenti, delle ritualità, da forma concreta a strumenti relazionali dell'esistenza. La ricerca in questo campo non può fare a meno di alimentarsi da contributi che vengono dalle scienze umane e sociali, che si incontrano e stratificano con quelli segnatamente tecnici.

3.
Questa attenzione al contenuto umano e sociale difende il progetto dall'autoreferenzialità così come dal rischio, particolarmente elevato nell'attuale frangente culturale, di divenire azione cosmetica, prona a meri obiettivi di rappresentatività o status simbolici, e di essere invece quell'ambito in cui particolarmente l'architettura si interfaccia con i suoi destinatari. In quest'ottica è stata particolarmente interessante la partecipazione alle attività del Dottorato di ricerca in Filosofia dell'interno architettonico presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II", dove collaborano studiosi provenienti dal Dipartimento di Architettura con altri dal Dipartimento di Filosofia e di Scienze umane e sociali. L'incontro tra Filosofia e Architettura è particolarmente importante e vanta una lunga tradizione,

fondato sulla condivisione di una attività teoretica che connota i rispettivi esercizi, nel comune sforzo di dare ordine al caos. L'Architettura non può trovare nella Filosofia la legittimazione o il criterio per compiere determinate scelte linguistiche, ma uno strumento per riflettere sul proprio statuto e sul senso del proprio operare in direzione del carattere esistenziale dell'abitare cui dà luogo e forma.

4.
I Settori Scientifico Disciplinari mediante i quali è strutturata l'Università italiana non sono delegittimati da questa fiducia negli apporti della transdisciplinarità: essi possono essere molto utili per organizzare la vita accademica, segnatamente la didattica, per definire ambiti stratificati di conoscenze imprescindibili, ma non devono essere recinti per compartimentare, e meno che mai per limitare, la ricerca.

Gioconda Cafiero
PhD e Professore di Architettura degli Interni e Allestimento presso l'Università di Napoli "Federico II". Ha concentrato la sua attività didattica e di ricerca sulla piccola scala dell'architettura, sulle diverse modalità dell'abitare l'interno architettonico, dallo spazio domestico all'*exhibit design*, nel cui ambito partecipa a concorsi e pubblica monografie, saggi e articoli, in Italia e all'estero. Dal 2011 è membro del collegio dei docenti del Dottorato di Ricerca in Scienze Filosofiche (*Curriculum* Filosofia dell'Interno Architettonico) presso l'Università di Napoli "Federico II".

Renato Capozzi

1.
Per ricerca transdisciplinare intendo quel tipo di indagine teorica o applicativo-sperimentale che per realizzarsi – assumendo un campo di pertinenza e uno specifico 'oggetto' da indagare – parte programmaticamente da un sistema osservativo plurale (con più stazioni inquirenti) in cui orizzonti disciplinari e posture epistemologiche differenti, complementari o addirittura distanti e supplementari si confrontano, si intersecano mettendosi in tensione continua. Non si tratta quindi di una mera sommatoria di apporti, di un coordinamento tra metodologie e tecniche o di omogeneizzazioni di risultati sperimentali quanto di serrati confronti che nel ri-definire gli ambiti di pertinenza, i confini epistemici si collocano, più che sui crocevia, piuttosto sul *limes* e/o sul *limen* o ancor meglio soggiornano sulla/e soglia/e producendo scambi, travasi, traduzioni e, financo, produttivi e inediti tradimenti e fra-intendimenti, mai con-fusioni, sovrapposizioni indebite o presunte primazie. Si deve, *à-la* Èduard Glissant, costruire relazioni fondate sulla "diffrazione" che non si modellano sulle identità ma sull'"accordo di differenze". Quanto più le discipline coinvolte sono 'distanti' (nomotetiche e/o idiografiche) e non banalmente 'affini' dal punto di vista del campo di pertinenza specifico e delle tecniche di indagine, tanto più la ricerca è promettente e fertile. Ha più possibilità di ampliare la conoscenza di una particolare tematica legata alla "formatività" (Pareyson) o all'invenzione la collaborazione tra architetti, musicisti, matematici, filosofi e poeti che non tra architetti, tecnologi, ingegneri, urbanisti, sociologi etc… solo apparentemente più contigui e componibili.

2.
Nel mio lavoro di studio, ricerca e didattica l'interdisciplinarità occupa un posto piuttosto limitato anche perché esso, di contro, si configura come l'opposto del *problem solving* e tende invece a produrre affondi specifici e per così dire "sintesi a-posteriori" a partire da una miriade di apporti eteronomi, preconoscenze, ipotesi, verifiche sperimentali, casi studio. I partenariati estesi del PNRR, per come sembrano configurarsi, appaiono per lo più degli assembramenti forzati esito di cooptazioni quasi mai argomentate su tematiche o ipotesi di lavoro sin troppo elastiche e generiche in cui l'approccio olistico o semplicemente euristico risulta *de facto* assente. Il lavoro interdisciplinare è foriero di risultati promettenti se è chiaro ed esplicito l'obiettivo generale della cooperazione tra metodologie, approcci complementari o liminari che, dopo una necessaria fase preliminare di confronto 'a tutto campo', si direziona verso la produzione di nuova conoscenza operabile nella verifica degli approcci messi a sistema in selezionati 'casi dimostratori' (i.e. ricerca industriale). Nel caso dell'insegnamento dell'ideazione delle forme l'interdisciplinarietà diviene realmente significativa e stimolante se le varie discipline coinvolte sono chiamate a condividere – a partire da una regia necessaria – un tema unificante posto

al centro dei vari apporti integrati come ad esempio l'assunzione per un tema d'anno di un laboratorio integrato di sintesi o di laurea di un bando di concorso di progettazione come traccia da risignificare e mettere in questione nella sperimentazione progettuale.

3.
L'esperienza di condivisione e confronto transdisciplinare intrattenuta in numerose occasioni (i.e. pubblicazioni, convegni, seminari dottorali) con alcuni filosofi – da Maurizio Ferraris a Nicola Emery, da Luca Taddio a Francesco Vitale sino a Giorgio Agamben – sulla possibile relazione fondante tra pensiero filosofico (pensiero sul pensiero) e pensiero architettonico (riflessivo, trasformativo e formante) mediante alcuni temi di riflessione teoretica: l'ontologia sociale, il rapporto con la realtà, lo statuto ontologico degli artefatti, l'estetica e la filosofia dell'arte e dell'architettura, la natura delle forme, la nozione di ordine sintattico v/s il caos entropico, l'essenza dell'abitare. Tra queste, appaiono di maggiore significatività le relazioni dialettiche intessute con Maurizio Ferraris – dal volume R. Capozzi e F. Visconti (eds.), *Tracce. Documentalità e Architettura*, 2021 sino alle numerose pubblicazioni e convegni su architettura e (nuovo)realismo (P. Gregory (ed.), *Nuovo Realismo/Postmodernismo. Dibattito aperto fra architettura e filosofia*, 2016) o sul ruolo produttivo e genesico degli archetipi (Aion, n.21, 2019) poi sintetizzate in una prospettiva 'documediale' e 'documana' nel volume a sei mani in forma di intervista colloquio R. Capozzi, F. Visconti, M. Ferraris *Architesture. Attorno all'architettura*, 2021 – e dall'altro con Nicola Emery nel confronto sviluppato a tre voci con Federico Bilò sul linguaggio, sullo statuto teoretico dell'opera d'architettura confluito in E. Vadini (ed.), P*rogetto, teoria, editoria,* 2021. Esperienze, quelle sinteticamente descritte innanzi, in cui forme di pensiero specifiche, ma con statuti differenti e non confondibili, senza sudditanze e complessi di inferiorità o di supremazia, si confrontano e si scontrano sugli stili di analisi, sulle metodologie operative, sui sistemi descrittivi ed ermeneutici e soprattutto, operativamente, sugli effetti, sugli esisti trasformativi e costruttivi che tali pensieri in-ducono e pro-ducono.

4.
Sull'articolazione in SSD penso che molte delle revisioni delle declaratorie, su cui si sono impegnate le principali Società scientifiche ed in particolare ProArch per l'Icar/14, in parte per l'Icar/16 e in misura molto minore per l'Icar/15, siano state frutto di un positivo confronto sui termini contenute delle varie posture presenti nelle varie scuole di architettura e nella comunità accademica. Molto meno convincenti appaiono le fusioni a freddo per la costituzione del GSD che, nel caso della Progettazione Architettonica, vede un compromesso non autenticamente

sintetico e progressivo tra stili di pensiero abbastanza eterogenei per non dire confliggenti nonché numerose e precarie sovrapposizioni con raggruppamenti contermini soprattutto quelli tecnologici, urbanistici e di storia-restauro. L'articolazione dei settori scientifici è necessaria per definire approcci differenti e non banalmente riducibili ad un generalismo vago e confondente (i.e. 'tutti sono progettisti'). Il tema non è quello di non riconoscere o omologare le differenze /competenze ma quello di articolarle in maniera più chiara proprio per consentire utili relazioni, scambi, inferenze e addirittura inediti 'salti epistemici'.

Renato Capozzi

PhD e Professore Ordinario di Composizione Architettonica e Urbana all'Università di Napoli "Federico II", è membro del Collegio dei Docenti del dottorato in "Architettura e Costruzione" della Sapienza di Roma. Principali tematiche di ricerca: la dimensione teorica del progetto di architettura; la lezione dei maestri; il rapporto tra architettura e realtà. Recenti monografie: *L'architettura dell'Ipostilo* (2016), *L'esattezza di Jacobsen* (2017), *Egon Eiermann. Il futuro della modernità* (2018), *Lo spazio universale di Mies* (2020), Su*ll'ordine. Architettura come cosmogonìa* (2023). Fa parte della commissione per l'ASN, settore 08/D1 (2023-2025).

Gennaro Carillo

1.
Intendo 'dialogo' vs monologo; apertura vs autorefenzialità; attraversamento delle discipline portato fino ai loro limiti estremi, assunti non come confini ma come punti di contatto con altri territori; legittimazione della curiosità e della hybris: moventi di qualsiasi avanzamento scientifico "per vie traverse e incognite";

2.
Tra i temi delle mie ricerche c'è la riflessione filosofica sulla polis classica. Bene, anzi male, perché qui cominciano i problemi e si preannuncia il richiamo all'ordine dei Savi di Sion posti a presidio delle discipline (la battuta è di Aby Warburg). A quale dominio appartiene questo tema? A quello della storia della filosofia antica? Della storia del pensiero politico? Della letteratura greca? Della storia dell'architettura, dal momento che alla polis in senso immateriale (la civitas) corrisponde la città fisica, l'asty? Della scienza politica? La risposta - è evidente - è che la polis è impensabile senza 'mobilitare' tutti questi ambiti, senza moltiplicare gli angoli visuali;

3.
Il lavoro sul tema mitico di Atteone, che mi ha portato a lavorare su una molteplicità di fonti, non ultime le serie televisive;

4.
I settori scientifico-disciplinari sono un'aberrazione delirante e un rottame. Concorrono, insieme ai sistemi di valutazione della qualità della ricerca, a una burocratizzazione del lavoro scientifico che sta producendo - quantomeno nell'area umanistica - non ricercatori ma polli di batteria: i quali studiano tutti le stesse cose e ambiscono a pubblicare tutti sulle stesse riviste. Credo sia evidente a tutti la vera e propria mutazione antropologica che ha visto tanti colleghi trasformarsi in zelantissimi agenti del sistema, denotando addirittura un eros nei confronti delle procedure. Non fosse una tragedia, ci sarebbe da ridere. Purtroppo, non siamo dinanzi all'azione parallela descritta da Musil ma a una pianificazione razionale i cui effetti già sono misurabili.

Gennaro Carillo
Professore Ordinario di Storia delle Dottrine Politiche presso dell'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli. È stato componente della giuria tecnica del Premio Napoli e ha presieduto per tre anni il Premio internazionale Carlo Pisacane. Gli sono stati conferiti incarichi di formazione da parte del Consiglio Superiore della Magistratura sul tema delle rappresentazioni della giustizia. Direttore scientifico del CIRLPGE (Centro interuniversitario di ricerca sul Lessico politico e giuridico europeo); Membro del CRIE, Centro di ricerca sulle istituzioni europee. Insegna, anche in qualità di esperto formatore, presso la Scuola Superiore della Magistratura di Scandicci.

Emanuela Casti

1.
Assumendo il lemma proposto dalla Treccani, che non sottostima l'origine disciplinare dei ricercatori ma piuttosto rimarca il suo superamento su specifici temi di ricerca, mi pare che la *transdisciplinarietà* possa essere definita un *metodo di ricerca* che fa confluire i differenti punti di vista disciplinari in visioni collettive che non costituiscono la loro somma ma generano nuove prospettive. Questo metodo può essere perseguito nel momento in cui la gergalità disciplinare sia superata da un linguaggio comune e sia adottata una comunicazione aperta in grado di travasare i risultati della ricerca nella risoluzione di problemi complessi.
Prendendo in considerazione come la transdisciplinarietà viene perseguita nella formazione un buon esempio è la *London Interdisciplinary School* nata nell'a.a. 2019-20 per rispondere al bisogno del mercato del lavoro di nuove competenze. Tale Università non presenta né Facoltà, né Dipartimenti, né Corsi di studio ed il Piano degli studi di uno studente è totalmente libero. Gli obiettivi perseguiti sono:
- analizzare i problemi complessi con una visione trasversale e interdisciplinare;
- tradurre i concetti teorici in strumenti operativi;
- lavorare in team e costruire reti.

2.
La mia ricerca individuale si alimenta, oltre che dai risultati geografici, da studi che provengono da altre discipline - che spaziano dall'arte, alla semiologia, dalla linguistica alle scienze della comunicazione, dall'architettura all'urbanistica. Ciò mi permette di intraprendere nuove piste d'analisi geografiche in spazi liminari. Nelle ricerche di gruppo ho praticato l'interdisciplinarietà e raramente la transdisciplinarietà. Tuttavia l'enunciato del PNNR mi sembra rispecchiante le nuove tendenze quando specifica l'approccio. Infatti, l'*interdisciplinare*, allude sia al superamento della settorialità che esclude la possibilità di dialogare con la società, sia alla crescente sfiducia sociale nella scienza a vantaggio di posizioni oscurantiste. Con il termine *olistico,* mi pare, invita ad accogliere la critica al pensiero moderno - nato dopo la rivoluzione copernicana – che ha sancito la distinzione tra cultura e scienza ed ha originato la contrapposizione tra l'uomo e la natura; infatti, tale pensiero è diventato unico negando l'esistenza di pensieri alternativi. Infine, sul *problem solving* penso che, le sfide della contemporaneità vadano affrontate convogliando i finanziamenti su ricerche che risolvono problemi su una temporalità multipla e a lungo periodo.

2.1 Individuato un tema di ricerca ed esibiti i vari punti di vista disciplinari, costruire griglie di indagine che ne specifichino la loro collocazione, inglobandole in una tela complessiva dalla quale costruire una "piattaforma" per lavorare insieme.

3.
La mia esperienza di formazione si è concretizzata con la creazione e l'avvio di una laurea magistrale (*Geourbanistica*) presso l'Università di Bergamo. Tale LM è *interdisciplinare* (classe di laurea LM-80; LM 48) e *interdipartimentale* (Lettere e filosofia, Lingue e letterature straniere, Ingegneria) e adotta una didattica, basata su project work che simulano la risoluzione di problemi complessi, sia mettendo a confronto docenti con esperti esterni dei vari settori – pubblici e privati; italiani e stranieri - sia mediante un metodo interattivo in cui gli studenti si formano in un confronto continuativo nei gruppi di lavoro e partecipando attivamente ad incontri pubblici con stakeholder ed abitanti dei luoghi, scelti per la progettazione.
Per quanto attiene la ricerca ho recentemente coordinato un gruppo interdisciplinare indagando la risposta dei territori alla pandemia di Covid-19 e individuando i fattori socio-territoriali che hanno favorito l'intensità e la gravità della malattia in Italia. A tale ricerca hanno partecipato geografi, urbanisti, architetti, statistici, medici, biomedici. In questo caso, strumento di coesione e sistema di comunicazione efficace è stata la cybercartography (cartografia multimediale interattiva).

4.
Credo vadano riformulati, sull'esempio di altri paesi europei, ma nello stesso tempo mantenuta una certa settorializzazione. Infatti, andare "oltre le discipline" richiede necessariamente una identità formativa che costituisce il basamento senza la quale è difficile mettersi in rapporto con la diversità.

Emanuela Casti

Professoressa Emerita di Geografia dell'Università di Bergamo. Ha formalizzato una teoria semiotica per l'interpretazione della carta nelle sue varie declinazioni: da quella storica ai sistemi della *cybercartography*. Sulle problematiche territoriali, ha indagato i processi partecipativi nella protezione ambientale in Africa e nella rigenerazione delle periferie urbane in Italia. Recentemente, ha diretto una ricerca sugli aspetti socio-territoriali e la diffusione del contagio Covid-19. Ha pubblicato numerose opere, oltre a quelle di carattere teorico sui sistemi comunicativi complessi. È membro di numerose associazioni internazionali, quali l'Unione Geografica Internazionale (UGI) e l'Associazione Internazionale di Cartografica (ICA).

Arnaldo Cecchini

Rispondo intrecciando le risposte.

Parlando di "disciplina" non possiamo dissociare il significato che qui le attribuiamo da altri significati del termine (che fanno riferimento all'imparare – l'etimologia del termine è quella - alle regole, all'ordine e all'obbedienza, a un flagello usato per mortificare la carne): in sostanza nella disciplina c'è molto di prescrittivo e repressivo, molto che a che fare con il mantenimento dello *status quo*.

Rompere i confini delle discipline è quindi un'attività che ha qualche elemento sovversivo (non a caso la mancanza di coerenza con la disciplina è la principale motivazione con cui molte commissioni "bocciano" ricercatori brillanti, ma non conformisti).

Ci sono attività umane (penso alla progettazione e alla pianificazione urbanistica) che per loro natura non sono confinabili in una disciplina. Se vengono definite come tali (in una declaratoria di settori disciplinari ad esempio) mal sopportano questa definizione: ho avuto la ventura di presiedere una Commissione ASN: la varietà e la vastità dei progetti di ricerca dei candidati era tale da rendere il termine disciplina del tutto improprio, quasi patetico.

Mentre alcune attività di ricerca e pratiche professionali non stanno troppo strette dentro i confini di una disciplina (che so Botanica sistematica BIO/02) altre non ci stanno proprio.

Attenzione non voglio dire che per la Botanica non servano (sempre di più) conoscenze e competenze di molte discipline e che essa non si intersechi con altre discipline, voglio dire che per l'Urbanistica (a proposito sono davvero sensati due settori disciplinari distinti? La mia risposta è: no!) si deve necessariamente considerare che questo ambito professionale e di ricerca è intrinsecamente multidisciplinare; per meglio dire lo è sin dall'origine: la "scienza" urbanistica è al crocevia di molti sapere e origina da diverse esigenze: del resto di occupa di quel particolare sistema complesso che è la città in cui operano degli agenti dotati di volontà (al contrario dei sistemi complessi della Fisica).

Anche quando ci si occupa di una particolare questione (le aree interne o la città dei 15 minuti) la confluenza di molte discipline è ineliminabile.

Un tema di cui mi sono occupato di recente, molto più circoscritto, quello della camminabilità ha anch'esso questa caratteristica: non è solo un problema di infrastruttura fisica (strade, marciapiedi), ma di dotazioni e attrezzature, di connessione con altri modi di muoversi, di "capacità" dei soggetti che camminano, di localizzazione e organizzazione della attività di lavoro, …

Per misurare la camminabilità servono poi sistemi informativi adeguati e strumenti informatici per valutare le caratteristiche delle strade e del loro "ambiente" e modelli sul comportamento e le preferenze dei soggetti, …

Ecco perché serve un percorso formativo specifico per gli urbanisti dentro il quale molti diversi contributi disciplinari (da quelli delle scienze dure a quelli "umanistici") si intreccino: il carattere generalista e aperto del percorso di studio è una caratteristica essenziale per un'università che serva alla società (contrariamente ai miti non innocenti del pensiero unico neoliberista).

Arnaldo Cecchini

Già Professore Ordinario di Tecnica e Pianificazione Urbanistica, ma non Urbanista, laureato in Fisica è transdisciplinare per natura e mi sono occupato di molte cose, non abbastanza bene, ma quasi mai in modo superficiale. Modelli urbani, simulazione giocata, teoria delle catastrofi automi cellulari, tecniche di partecipazione, camminabilità, pianificazione antifragile sono alcuni dei temi di ricerca, a volte troppo in anticipo, a volte rami secchi. Due contributi: la curatela *Simulazione* (con Francesco Indovina, 1989) e *Verso una pianificazione antifragile* (con Ivan Blečić, 2017).

Iain Chambers

Rispondo intrecciando le risposte.

Suppongo che non cercherei di separare immediatamente un approccio transdisciplinare da uno inter-disciplinare. In entrambi i casi, le premesse della logica disciplinare si sgretolano dinanzi a domande che le discipline stesse non hanno dato o non sono in grado di autorizzare. In altre parole, il trans- o l'inter- è intrinsecamente indisciplinato. Nella mia lettura radicale, in nessuno dei due casi si dovrebbe parlare di una semplice aggiunta o agglomerazione di discipline esistenti, come in un placido consenso liberale, ma piuttosto di un logorio agonistico e di un disfacimento delle loro logiche disciplinari e punitive. Ovviamente, ciò implica conoscere e abitare le discipline tanto bene da smantellarne la grammatica e il linguaggio. Come abbiamo imparato da Foucault e da altr*, riflettere sulla storia delle stesse scienze sociali è già proporre una comprensione problematica dei loro linguaggi e della loro verifica istituzionale nelle discipline. A questa genealogia va aggiunto il processo di smantellamento del precedente paradigma 'scientifico' ottocentesco nelle scienze naturali, storicamente pietra di paragone del positivismo e dell'illusione di verità nelle scienze sociali.

Quindi, a un livello più concreto e storico, tali argomentazioni ci mettono di fronte alla formazione delle discipline stesse: perché e come sono nate, con quale scopo e portata? L'ascesa del sapere moderno, con tutte le sue pretese di universalità, è un affare campanilistico. Porta il nome dell'Occidente ed è parte integrante della mappatura e dell'appropriazione occidentale del pianeta in modo largamente unilaterale. La divisione del sapere in campi di ricerca specializzati, con la relativa sintassi, avviene nello stesso esercizio dell'Occidente che divide il mondo attraverso esercizi di potere in cui colonialismo, capitalismo e modernità diventano un tutt'uno (capitalismo razziale è il termine che probabilmente cattura meglio questo intreccio).

Ritengo che tutto questo sia importante da riconoscere perché ci aiuta a comprendere meglio le affermazioni universalistiche e 'neutrali' fatte dalle discipline in termini di conoscenza e verità. Se la 'mondializzazione' del mondo da parte dell'Occidente fornisce la base brutale e violenta di queste affermazioni universali, il paradigma astratto delle scienze naturali ne ha proposto la metodologia. La domanda che ci si pone oggi è: che cosa succede alle pratiche delle discipline quando queste premesse vengono affrontate, rifiutate e disfatte, sia attraverso la critica post-coloniale e decoloniale, sia attraverso l'abbandono del modello positivista nelle scienze naturali, sciolto dalla relatività, dalla complessità e dalla fisica quantistica?

Avendo praticato per tutta la mia vita intellettuale gli studi culturali e post-coloniali come tentativo deliberato di affrontare e confutare i protocolli disciplinari (nel mio caso, quelli della sociologia, della storia, dell'antropologia, degli studi di area e delle scienze politiche), direi che l'interdisciplinarità porta necessariamente a un altro spazio critico sotto forma di transito polemico e di attraversamento dei confini. Tutto ciò suggerisce un approccio trans-disciplinare dal basso. Non può essere programmato, ma emerge piuttosto attraverso la risposta alle problematiche concrete che emergono nell'insegnamento e nella ricerca. In termini pratici, ciò implica che il lavoro trans-disciplinare venga elaborato in imprese collettive attraverso l'organizzazione di dipartimenti e anche a livello più ristretto. Ciò avrebbe anche un impatto seria contestazione dell'organizzazione, della definizione e della gestione dei settori disciplinari attraverso l'insistenza delle autonomie locali piuttosto che delle lobby e delle scuole nazionali.

Iain Chambers

Insegna Studi culturali e postcoloniali all'Università di Napoli "L'Orientale" e ha fondato il Centro per gli Studi Postcoloniali. Membro del gruppo diretto da Stuart Hall, *University of Birmingham*, ha elaborato studi interdisciplinari in una serie di analisi postcoloniali sulla formazione del Mediterraneo moderno. Tra le sue pubblicazioni in Italia: *Sulla soglia del mondo* (2003), *Le molte voci del Mediterraneo* (2007), *Mediterraneo Blues. Musiche, malinconia postcoloniale, pensieri marittimi* (2013), *Ritmi urbani. Pop music e cultura di massa* (2018) e *Paesaggi migratori. Cultura e identità nell'epoca postcoloniale* (2018), *Mediterraneo Blues* (2020) e, *La questione mediterranea* (con M. Cariello, 2019).

Dario Costi

Sentimenti segreti. Eteronomia dell'autonomia

1.
Trovare corrispondenze.
Ho appena ascoltato Antonio Riccardi.
Citando se non sbaglio Gianfranco Contini, provava a dirci che cosa era la poesia. Diceva: il poeta va alla ricerca di una *sua favola* e deposita quella favola in un *meccanismo formale*. Non c'entra nulla l'ispirazione o la ricchezza di spirito. Il problema è come da quel mondo interiore si arriva alla formazione del testo. Ancora diceva un'altra cosa importante: il racconto ha senso e deve diventare scrittura se da vissuto personale si fa *visione del mondo*, usando le parole di Elio Vittorini. Solo se vale per tutti ed elabora con precisione immagini talmente forti e diffuse da rimanere dentro a chiunque le legge.
Per la critica le qualità della sua opera sono quelle della poesia degli ultimi decenni. Sono principalmente due: essere *intrinsecamente motivata* e insieme garantire *una certa qualità* intesa come *spessore semantico alle parole*, dando vita ad una *lingua poetica reale.*[1]
Ecco, fatico a pensare qualcosa di più preciso e decisivo per descrivere cosa vuol dire fare architettura, almeno per me.
La questione della costruzione della ragione della forma nel ponte tra esperienza, come condizione per provare le emozioni e per sentire il ritmo dell'esistenza, e assoluto come tensione universale dell'individuo ha bisogno di una disciplina.
Ecco appunto disciplina. Questa è la parola di cui ci interessiamo. Disciplina come scelta orientata, ordine di senso, coerenza di interpretazione ma anche come categoria scientifica. La stessa parola significa infatti, in quest'ultima accezione, anche definire un ambito. Significa quindi stabilire tante cose: possibilità di intesa, condizione di dialogo, riconoscimento di senso, identità culturale, condivisione di temi e di strumenti. Certi limiti non sono però bordi rigidi ma diaframmi necessari per stabilire due condizioni dialettiche necessarie: una lingua comune interna e gli spazi esterni da esplorare. Penso all'approccio transdisciplinare proprio come ad un'esplorazione che parte continuamente per cercare quello che sappiamo e trovare anche qualcos'altro. Perché ogni escursione scopre sempre qualcosa di nuovo ma finisce col ritorno a casa. Siamo con Rogers che ancora dialoga con Paci nel cercare sponde della nostra riflessione sul progetto.
Guardo come una fonte sul sentiero alle altre discipline. Quelle che io chiamo le scienze umane da portare alla quota della realtà - l'estetica, la psicologia, la sociologia, l'antropologia - le tecniche da sollevare – le molte ingegnerie, le molte energie, le molte ecologie, il proliferare dei dati, le neuroscienze. Guardo alle arti. Cerco sguardi di corrispondenza che ci aiutano a fissare le immagini e rafforzano le convinzioni. Rileggo le parole delle lingue antiche e delle *Scritture* per recuperare

la complessità dell'origine, del momento in cui sono state create, quando sono diventate necessarie per indicare i fenomeni e accomunare le esperienze. Molte di queste hanno una densità diversa dalla leggerezza di oggi. Rivelano mondi di senso che ricentrano il lavoro e rianimano il valore delle identità profonde.
Cerco un conforto di reciprocità. Sono tutte sponde su cui rimbalzare per tornare nel nostro mondo un passo più avanti da dove abbiamo staccato per saltare. Nella direzione che riteniamo giusta. Questo andare e venire non può che essere una scorribanda in territori conosciuti solo sulle mappe. Come Aldo Rossi faceva per le città, ignoriamo i loro *sentimenti segreti,* ci basta il sistema che li governa.[2]
Tutto questo movimento riposa alla fine nel progetto. Tutto viene inseguito, trovato, rapito, trasfigurato in architettura. Questa ricerca interessata e tendenziosa attiva continue sollecitazioni e rilancia nuove questioni, temi da sviluppare e stimoli da riscontrare dentro la disciplina. C'è quindi un effetto di ritorno di questa dinamica che sparpaglia e riordina continuamente tante cose: elementi, interessi, gerarchie. L'architettura delle relazioni si nutre di questa continua ridefinizione.

2.
L'interdisciplinarietà ha una centralità insostituibile.
Ho fondato alcuni anni fa un laboratorio di Ricerca di natura interdisciplinare, interuniversitario e interistituzionale dal titolo Smart City 4.0 Sustainable LAB che ha messo in crisi il concetto stesso di Smart City e che oggi vorrei rinominare The City Project, il progetto della città. Un luogo di convergenza di tutte le competenze che si interessano di città e possono concorrere alla sua trasformazione attraverso i processi che auspico integrati di Rigenerazione urbana, rinaturazione delle città e applicazione delle tecnologie innovative della *Quarta Rivoluzione industriale*. Il senso di tutto questo è che la città intelligente e sostenibile che tanti vogliono ha bisogno del progetto urbano come strumento di visione, condizione per elaborare scenari reali da mettere in campo e regia delle competenze che possono realizzarla. Concorrono architetti, ingegneri, filosofi, storici, scienziati di varia natura, ecologi, esperti di guida autonoma.

3.
Esperienza transdisciplinare permanente.
Tante. Tra tutte ricordo le recentissime conversazioni tra uno psicologo, un sociologo e un progettista dal titolo GIOVANI. Forme dello stare nel mondo e la straordinaria esperienza del convegno internazionale Sfida delle Culture urbane. Il messaggio di Papa Francesco stimola tutti noi a cogliere le qualità delle periferie, a svelare la spiritualità dei luoghi. Ne abbiamo parlato tra esperti di progettazione architettonica, scienze politiche, teologia, liturgia, etica, economia civile, economia della cultura, filosofia, antropologia.

4.
Necessaria come condizione di continuo dialogo, consolidamento, riposizionamento, esplorazione e ritorno.

Dal colmo della collina
sentiamo il mare della Liguria,
le cariche più leggere dell'aria
sull'acqua dorata.

Da fermi posiamo sulle nostre azioni
bilanciando l'attesa
con la fatica. Sulla cresta
siamo come un cerchio d'api
che prende l'ultima luce
nel bosco ormai buio.

A. Riccardi[3]

Dario Costi
PhD e Professore Ordinario di Composizione Architettonica e Urbana presso l'Università di Parma, svolge ricerca e sperimentazione progettuale sul piano professionale e in ambito universitario con particolare attenzione ai temi del progetto urbano, dello spazio e dell'edificio pubblico, dei luoghi per le piccole e grandi comunità, dell'abitare nel paesaggio, svolgendo una riflessione teorica sul ruolo dell'architettura rispetto alle relazioni che interpreta e attraverso la metodologia del Progetto Urbano Strategico. Dal 2018 è Direttore del laboratorio di ricerca interdisciplinare Smart City 4.0 Sustainable LAB. Direttore delle collane Manuali di Architettura e Strumenti per MUP e Bianco, architettura | progetto urbano | città per LetteraVentidue, è Series Editor per Springer Berlin di The City Project. Strategies for Smart and Wise Sustainable Urban Design.

Note

[1] R. GALAVERNI, *Prefazione in Riccardi, Poesie 1987 – 2022*, p. 5.

[2] *Leggevo i libri di geografia urbana, di topografia, di storia urbana come un generale che voglia conoscere tutti i possibili campi di guerra; le alture, i passi, i boschi. Percorrevo a piedi le città d'Europa per capirne il disegno e classificarle in un tipo; come un amore vissuto con egoismo ne ignoravo spesso i sentimenti segreti, mi bastava il sistema che li governava. Forse volevo semplicemente disfarmi della città. In realtà scoprivo la mia architettura* […]. A. ROSSI, *Autobiografia scientifica*, Pratiche Parma 1990, edizione consultata Nuove Pratiche Editrice Milano 1991 pp. 25-27.

[3] Tutte le poesie sono da poco raccolte in *Riccardi, Poesie 1987 – 2022*, Garzanti Milano 2022. Vedi nella sezione *La veglia interna* la poesia a p. 47.

Carla Danani

1.
La realtà è complessa e cercare di conoscerla richiede la messa in campo di molteplici approcci, strumenti, prospettive, procedure, concettualità, modalità di giustificazione e validazione dei risultati acquisiti dalle indagini su di essa, nonché una sempre più raffinata capacità di connessione.
Considero transdisciplinare una ricerca che, avveduta di tale complessità, procede tentando di attraversare più discipline connettendone insieme le conoscenze e i metodi: ovvero integrandoli, lasciandosi interrogare, provando a valorizzare i diversi elementi incontrati all'interno di frame differenti da quelli in cui sono stati elaborati. In questo percorso, che avviene sempre sulla scorta di una certa determinatezza che non si deve occultare e costituisce la stessa condizione di possibilità dell'avvio di incontri e contaminazioni, le discipline si trasformano, hanno l'occasione di "venir maggiormente in chiaro di sé stesse", possono problematizzare il proprio patrimonio di conoscenze e di strumenti metodologici consolidato, rivedere cornici concettuali, affinare e rinnovare epistemologie, scoprire tematiche inedite e arricchirsi di nuovi strumenti di indagine. L'attraversamento – movimento arduo –ha insomma una potenzialità autoriflessiva, trasformativa e insieme integrativa.
Se la multidisciplinarietà si esprime come istanza di composizione tra più discipline, e la interdisciplinarietà richiede che l'incontro avvenga non solo per sommatoria ma per connessioni e rinvii, la transdisciplinarietà è approccio più esigente: il rapporto con gli altri approcci di ricerca non si stabilisce dall'esterno ma dall'interno della disciplina che si coltiva e a partire dalla quale il movimento si realizza. Si configura, quindi, come lo sforzo di prendere in carico gli elementi derivanti da altre discipline all'interno della propria e di riconoscere a queste di aver qualcosa di rilevante da dire sia rispetto al fenomeno indagato da entrambe sia rispetto a sé come disciplina ed alle proprie acquisizioni.
Si tratta certo di un approccio maggiormente consono alla complessità del reale, e tuttavia non ci si deve nascondere la sua difficoltà e il rischio di una pratica superficiale e non scientifica, approssimativa. Il procedere in modo transdisciplinare, infatti, non dispone di per sé di un nuovo apparato di validazione, univoco e consolidato – trans-disciplinare per così dire – attraverso cui sorvegliare il percorso, e non può che affidarsi alle modalità parziali che pur mette criticamente in questione. Il confronto, il dialogo, la condivisione di metodi e risultati, in un atteggiamento non prevaricatore, sono la via attraverso cui la ricerca può procedere in modo non banale seppur dinamico.

2.
L'interdisciplinarietà occupa un posto importante, sto seguendo una tesi in ambito PNRR che deve muoversi tra architettura e filosofia. Anche il mio lavoro di ricerca tenta un dialogo con altre discipline, per quanto ne sono capace (e quello del formarsi all'attraversamento o comunque al dialogo tra più discipline è un altro aspetto

rilevante). In base alla mia esperienza il rischio di dottorati al cui interno è presente una eccessiva molteplicità di discipline differenti è duplice, tenendo conto peraltro che il dottorato è un livello della formazione, che deve costruire attitudine alla ricerca rigorosa, scientifica: 1) la moltiplicazione di iniziative formative slegate tra loro, senza che mai si vada a fondo delle questioni e senza che i/le dottorandi/e abbiano gli strumenti per operare gli attraversamenti o almeno le connessioni; 2) la difficoltà a costruire una vera comunità di apprendimento e di ricerca, che abbia interessi e linguaggi condivisivi, che possa costituire un luogo di relazione continuativa tra pari per consolidare le proprie ricerche ed a partire dal quale affacciarsi su altri approcci, in modo non dispersivo ma scientificamente rigoroso e profondo.

3.
L'esperienza più transdisciplinare che ho avuto è stata come assessora alla pianificazione territoriale e riqualificazione urbana. Mi è stato necessario in primo luogo studiare, poi cercare di farmi capire dismettendo le gergalità disciplinari.

4.
L'articolazione in SSD, peraltro raggruppati poi in settori concorsuali e quindi in aree di ricerca, mi sembra accettabile: mostra l'articolazione dei campi del sapere, seppure poi si riconosce che si deve imparare a connetterli. Credo che gli attraversamenti significhino una valorizzazione delle differenze, la quale non passa attraverso l'indifferenza ad esse: cosa che la sparizione di qualsiasi identificazione disciplinare può comportare. Non credo peraltro che senza SSD l'Università Italiana sarebbe esente da alcuni dei difetti che le vengono attribuiti. Forse si deve piuttosto sviluppare un modo più adeguato di trattarli – appunto valorizzando la capacità di connessione e contaminazione –all'interno dei sistemi di valutazione della ricerca.

Carla Danani
È Professoressa Ordinaria di Filosofia Morale all'Università di Macerata, dove insegna anche Filosofia Politica e Filosofia dell'Abitare. Dirige la Scuola di Studi Superiori "G. Leopardi" e coordina il "Centro Interuniversitario di Studi sull'Utopia". Le sue ricerche, che si muovono in prospettiva fenomenologico-ermeneutica, sono indirizzate ai temi dell'abitare, all'etica della cura e alla "giustizia spaziale". Tra le sue numerose pubblicazioni tra le più recenti si segnalano: *Building Public Space. A Utopian Task* (2022), *Vivere del mondo, averne cura* (2022), *Elementi di teorie della giustizia. Prospettive contemporanee* (2022), *La persona ammalata e i luoghi della malattia* (2022).

Antonio De Rosa

1.
Le discipline sono una semplificazione, ma nel contempo un'urgenza: carte geografiche e bussole per navigare nella vita. Non un male a priori, spesso lo diventano. Sono, le discipline, in principio, grimaldelli per aprire e ordinare il mondo: armamentari per passare dal χάος al κόσμος. Dapprima ipotesi e categorie imprescindibili, poi forme di potere e strumenti di sorveglianza. Quasi inesorabilmente la disciplinarità scade nella tirannide. E quindi la transdisciplinarità è liberazione (evasione): ci affranchiamo dai ceppi delle discipline, l'a-parte parziale di una congrega del sapere, con atto di panismo gnoseologico.
C'è da dubitare della nostra intelligenza. Siamo passati dal grandangolo umanistico ai dubbi alimentati dalla ragione nel tempo dei Lumi, per finire nei postulati del pensiero positivo e nei dogmi di una cultura indiscutibile, da imporre con il fuoco delle armi o della retorica, la disciplina e le discipline, per l'appunto. Siamo spesso tornati nei labirinti di certe religioni, in cui l'Altro è il mostro a cui sottrarsi o da eliminare. L'iperspecialismo dei tempi moderni è forma di monoteismo. È, paradossalmente, medioevo (nel senso deteriore del termine, ossia condiscendenza con gli *Auctores octo*).
Eppure, al netto di un esubero di fiducia nelle nostre forze, c'è stato un tempo in cui abbiamo creduto nell'uomo-microcosmo, abbiamo auspicato la *concordia discors* o *discordia concors*, abbiamo celebrato l'uomo totale, l'uomo universale: Alberti, Leonardo, Michelangelo… Ficino ci ha parlato della natura divina dell'uomo che tutto sa fare in quanto a tutto si sa aprire (altro che compartimenti stagni!). Pico ha ribadito la legge platonica della coincidenza degli opposti (*contradictoria coincidunt in natura uniali*) e ci ha offerto l'immagine dell'uomo-camaleonte (*Quis hunc nostrum chamæleonta non admiretur?*, altro che uomo a una dimensione!). Di qui, oltre che da Baudelaire e dai suoi discepoli fautori degli stati di alterazione che fanno percepire l'unità del reale, mi pare che parta un epigono novecentesco dei maestri del Rinascimento, quel Leonardo Sinisgalli, poeta e ingegnere, che definisce la poesia numero complesso e fonda nel 1953 (settanta anni fa!) «Civiltà delle macchine», rivista straordinaria che, dopo «Il politecnico» di Vittorini, cancella in maniera brillante i pregiudizi sulle cosiddette due culture, invitando filologi e fisici, artisti e ingegneri, scrittori e matematici a confrontarsi su un tema comune, nella fattispecie la macchina, quale terreno di incontro-costruzione di valori condivisibili e universali.

2.
La scrittura è un esercizio di solitudine, in cui le barriere del pensiero non dipendono dagli altri, dalla voglia o meno di cooperare, ma dai nostri limiti. Per quanto mi riguarda, non riuscirei a ideare un racconto o un romanzo senza l'ausilio/stimolo, oltre che di testi letterari, di immagini fisse o in movimento, spesso legate alla passione per la pittura o per il cinema. Lo stesso discorso vale per le visioni del

mondo che tendo a trasferire nei personaggi, spesso legate ai pensatori che amo o alle conoscenze di storia, di economia, di politica…Ricordo un racconto che nacque a valle di un vero e proprio progetto su carta di architettura, l'ideazione di una casa che non era semplice contenitore della storia ma vero e proprio blocco narrativo. A volte l'abbrivio viene dall'ascolto di un brano musicale che collima con un'urgenza impellente ma ancora vaga.

3.
Ho messo in scena come regista diversi spettacoli teatrali, esperienze transdisciplinari che creano sofferenze ma anche grandissime gioie. Le sofferenze discendono dalla rinuncia, ogni volta, nell'ambito del confronto con gli altri partecipanti (attori, scenografi, musicisti, light designer, macchinisti, elettricisti et cetera), a parte delle proprie idee, evento, per chi ha speso nel progetto una quota significativa della propria vita, prossimo al lutto, a volte al suicidio. Le gioie discendono dalla rinuncia, ogni volta, nell'ambito del confronto con gli altri partecipanti (come sopra), a parte delle proprie idee, evento che produce, nei casi felici, una rappresentazione dignitosa o ben fatta. La costruzione di uno spettacolo teatrale non è un gioco a somma zero, è un'esperienza win-win che non si riduce a una giustapposizione di componenti: il risultato finale è sempre maggiore della somma delle parti. Il surplus, in questi casi, si chiama emozione. E non si costruisce un'emozione da soli o con i dogmi.

4.
Non essendo un ricercatore, né formalmente né per approccio ai problemi della conoscenza, nel senso che nell'osservazione del mondo non procedo in modo sistematico o con intendimenti e metodi scientifici, non ho titolo e titoli per rispondere a questa domanda. Credo comunque che una vaga opinione sia implicita nelle risposte agli altri interrogativi.

Antonio De Rosa
Insegna Italiano e Latino nei licei. Narratore e autore di teatro, ha condotto laboratori di scrittura creativa, ideato festival di letteratura e convegni. Ha vinto il Premio Letterario "Carlo Levi" con il romanzo *Musicante* (2004). Suoi racconti e saggi sono presenti in riviste e antologie. Bibliografia essenziale: *Leonardo Sinisgalli. Umanista italiano del XX secolo* (1999); *Microstorie di fuoco e vento* (2004); *Musicante* (2005); *Inferni fragili* (2012); *Lucania double-face* (2015). Nel 2013 a Monteserico di Genzano di Lucania ha diretto *Terra e vento,* uno spettacolo sul senso della partenza e sulle ragioni del ritorno. Ha collaborato con il Collegio Scientifico del Master Arìnt *Architettura e progetto per le aree interne* fin dalla sua istituzione (2018).

Antonio De Rossi

1.
Qualcosa che permette di concettualizzare, tematizzare, affrontare con modalità efficaci e pertinenti quelli che Roberto Gabetti chiamava "problemi emergenti", ossia questioni che mettono in discussione e in crisi assetti canonici e recinti disciplinari formalizzati. Questo obbliga a nuove forme di interazione tra le discipline che rimettono al contempo in gioco le strutturazioni e i contenuti disciplinari stessi, in un continuo movimento tensionale (per riandare all'eterna metafora dello scopone scientifico) tra tendenze "parigliatrici" – tendenti all'istituzionalizzazione dei saperi per ragioni accademiche, riproduttive, di potere e di mercati – e azioni "sparigliatrici", volte a una rigenerazione dei modi con cui pensare le cose e i fenomeni.

2.
Per ragioni culturali, legate credo al mio percorso formativo torinese e alle mie esperienze sul campo, non sono mai stato al centro del mio terreno disciplinare, semmai sui bordi, sugli spazi di frontiera. E al contempo, però, non sopporto tanto le dispersioni disciplinari, le derive che sostituiscono i propri saperi con altri, attraverso un processo che è stato tipico nella storia dell'architettura italiana del secondo '900. Abbiamo la responsabilità, anche, di un mestiere e delle sue pratiche. Costruire cose utili nella realtà. Il PNRR rischia di evocare cose che nelle pratiche reali, dopo decenni di completa separazione tra dimensione politica e della ricerca, non possono avvenire. La pandemia e il PNRR danno la misura dell'avvitamento che questo paese ha vissuto negli ultimi decenni. Che ha messo al centro eccellenze, specializzazioni, separazioni, e non la gestione quotidiana del paese.

3.
Il lavoro progettuale di rigenerazione che stiamo facendo in tanti paesi delle aree interne e montane italiane obbliga necessariamente a una trandisciplinarietà. Ci sono questioni come lo spopolamento, la dissoluzione sociale e delle attività economiche, l'abbandono e la rassegnazione, che impongono punti di vista nuovi e modalità radicali. È un tema e lavoro completamente nuovo, che richiede modalità di interazione tra le discipline assolutamente inedite. Dove però è importante non perdere di vista quello che è il proprio mestiere, e il ruolo trainante che può avere l'architettura e la progettazione dello spazio fisico nei percorsi rigenerativi.

4.
L'articolazione in settori scientifico-disciplinari dell'università è funzionale alla sua riproduzione. Questo sta producendo limiti evidenti rispetto al ruolo propulsivo che dovrebbero avere le università e i centri di ricerca. Il lavoro sul campo rende evidenti le questioni della transizione climatica, di un ripensamento delle matrici insediative del paese, e questo obbliga a un approccio nuovo e transdisciplinare, che rende la suddivisione in settori assolutamente priva di efficacia rispetto al presente.

Antonio De Rossi
PhD e Professore Ordinario di Composizione Architettonica e Urbana è Direttore del Centro di ricerca "Istituto di Architettura Montana" e della rivista internazionale "ArchAlp". È autore di circa 350 pubblicazioni scientifiche, diverse delle quali apparse in volumi e riviste svizzere, francesi, cinesi. Ha posto al centro del suo operare la rigenerazione delle aree interne e dei territori montani, lavorando inoltre sui temi del progetto urbano e di paesaggio e delle infrastrutture. Grazie ai suoi lavori e pubblicazioni – come ad esempio i volumi *Architettura alpina contemporanea* (2012) e *Modern Alpine architecture in Piedmont and Valle d'Aosta* (2006) – è riconosciuto come uno dei principali esperti sull'architettura e il paesaggio costruito alpino, e con i due volumi de *La costruzione delle Alpi*, editi nel 2014 e nel 2016, ha vinto nel 2015 il Premio internazionale Mario Rigoni Stern e il Premio Acqui Storia.

Giuseppe Di Benedetto

1.
Mi chiedo, da architetto, se i maestri di ogni tempo che ci hanno preceduto pensavano all'architettura come ad una disciplina riconoscibile e separabile da altre. Forse sì, ma in senso diametralmente opposto al significato che noi attribuiamo agli specifici ambiti o, ancor peggio, settori scientifici "disciplinari" nei quali siamo costretti ad identificarci, facendo molta attenzione a non oltrepassare steccati e barriere ideologiche di separazione con altri campi disciplinari più o meno prossimi. Del resto, andando alla radice etimologica di *disciplina* - dal latino *discip lus*, "discepolo", rintracciamo concatenazioni di significato assai distanti rispetto alla odierna diffusa interpretazione di disciplina. Provocatoriamente potrei affermare che "ricerca transdisciplinare" è una espressione pleonastica. La ricerca è l'atto dell'investigare, dell'esplorare, seguendo "tracce" e "indizi" attraverso un fare gnoseologico fondato sull'aspetto filologico dell'*anagignoskein*, ovvero la "conoscenza del conosciuto", riferendoci all'espressione formulata da August Böeckh e adoperata, da Frithjof Rodi, come titolo per una raccolta di fondamentali studi ermeneutici. Ed anche accettando l'idea, come ci ricorda Roberto Masiero, che l'architettura possegga un suo statuto autonomo, espressione di una specifica e riconoscibile ontologia regionale, tale presunta autonomia non può essere interpretata come "arrogante, orgoglioso, accademico isolamento". La ricerca non si attua mettendo in atto singoli "punti di vista". Né, al contrario, può essere frutto di ingenue sommatorie di specifici sguardi "disciplinari". Del resto, sappiamo bene come l'architettura, pur nella propria menzionata autonomia, intrecci rapporti preferenziali con altre discipline, relazioni che divengono talvolta fondative e permangono leggibili nell'opera architettonica come apporto *extra*-disciplinare.

2.
L'essere "interdisciplinare" credo sia consustanziale al mio essere architetto. Come già detto, sebbene l'architettura possa essere considerata come una disciplina autonoma rispetto alle altre discipline, ed ogni architettura manifesta una sua autonomia rispetto ad altre architetture, non possiamo immaginarla chiusa in un ambito indipendente, impermeabile a qualsiasi influenza esterna.
Poi vi è un altro aspetto dell'intendere la interdisciplinarietà, derivato dall'errata idea che non possa esistere un'ampia generalità disciplinare. A tal riguardo, appare assai diffuso, in ambito accademico, il parere che la "vera conoscenza" necessiti di un fare specialistico e di un riconoscimento legittimante la supposta scientificità di carattere settoriale.
Non a caso, in conseguenza del manifestare legittimi, variegati interessi di studio, spesso si rischia di essere tacciati di eccessivo "eclettismo". Come se, per esempio, occuparsi - in termini di ricerca e da docente di composizione architettonica e urbana - di storia dell'architettura, di disegno, di museografia, di architettura del paesaggio, di restauro architettonico o di altro ancora, costituisca un atto invasivo e lesivo delle singole "autarchie" di cui gli attuali settori scientifico disciplinari sono gelosi custodi.

2.1 Penso che il "lavoro interdisciplinare" possa essere efficace soltanto nella misura in cui sia indirizzato alla ricerca di una struttura inclusiva e convergente ma non unificante; che eviti, cioè, di *con-f nd re* le differenze tra le discipline. Una interdisciplinarietà che, quindi, riconosca il *princium individuationis* della *singolarità* di una disciplina, nel mio caso l'architettura (nel senso ampio del suo significato), ma che consenta di istituire interazioni relazionali con la *pluralità* dei contesti disciplinari con i quali è possibile individuare comuni e, talvolta inaspettati, interessi. L'evocata figura retorica *singolare/plurale*, come ampiamente dimostrato da Paul Ricœur o da Jean-Luc Nancy, bene esprime, a mio avviso, la mia idea di funzionamento di "lavoro interdisciplinare".

3.
In coerenza con quanto già affermato, nel descrivere una mia "eventuale" esperienza "transdisciplinare", dovrei descrivere me stesso, a partire dalla mia formazione. Appartengo a quella generazione, sempre di più definita "passatista", che ha avuto la fortuna, almeno dal mio punto di vista, di aver frequentato non Corsi di Laurea ma Facoltà, ovvero quelle "unità didattiche", costituite da molteplici e variegati insegnamenti che contribuivano ad intraprendere percorsi di studio "generalisti", ma orientati verso specifici ambiti di conoscenza, di competenza e di abilità. L'architetto "generalista" e "integrale", di giovannoniana memoria, è ciò in cui mi riconosco. O, ancora meglio, provo ad essere, "un muratore che conosce il latino", secondo la definizione di architetto di Adolf Loos contenuta in *Ornament und Erziehung*.

4.
Credo che dalle risposte precedenti si intuisca chiaramente il mio giudizio sulla frammentazione del "sapere" complessivo in singoli, ristretti saperi di natura settoriale a prescindere dagli ambiti scientifici di diretto riferimento.
Sempre di più è prevalsa una logica di suddivisione di competenze con ambizioni fortemente specialistiche che, a prescindere dalle raccomandazioni ad intraprendere "approcci interdisciplinari", trasformeranno i saperi stessi in precetti. Il progetto di architettura è già vittima di questa azione.

Giuseppe Di Benedetto
PhD e Professore Ordinario di Composizione Architettonica e Urbana nell'Università di Palermo, è Coordinatore del Corso di Studi Magistrale in Architettura per il Progetto Sostenibile dell'Esistente e del Dottorato in Architettura per la Transizione Ecologica tra Spazi Interni e Paesaggio. È componente del Comitato Scientifico della Rete internazionale delle Scuole di Architettura *Designing Heritage Tourism Landscapes* – DHTL. Ha una lunga esperienza di ricerca sugli elementi teorici e nodali dell'architettura e l'analisi dei caratteri del suo processo trasformativo, sul rapporto archeologia architettura e sulle nuove frontiere museografiche: immaterialità e multimedialità del museo narrativo. Su questi temi ha pubblicato numerosi saggi e volumi.

Giovanni Durbiano

Rispondo intrecciando le risposte.

Se vale l'eroica descrizione che la Treccani offre della ricerca transdisciplinare (quella che supera le frontiere artificiali delle discipline) il lavoro di ricerca progettuale a cui partecipo ambirebbe ad avere questo carattere. Non tanto per una qualche virtù intrinseca che risiede nella transdisciplinarità, ma per l'ambizione della ricerca progettuale a produrre un qualche effetto (buono o cattivo che sia) sul mondo fisico, che, delle costruzioni sociali delle discipline, non si cura.

Le ricerche a cui ho partecipato sono di due tipi: quelle sviluppate in ambito accademico e quelle sviluppate in ambito professionale. Il confine disciplinare da eventualmente valicare, è presente in entrambi gli ambiti, ma con configurazioni piuttosto diverse.

In ambito professionale il confine è rigidamente segnato da come la norma (nei miei casi la legge per gli appalti pubblici) distingue a priori le competenze di un progettista architetto da quelle di un progettista strutturale, degli impianti meccanici ed elettrici, della sicurezza ecc. La legge norma gli elaborati da produrre e da firmare, ma lascia come implicito che le competenze specialistiche si assumano la responsabilità della firma solo in seguito a un accordo precedente, in cui la responsabilità è condivisa da tutto il gruppo di progettazione. Il presupposto implicito è che il progetto si fa insieme (attraverso una sequenza diacronica di scambi) e poi la responsabilità di quell'accordo (che precipita in una iscrizione che implica una rete di associazioni sincroniche) viene suddivisa secondo competenze.

La transdisciplinarità è nelle pratiche, mentre l'istituzione dei poteri e delle responsabilità è disciplinare.

Diverso il caso della ricerca in ambito accademico, dove le condizioni normative premierebbero la capacità di superare le frontiere disciplinari (vedi PNRR) sul piano istituzionale, ma poi nelle pratiche (ad esempio quelle della valutazione della VQR sui prodotti considerati scientifici o dell'ASN sui curricula scientifici) la ricerca resta ancorata alle forme di auto legittimazione più tradizionali, dove per stabilire un valore non è necessario andare a misurarne gli effetti, ma basta verificare la conformità ai presupposti.

Un tentativo recente di forzare l'inerzia disciplinare delle pratiche accademiche è dato dal progetto avviato da tre diversi dipartimenti del Politecnico di Torino di rispondere a una domanda sociale precisa: la necessità del raggiungimento di una riduzione dell'emissione di carbonio connesso alla candidatura della città di Torino

a un obiettivo europeo. I Dipartimento di Architettura e Design, di Società e Territorio, di Ingegneria dell'Ambiente, del Territorio e delle Infrastrutture si sono incontrarti e attraverso la piattaforma Miro (una sorta di lavagna digitale che permette di interagire con testi e immagini) hanno definito in forma incrementale i luoghi e i temi di possibili azioni congiunte finalizzato alla riduzione di carbonio. Ex post posso testimoniare l'utilità, per l'innesco di una progettualità transdisciplinare, di alcune condizioni a contorno: le condizioni di libertà di proposta del primo incontro assembleare (dove ognuno dei 60 convenuti ha potuto esporre le proprie proposte); la registrazione degli interventi e la produzione di un documento analitico in cui ognuno ha potuto ritrovare ed eventualmente integrare la propria proposta; una struttura semplice e accessibile per la raccolta delle tracce di proposte (la piattaforma Miro); un tempo di discussione, revisione, registrazione e modificazione delle proposte. E' un esempio riuscito? Non lo possiamo ancora dire, ma è un tentativo – faticoso – nella direzione di orientare la ricerca al mondo e ai suoi problemi e non dell'inverso.

Giovanni Durbiano

PhD e Professore Ordinario di Composizione Architettonica e Urbana, presso il Politecnico di Torino. Dal 2017 al 2021 è stato Presidente della Società Scientifica Nazionale dei Docenti di Progettazione Architettonica ICAR 14/15/16 ProArch. Ha pubblicato numerosissimi libri, saggi e articoli. Con Alessandro Armando ha pubblicato *Teoria del progetto architettonico. Dai disegni agli effetti* (2017), *Critica della ragione progettuale* (2022) e fondato la rivista scientifica "Ardeth" (*Architectural Design Theory*) per indagare le forme di descrizione della pratica progettuale, e permettere di renderne misurabili gli effetti. Sue opere e progetti sono pubblicati su "Casabella", "Abitare", "Controspazio", "Giornale dell'architettura", "Aion" e in numerose guide dell'Architettura.

Antonio Ereditato

1.
La definizione della Treccani mi sembra corretta. Direi che oggi, la scienza "che conta" lo è e lo sara' sempre più. L'incontro e il superamento delle discipline canoniche
apre prospettive prima inimmaginabili. Credo che ciò debba essere il paradigma del futuro. Il problema sarà la formazione delle nuove leve, che, almeno in italia, provengono da parrocchie e lobbies ormai superate. Anzi, se il sistema italiano non riuscirà a cogliere questa sfida (almeno per le scienze) saremo destinati a un inglorioso declino.
Del resto, se guardi al passato, e alle principali scoperte scientifiche game changing, c'era gia' in nuce (molto spesso) un approccio inter- e trans-disciplinare.

2.
Ti ho risposto implicitamente sopra. La fisica, nello specifico, sta divenendo trasversale a molte discipline, non solo per l'attitudine al problem solving, ma anche in relazione al critical thinking. Un approccio, questo, che abbiamo in comune con la "buona filosofia".

3.
I miei lavori in fisica medica, ad esempio per la creazione di nuovi radiofarmaci per teranostica. Non e' medicina, ma neanche soltanto fisica.

4.
Un fossile da tenere sulla libreria come ricordo di un tempo che fu.

Antonio Ereditato
Fisico di fama internazionale ha lavorato al CNRS di Strasburgo, al CERN, a Nagoya, all'INFN di Napoli, a Yale e a Berna, come Direttore del Laboratorio di Fisica delle Alte Energie. È specialista della fisica del neutrino. Autore di oltre 1500 pubblicazioni, tra i suoi maggiori risultati scientifici si annoverano: la scoperta del bosone di Higgs, la scoperta dell'apparizione delle oscillazioni di neutrino e la prima evidenza dell'interferenza quantistica per l'antimateria. Nel 2016 condivide il *Breakthrough Prize* per la Fisica, per i suoi contributi alla scoperta delle oscillazioni di neutrino. Dal 2018 è Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana.

Ferdinando Fava

Rispondo intrecciando le risposte.

Praticare l'interdisciplinarietà
Raccontare la pratica dell'interdisciplinarità come l'ho compresa negli anni e volere renderne conto nell'orizzonte contemporaneo, dinamico e plurale, degli *urban studies* e più in generale delle scienze del progetto, non è cosa né semplice né intuitiva. Incontrarle è stato un po' come l'affacciarsi alla mia porta dell'estraneo, con tutto quello che questo comporta. E così le loro categorie, il "metodo", gli oggetti, l'epistemé, il loro *framing*, scale, la temporalità, lo statuto dei criteri di intelligibilità, il rapporto del ricercatore con la pretesa di verità dei valori che segnano queste prospettive disciplinari, sono apparsi come ciò da cui incominciare a incrociare sguardi, gli ordini disciplinari si sono palesati, e anche lo sforzo di comprenderne dall'interno le loro processualità insieme, i loro margini epistemologici e distinzioni di scuole che li rendono diremmo anche "stranieri" a loro stessi. In ogni disciplina siamo legione; la disciplina non è un monolite. Un evento che ha fatto irruzione è stato poi il confronto con le questioni urbane che hanno decentrato questi ordini disciplinari, scompaginati, sorpresi da ciò che resta sempre loro extra-ordinario. Molto spesso è in questo tipo di situazioni che una alleanza è potuto stabilirsi, proprio là dove sembrava impossibile: e cioè nell'assunzione del fraintendimento, della soglia, della reciproca e consapevole estraneità. Alleanza che, per quanto appaia centrale, sembra invece marginale nel dibattito generale, che mi interessa invece, sulla città. Sul piano operativo e pratico, infatti da tempo, non viene posta più alcuna attenzione alla separazione dei saperi, ai recinti disciplinari, alle differenze. La distinzione dei saperi piuttosto persiste pervicacemente nel campo della ricerca accademica, del funzionamento di corsi di studio e di valutazioni scientifiche, dove questa prospettiva di cooperazione appare ancora priva di concrete possibilità di sviluppo. D'altra parte, anche nella pratica (in una accezione che possiamo chiamare "applicata") e fuori da una dimensione strettamente accademica, a volte ho cercato di fare parlare attitudini che sembrano inconciliabili: i tempi anticipatori del progetto (urbanistico o architettonico che sia) e quelli lenti dell'indagine etnografica; l'unità analitica delle politiche e lo spazio microsociale delle dinamiche individuali; l'urgenza del comprendere "che fare" e la possibilità generativa di sottrarsi alla dimensione dell'azione; un approccio tecnico legato allo spazio e uno ermeneutico legato alle pratiche. Questo intento di interdisciplinarità indica inoltre diversi gradi di cooperazione, su un *continuum* che si è disteso da un minimo di default, la semplice contiguità tra prospettive disciplinari secondo il dominio di competenza, sino a un massimo, la definizione congiunta (e sofferta talvolta) di un nuovo oggetto, come è quello del territorio contemporaneo, dell'abitare, che richiede di forgiare nuove definizioni e di riconoscere pratiche di ricerca emergenti distinte da quelle "madri" pur essendo

da queste dipendenti. È la città degli uomini e delle donne che lo attendono: ho avvertito l'esigenza di generare categorie più adeguate per interpretare la complessità uscendo da una autoreferenzialità che è spesso anche assenza di scambio e che ha poco a che vedere con la vita ordinaria degli abitanti. E nel *continuum* al centro tra queste due posizioni estreme tutti i gradi possibili della presa a prestito reciproca di categorie e metodi disciplinari nella libertà creativa (legittima a dire il vero) di stravolgerne l'uso e la pertinenza. Le metafore per raccontare questo rapporto e il suo sviluppo possibili sono molte: ho già parlato di scambio, che rinvia alla transazione economica o linguistica, di alleanza, che rinvia alla dimensione geo-politica tra parti al fine di orientare posizioni e scelte, in cui limiti e spazi diventano decisivi Alcuni usano la metafora bio-medica della contaminazione, altri quella agraria della fertilizzazione incrociata. Queste posizioni nel *continuum* inoltre indicano anche temporalità costituenti distinte, e rinviano a scritture e restituzioni diverse (dalla collettanea-collage alla monografia, che fatta la tara delle authorship a fini istituzionali, è espressione di una riflessione e una scrittura cooperativa). Il transdisciplinare per me è concretamente questo oggetto e questa categoria che emergono da pratiche di ricerca a cui non possono, una volta generate, essere ricondotte.

Ferdinando Fava

Ferdinando Fava insegna antropologia urbana nell'Università degli studi di Padova (Italia) presso il Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità (DiSSGeA). È ricercatore membro del Laboratoire Anthropologie/Architecture (LAA) dell'École Nationale Supérieure d'Architecture de Paris-La Villette (France) dove coordina l'asse di ricerca "Etre habitant". E' anche ricercatore titolare del Laboratoire Architecture Ville Urbanisme Environnement (LAVUE). Al centro delle sue ricerche vi è l'analisi dei processi socio-istituzionali di produzione della aree marginali urbane (paradigmatica al riguardo la sua ricerca sul complesso di edilizia pubblica dello Zen di Palermo) come anche dell'epistemologia, dell'etica e della politica della ricerca sul campo che queste aree e i loro abitanti desidera comprendere. Tra le sue ultime pubblicazioni: "El antropologo en la escena etnografica. Implicación y lazo emergente (Editorial SB, 2020), "Covid19: invisible and intouchable comme nos liens "in Selim M. (ed) Anthropologie d'une pandemia (L'Harmattan, 2020); "Illusion of Immediate Knowledge or Spiritual Excercise? The Dialogic Exchange and Pierre Bourdieu's Ethnography ", in Biscaldi A., Matera V. (eds), Ethnography. A Theoretically Oriented Practice (Palgrave, 2021).

Mario Festa

1.
Credo che la suddivisione del sapere in discipline nettamente separate è un fatto abbastanza recente e ormai superato. Se vogliamo vincere le sfide che ci impegnano e che discendono dalla crisi ambientale dovuto allo sviluppo selvaggio, dalla distruzione della natura, dalla nevrosi ormai strutturale del nostro vivere, il compito che ci attende sarà proprio quello di studiare e capire questa trama invisibile, ma essenziale di relazioni che ci circonda, in modo da lavorare in sintonia con essa e con le sue connessioni nascoste. Il campo della sostenibilità è essenzialmente transdisciplinare.
La "complessità" non comporta soltanto una trasformazione del modo attraverso cui guardiamo il mondo e lo costruiamo in una dinamica di senso, essa rappresenta un vero e proprio cambiamento paradigmatico delle categorie concettuali di soggetto e di mondo, con cui lo abbiamo fino ad oggi definito.
Siamo ad un punto di svolta che delinea un nuovo paradigma con cui siamo chiamati a un nuovo modo di pensare che tenga in considerazione relazioni, schemi e contesto, il mondo non è fatto di cose, di entità, di oggetti ma semmai di connessioni, rapporti, collegamenti; i quali, fra l'altro, cambiano di continuo nel corso dei suoi molteplici processi, degli sviluppi e dei flussi che lo costituiscono e lo trasformano. Un sistema vivente è un insieme integrato le cui proprietà si disperdono se viene concepito come un insieme di parti distinte.
Un sistema di questo tipo non può essere compreso a partire da conoscenze frammentate, ma richiede che le barriere vengano traversate in un approccio che più che interdisciplinare divenga veramente transdisciplinare.

2.
Lo straordinario interesse per i temi della natura e del territorio, indotti soprattutto dalle attuali emergenze ambientali, è un fenomeno di questi ultimi anni che non ha precedenti nella storia, soprattutto della cultura occidentale. Alla necessità di sviluppare territori più sostenibili, si affianca la sfida di una crescente complessità dei mutamenti climatici, le cui dinamiche irreversibili stanno per mutare la geografia dei territori con implicazioni considerevoli sugli insediamenti urbani.
Tali eventi aggravano uno scenario già fortemente drammatico, in cui l'emergenza del dissesto idrogeologico rappresenta uno dei principali fattori di rischio, a cui si aggiunge il deterioramento del suolo che si ripercuote sull'equilibrio dell'intero ecosistema.
La trasformazione dei territori e delle città attraverso un sistema co-evolutivo con la natura rappresentano le principali sfide dell'era contemporanea, a cui i repentini cambiamenti portano a nuove forme di progettazione.
La qualità dell'abitare diventa l'obiettivo centrale di un'architettura eco-sistemica, che si basa sul modello di complessità e sostenibilità creativa.

Infatti riconnettere gli artefatti con la natura rappresenta uno dei principi su cui costruire tali pratiche, e tentare di risolvere la loro contrapposizione, dove natura e artificio trovano una relazione di equilibrio per realizzare un nuovo progetto di territorio, dove le risorse vengono considerate opportunità, anziché elementi non riproducibili soggetti solo a conservazione.
Sappiamo da diversi anni che mutevolezza e ibridità caratterizzano la formazione degli spazi contemporanei, siano essi urbani, periferici, naturali. La divisione dello spazio in queste "categorie" appare molto labile. Sembra si stia inaugurando una urbanità che potremmo definire "ecosistemica", la quale si esprime in modo differente a seconda delle relazioni che riesce a tessere all'interno di un sistema globale che sta perdendo "il centro" e si sta trasformando in una "rete", ossia in un sistema che relaziona molteplicità di agenti, eventi, informazioni e storie.
Il concetto di ecosistema ci ha permesso di avere un'idea della realtà fisica più complessa di quella di ambiente. L'uomo e le sue opere cominciano ad essere interpretate come parte di un sistema aperto, così anche l'opera architettonica é vista come un oggetto capace di scambi continui con il contesto ambientale oltre che culturale. L'architettura, come altre discipline di grande impatto ambientale, sta affrontando tanti cambiamenti dettati dalla nuova coscienza ecologica. In questa logica, dato che l'uomo è connesso (o dovrebbe essere connesso) fisiologicamente a strutture complesse come quelle della natura, dobbiamo realizzare opere che svolgono una funzione e che abbiano un senso pari a quelle del mondo naturale.

3.
Come accennato in precedenza, da diversi anni siamo attivi su diversi territori, soprattutto nell'area del Parco Regionale (Nazionale?) del Matese, con l'Associazione Ru.De.Ri., "Rural Design per la Rigenerazione dei Territori", un'associazione culturale composta da architetti, designer, artigiani, e ricercatori che operano in diversi settori che attua e promuove pratiche ed interventi finalizzati alla valorizzazione dei contesti rurali, ponendo le attività legate all'agricoltura e all'artigianato al centro dei processi di rigenerazione territoriale. Questa 'visione' muove da una nuova interpretazione dello storico ruolo dell'agricoltura che si fonda, da un lato, su una nuova percezione del territorio e, dall'altro, sull'integrazione sistemica delle filiere produttive agricole e artigianali dei territori. Sono questi i cardini del cambio paradigmatico proposto dal Rural Design volti all'integrazione di cultura, paesaggio e attività produttive. Per attività produttive non si intendono solo quelle agricole e artigianali ma anche la rete di servizi ecosistemici resi ai contesti urbani dalle aree rurali, così come la produzione di narrazioni in grado di veicolare anche al di fuori dei territori rurali i valori di quel continuum sistemico che abbraccia le enclave naturali, i paesaggi culturali e i borghi agricoli come parte integrante di un habitat composto da sistemi con qualità diverse e complementari.

4.
Non vivo il contesto accademico, se non in modo marginale, da osservatore esterno posso solo esprimere un giudizio che rileva come le Università sono sempre più al servizio del "mercato".

Mario Festa
Architetto. Ha maturato una vasta esperienza in diversi contesti internazionali e nazionali, in particolare: a Berlino negli anni della ricostruzione, a Bolzano alla sperimentazione e definizione di edifici a basso consumo energetico. Da diversi anni è particolarmente attivo nella ricerca e sviluppo di progetti interdisciplinari, dall'arte contemporanea, alla progettazione paesaggistica, all'architettura sostenibile e alle scienze sociali, che permettono una lettura più organica delle problematiche del territorio, soprattutto delle cosiddette "aree interne o marginali". Ha collaborato con il Master di II livello ARINT "Architettura e Progetto per le Aree Interne e per i Piccoli Paesi" dell'Università di Napoli "Federico II".

Luigi Fusco Girard

1.
In natura non "esiste" l'ecologia, l'economia, la sociologia, la biologia, l'agronomia, la psicologia, la tecnologia, l'ingegneria…. Queste sono denominazioni che riflettono la attività di ricerca che sono state utili per approfondire la conoscenza e ricerca scientifica a partire dalla modernità. I benefici sono stati grandi, e si sono diffusi anche su altri piani (per esempio la divisione del lavoro che ha determinato aumento della produttività etc.)
Oggi occorre "tagliare" con un piano orizzontale questi silos verticali di saperi specializzati se si vuole essere efficaci nelle azioni di trasformazione dello status quo in uno complessivamente sostenibile e desiderabile. In altri termini occorre re-integrare, dopo l'epoca dei lumi, la conoscenza che è stata divisa in tanti iper-specialismi. Occorre rimettere in reciproca e feconda relazione questi saperi specializzati.
Intendo per transdisciplinarietà questa operazione di ri-connessione, re-integrazione della conoscenza, alla luce delle molteplici interdipendenze quanti/qualitative che la realtà manifesta. Essa comporta necessariamente un andare oltre i confini disciplinari

2.
Nel mio lavoro sono stato costretto a mettere in relazione la disciplina valutativa (Icar 22) con quelle progettuali ed urbanistiche perché il mio interesse è stato quello di contribuire alla sostenibilità del progetto e del piano urbanistico/territoriale.
La sostenibilità per definizione implica la attenzione alla dimensione ecologico/ambientale, economica e sociale, oltre che a quella culturale.
Ho dovuto allargare/arricchire il processo valutativo dal campo prettamente tecnico (economico/finanziario/gestionale) a quello ambientale e socio-culturale, per tenere anche conto dei processi di partecipazione nella progettazione, pianificazione e programmazione. E soprattutto per contribuire a strategie di sviluppo umano e sostenibile. Ho dovuto far riferimento ad una nozione complessa di valore (valore insieme ecologico, economico, sociale, simbolico, percettivo, estetico…)
L'approccio alla complessità proposto da Edgar Morin mi è stato di aiuto, così come l'approccio della "evolutionary economics". Ogni valutazione per la sostenibilità diventa una valutazione che si colloca in una prospettiva sistemica, multidimensionale, evolutiva. Le valutazioni ex ante ed ex post delle politiche pubbliche (richieste dalla corrente normativa) hanno accelerato questo mio approccio.

3.
Le occasioni più significative di trans disciplinarietà sono state quelle collegate alla pianificazione paesaggistica al riuso del patrimonio religioso dismesso al coordinamento di una ricerca Horizon 2020 finanziata dalla Commissione Europea (ricerca CLIC). Il mio interesse per il riuso adattivo del patrimonio culturale mi ha suggerito di proiettare la disciplina estimativa in una prospettiva sistemica e

dinamica. Quanto sopra ha determinato la necessità di integrare le analisi del tipo costi benefici con approcci fondati sulla teoria dell'utilità multi attributo attraverso valutazioni multicriterio. Ed altresì a identificare nuovi indicatori in uno spazio multidimensionale. Un esempio di valutazione integrata si riferisce alla pianificazione del paesaggio. Nel paesaggio si riflettono tutte le condizioni ambientali economiche sociali culturali di una società, il conflitto tra valori ed interessi, la graduatoria di priorità tra di essi e quindi i valori /interessi vincenti e quelli perdenti.
Un'altra esperienza si riferisce alla valorizzazione del patrimonio religioso dismesso in quanto ho dovuto prendere atto anche delle ragioni dell'approccio teologico ed etico oltre che di quello sociale, storico, artistico.
Nel coordinamento generale della ricerca Horizon CLIC ho dovuto trovare delle modalità per comporre le diverse prospettive disciplinari, da quelle del conservatore a quelle gestionali, finanziarie, economiche a quelle amministrative, a quelle sociologiche, a quelle psicologiche, a quelle tecnologiche in una prospettiva dinamica ed evolutiva. Le valutazioni ex ante ed ex post delle politiche pubbliche richieste nella corrente normativa hanno accelerato questo mio approccio

4.
È utile come punto di partenza a fini organizzativi/burocratici/gestionali. Ma questa articolazione va trascesa perché comporta il rischio di ritardare/ridurre la dinamica evolutiva di una disciplina, allorquando invece questa va incoraggiata. Insomma va interpretata come strumento utile in alcuni casi ma capace indirettamente di far rimanere una disciplina nelle condizioni tradizionali/convenzionali (ovvero di "ortodossia").
Sempre più la transizione verso la sostenibilità suggerisce di focalizzare la ricerca oltre i tradizionali confini disciplinari….

Luigi Fusco Girard
Professore Emerito nell'Università di Napoli "Federico II". Presidente DELL'ISCEC (*International Scientific Committee Economics of Cultural Heritage*) dell'ICOMOS (*International Council of Monuments and Sites*) -UNESCO e coordinatore di un Hub di ricerche di UN Habitat. Coordinatore scientifico di una ricerca finanziata dalla Commissione Europea Horizon 2020 sulla Economia e città circolare e co-coordinatore di una seconda ricerca dell'UE Horizon 2020 sul Turismo circolare. Autore di libri e articoli su riviste scientifiche sul tema dello sviluppo sostenibile. Direttore del Laboratorio di ricerca sulla Città Creativa e Sostenibile dell'Università di Napoli "Federico II".

Mariateresa Giammetti

1.
Per i mie specifici interessi di ricerca mi è capitato spesso di confrontami con i prefissi *inter* e *multi*, memo spesso con il prefisso *trans*. Interculturale, multiculturale sono i caratteri dello spazio materiale ed immateriale con cui ho lavorato in un orizzonte di ricerca teso a superare la dimensione *multi* per spingermi in quella *inter*. Penso ad esempio al "La Cittadinanza Multiculturale" descritta da Will Kymlicka nel suo saggio del 1995, dove le società multiculturali valorizzano la cultura delle differenze, incoraggiando culture diverse a vivere negli stessi spazi fisici ma in sfere culturali separate nel nome della tolleranza della diversità (Kymlicka, 1999). Il multiculturalismo è una posizione politica e di pensiero che ha acuito le distanze nella topografia architettonica e culturale delle nostre città (emblematico è il caso delle banlieue francesi) ed ha avuto conseguenze politiche e sociali pesanti, come lo stragismo che ha colpito l'Europa negli ultimi anni. Personalmente, preferisco orientarmi verso il prefisso "inter" e ripensare al multiculturalismo nei termini di interculturalità. Leonie Sandercock scrive: «Sogno una città […] dove i cittadini strappano nuove possibilità dallo spazio per immergersi nelle proprie culture e, allo stesso tempo, in culture "altre" e forgiare collettivamente nuove comunità e spazi ibridi» (Sanderchok 2004). Comunità e spazi nati da incroci, l'intedisciplinarietà mescola identità note ed attiva processi trasformativi che portano a nuove entità, sconosciute e quasi sempre poco controllabili nei confini operativi delle identità originarie. Letti in questi termini, gli esiti della ricerca interdisciplinare possono rientrare nella definizione di transdisciplinarietà del vocabolario Treccani, per superare le frontiere, spesso artificiali ed altrettanto spesso fortemente sostenute, che separano le discipline.

2.
Nella *web page* dedicata, il New European Bauhaus è descritto come ≪*a creative and interdisciplinary initiative, convening a space of encounter to design future ways of living*≫ (Commissione Europea 2020). Lo spazio di incontro convocato per progettare *future ways of living* è "interdisciplinare" e la sua azione di costruzione si esplica attraverso uno "sforzo collettivo". A supporto della nuova dimensione estetica del programma, la web page propone tre diverse definizioni di bellezza: a) Bello significa spazi inclusivi dove il dialogo tra culture e discipline diverse è un'opportunità per immaginare un posto migliore per tutti. b) Bello significa soluzioni sostenibili per il dialogo tra umano e non umano. c) Bello significa apprezzare la diversità come un'opportunità per imparare dagli altri.
Se l'architettura è generativa di un ordine che è insieme formale e civile e che esprime certamente luoghi ma anche idee politiche, nello sviluppo del mio lavoro ho dovuto necessariamente rivedere alcune mie posizioni e tenere conto di come la politica si sia assunta la responsabilità - o l'azzardo - di sintetizzare tre categorie per inquadrare la dimensione estetica dello spazio del futuro in un orizzonte interdisciplinare. Questo non ha significato per me abbandonare un'idea di architettura intesa come arte del

costruire, del saper fare bene, quanto, piuttosto, mi ha portato ad allontanarmi da una lettura della figura dell'architetto come demiurgo dotato di capacità creative autonome e ad avvicinarmi a processi progettuali dove logiche dialettiche interdisciplinari costruiscono spazi e comunità insieme. Quanto il New European Bauhaus, così come il PNRR, possano rivelarsi efficaci ed efficacemente interdisciplinari, non dipende da loro ma dai loro attuatori e dalla loro capacità di mettersi in gioco.

3.
Recentemente sto lavorando a due progetti di ricerca con approccio interdisciplinare: il primo riguarda lo studio degli spazi interreligosi in ragione del carattere multiculturale delle città europee contemporanee; il secondo riguarda i progetti di riuso e rivitalizzazione dei drosscape, tra cui i siti industriali dismessi con problemi di contaminazione dei suoli. I gruppi di lavoro sono formati oltre che da architetti da teologi/liturgisti, sociologi, storici dell'arte, economisti, esponenti di associazioni e cooperative sociali, imprenditori, ingegneri ambientali, filosofi, chimici, agronomi. Il lavoro inter/trans disciplinare è di grande interesse e con aspetti difficili per la necessità di confrontarsi con un bagaglio denso di saperi che richiedono continui approfondimenti utili a garantire, di volta in volta, quella capacità sistemica che riconduce l'eterogeneo all'organico e che è tipica della forma mentis dell'architetto.

4.
Nella misura in cui i Settori Scientifico Disciplinari sono un mezzo per la gestione amministrativa ed organizzativa delle scuole credo possano essere utili ad una più agile organizzazione del lavoro. Laddove essi diventino uno strumento di lottizzazione politica e di gestione del potere, possono trasformarsi in una gabbia in cui restare imprigionati proprio perché l'eccessiva settorializzazione che ne scaturisce finisce con il non favorire uno sviluppo della ricerca orientata a vivere del mondo (Danani 2020).

Mariateresa Giammetti
PhD e Professoressa Associata di Composizione Architettonica e Urbana, presso l'Università di Napoli "Federico II", annovera, tra i suoi interessi di ricerca: lo studio dei luoghi del sacro dismessi o sottoutilizzati; il progetto di spazi interreligiosi per le tre confessioni abramitiche in ragione del carattere multiculturale delle città europee; della trasformazione dello spazio liturgico dopo il Concilio Vaticano II; la "cura" ed il riuso dei *drosscape* condotti a partire da uno studio dei grandi temi promossi dal paradigma dell'economia circolare, con particolare riferimento al progetto urbano di rivitalizzazione delle aree industriali dismesse con problemi di contaminazione

Bibliografia

Commissione Europea (2020), disponibile in https://europa.eu/new-european-bauhaus/index_en.
Danani C. (2021), *Questioni di Giustizia. Vivere del mondo: essere relazione tra vulnerabilità ed autonomia,* in Giammetti M. (ed.)*, Starenelladistanza. Considerazioni sul dopo Coronavirus,* LetteraVentidue, Siracusa, p. 137.
Kymlicka W. (1999), *La cittadinanza multiculturale,* trad. italiana Gasperoni G., Il Mulino, Bologna.
Sanderchok L. (2004), *Verso Cosmopolis. Città multiculturali e pianificazione urbana.* Dedalo, Bari, p. 350.

Giovanni Gugg

1.
L'antropologia culturale ha una vocazione olistica, cioè aspira a interpretazioni valide al di là di confini spaziali e sociali e di limiti temporali e culturali. Questa apertura è insita nell'oggetto stesso della disciplina: osservare un gruppo umano significa considerare tutti gli aspetti che lo rendono tale: l'idioma parlato e la religione professata, le istituzioni che si è dato e l'ecosistema in cui si è stanziato, le conoscenze locali che ne permettono l'adattamento e l'organizzazione sociale e spaziale che si è scelto. Nonostante le specializzazioni settoriali sviluppatesi nel tempo, l'antropologia ha mantenuto una sua prospettiva comparativa, per cui l'approccio transdisciplinare è molto nelle corde di questa scienza; è cioè un'attitudine che i suoi studiosi posseggono perché "naturalmente" volti ad attraversare confini e a superare barriere: geografiche, politiche, scientifiche e, appunto, disciplinari. Per quanto mi riguarda, transdisciplinarietà è innanzitutto un atteggiamento, uno stato mentale, un modo di porsi in ascolto dell'altro, sia esso un s/oggetto di ricerca o un interlocutore scientifico in altri campi.

2.
Un po' per esigenze concrete, un po' per scelta di campi di studio trasversali e incarichi professionali plurali, nel mio caso l'interdisciplinarietà è molto presente. Farò due brevi esempi.
Il primo caso riguarda la mia ricerca dottorale, in cui mi occupai dell'elaborazione sociale del rischio vulcanico intorno al Vesuvio, per cui dapprima incontrai un concetto – quello di rischio – che era stato approfondito soprattutto da altre discipline, poi conobbi delle persone: dagli operatori del Dipartimento di Protezione Civile agli scienziati dell'Osservatorio Vesuviano. Con costoro, il concetto di rischio ha rappresentato il terreno comune tra antropologia, geologia e prevenzione, per cui tra noi è cominciato un dialogo che nel tempo ha condotto a confronti e scambi, interviste e convegni.
Il secondo caso è didattico: dopo il conseguimento del dottorato ho ottenuto un contratto di docenza in Antropologia Urbana presso il Dipartimento di Ingegneria dell'Università di Napoli "Federico II", che mi ha arricchito più di quanto potessi immaginare. Ogni anno mi confronto con studenti e studentesse con una formazione diversa dalla mia e con cui devo elaborare un vocabolario comune che ci permetta di intenderci su concetti, metodi e finalità. Nel tempo, questo approccio ha avuto delle ricadute anche nella relazione con alcuni docenti delle più classiche materie d'ingegneria edile e architettura, con cui partecipo a convegni e scrivo articoli a più mani.

3.

Da due anni lavoro all'interno del progetto di ricerca "CORE – Science and Human Factors for Resilient Society", come consulente della Fondazione ISSNOVA, finanziato dall'Unione Europea e condotto da un consorzio internazionale interdisciplinare, il cui obiettivo è studiare la mitigazione dei rischi e la gestione dei disastri. La ricerca di livello europeo è multidisciplinare da tempo, per cui accanto all'expertise fisico-tecnica è richiesta quella socioculturale, dacché l'ambiente di lavoro è come un'insalatiera in cui convergono vari elementi che, almeno all'inizio, restano se stessi e, successivamente, si mischiano per formare nuovi "gusti" pur mantenendo le loro peculiarità. Gli interlocutori hanno competenze diverse, perché sono infermieri e pompieri, operatori di protezione civile o psicologi delle emergenze; gli studiosi hanno formazioni specialistiche varie, come ingegneri, fisici e informatici, o come statistici, sociologi e psicologi; le provenienze nazionali sono disparate, da cui la necessità di una lingua veicolare (quasi sempre l'inglese) e di un terreno d'incontro. Le periodiche riunioni generali e di task (sia in videoconferenza che di persona) permettono di avanzare nel lavoro, ma anche di conoscersi e intendersi; i testi che vengono scritti ricevono riscontri (commenti, osservazioni e correzioni) da diverse angolature disciplinari e sensibilità personali, per cui già in fase di stesura è necessario non sottovalutare nessuna faccia del poliedro attraverso cui osserviamo un dato concetto o fenomeno. È come se la multidisciplinarietà richiesta dal bando europeo costringesse a una interdisciplinarità che, se il lavoro è virtuoso e procede in maniera costruttiva, ha l'effetto di sviluppare nei singoli ricercatori una visione transdisciplinare.

Non si diventa l'altro, non si acquisiscono competenze disciplinari così specifiche con facilità, tuttavia frequentare altri esperti, ascoltarli, capire cosa dicono e come pensano permette di allargare il proprio sguardo e, in una piccola misura, le proprie abilità. Inoltre, lavorare confrontandosi regolarmente con esponenti di discipline diverse dalla propria è un modo per alimentare la distanza da se stessi, per relativizzare il proprio punto di vista, per confrontarsi con sguardi altri che possono mettere in discussione le proprie certezze, ma che al contempo possono arricchirle.

4.

La specializzazione accademica organizzata in settori disciplinari ha vari meriti, perché ha favorito l'analisi in profondità dei dominii scientifici; tuttavia, oggi in tale articolazione si avvertono molteplici limitazioni, con conseguenze rischiose, perché la complessità del panorama sociale, scientifico, tecnologico e politico contemporaneo necessita un approccio diverso, più orizzontale e trasversale. La rigida definizione delle varie discipline (o sotto-discipline), infatti, ha avuto anche l'effetto collaterale di causare una progressiva chiusura, che in alcuni casi ne ha prosciugato l'energia analitica e argomentativa. Un'articolazione troppo frammentata e rigidamente compartimentata conduce alla mancanza di idee e all'assenza di qualsiasi attitudine innovativa, ossia capacità critica e adattamento ai mutamenti;

senza sguardi nuovi e sbilenchi, senza sperimentazioni e contaminazioni, si finisce per restare imbrigliati in nicchie di potere che tendono ad autoriprodursi attraverso una presunta coerenza interna che, invece, spesso sembra semplicemente precludere qualsiasi forma di sopravvivenza futura. In quanto opera umana, la cultura è fatta di trasformazioni; nella vita qualcosa si perde e si crea in continuazione, dacché nessuna identità (neanche dei settori scientifici) può sopravvivere se viene chiusa in un recinto ermetico, semplicemente perché soffoca o "impazzisce".

Giovanni Gugg

PhD e Professore di Antropologia Urbana al Dipartimento di Ingegneria dell'Università di Napoli "Federico II". È assegnista di ricerca presso il LESC (Laboratoire d'Ethnologie et de Sociologie Comparative) dell'Université Paris-Nanterre, nonché *scientific advisor* per la Fondazione ISSNOVA (*Institute for Sustainable Society and Innovation*). I suoi studi riguardano la relazione tra le comunità umane e il loro ambiente, in particolare quando si tratta di territori a rischio, come il Vesuvio e le zone disastrate in Italia negli ultimi anni.

Daniele Ietri

1.
Per dire la verità, non saprei nemmeno definire cosa sia la ricerca 'non transdisciplinare'. Non ho mai aderito completamente alla disciplina alla quale in teoria appartengo. Mi è stato utile apprenderne i metodi fondamentali quando mi sono formato, ma per poi fare miei altri metodi e crescere successivamente. Forse transdisciplinare è usare metodi di lavoro diversi – impararli per quanto possibile – a seconda di ciò che occorre per meglio affrontare i problemi o i compiti. Per farlo è essenziale essere aperti al mondo, non solo alle altre discipline accademiche, intendo al mondo: alle imprese, alle professioni, etc. Per essere aperti al mondo occorre pazienza, umiltà, rigore per imparare, soprattutto curiosità.

2.
Siccome la totalità del mio lavoro si sviluppa e si svolge in collaborazione soprattutto con soggetti esterni al mondo accademico, penso di poter dire che è per natura tutto interdisciplinare.

2.1 Non conosco i partenariati del PNRR, non ne faccio parte e li ho scrupolosamente evitati, quindi non posso avere un'opinione in proposito.

3.
Rimando a
http://deepmap.projects.unibz.it/
https://www.cinemaitaliano.info/pers/091678/daniele-ietri.html
per attività transdisciplinare negli ambiti della ricerca sul campo, delle politiche territoriali e del cinema documentario.

4.

Penso sia utile per il reclutamento. Se mandiamo in aula persone che devono tenere insegnamenti in corsi di studio – tra l'altro sempre più corsi di studio abilitanti a professioni – dobbiamo accertarci che le persone facciano in aula ciò che serve. L'articolazione SSD mi sembra al momento la migliore soluzione possibile. Possono al più essere superati per adottare i soli settori concorsuali, ma allora andrebbero riformate le strutture di tutti i corsi di studio, troppo complicato.

Per quanto riguarda la ricerca è più complicato e non ho un'opinione forte. Penso ogni bene dell'attuale vigente sistema ASN, della struttura riviste scientifiche e fascia A, delle mediane e della VQR. Senza SSD non starebbe in piedi, quindi nuovamente penso siano utili.

Daniele Ietri

Professore Ordinario di Geografia presso la Libera Università di Bolzano-Bozen, dove è anche coordinatore del Comitato per la Qualità. Nel 2013, ha fondato l'Associazione La Fournaise, che riunisce professionisti del mondo della produzione audio-visuale e della ricerca territoriale. È membro del Consiglio del *Global Urban Competitiveness Project*. Direttore della Ricerca del programma "Regioni" presso l'89 Initiative. Nel 2021 è stato nominato esperto esterno presso la Regione Valle d'Aosta per l'elaborazione e la valutazione dei programmi finanziati dai fondi strutturali e di investimento europei ed è membro del comitato scientifico del CesUE, Centro Studi, Formazione, Comunicazione e Progettazione sull'unione Europea E La Global Governance.

Mario Losasso

1.
Influenza reciproca e continua fra scienze e saperi esistenti (CIRET, Centre International de Recherches et Etudes Transdisciplinaires), spazio intellettuale in cui esplorare e interpretare le connessioni fra ambiti isolati (Unesco, Division of Philosophy and Etics, 1998). Di fronte alla complessità del reale (che è progredita del corso del tempo e ancora progredirà) la transdisciplinarità si configura come possibilità di abbandono della sola componente di razionalizzazione meccanicistica e del superamento della sola componente specialistica: la semplice mono-disciplinarità non consente da sola di risolvere problemi complessi. La collaborazione fra discipline è diversa, inoltre, dalla unione additiva fra più discipline (multidisciplinarità) oppure dal dialogo e dalla "contaminazione" interdisciplinare. Con la transdisciplinarità si attua un vero lavoro di gruppo che alimenta qualcosa di nuovo, unendo punti di vista diversi che conducono a una modificazione reciproca dei punti di vista o delle operatività delle discipline coinvolte, con il superamento degli elementi "difensivi" costituiti dai fattori dell'autonomia disciplinare.

2.
L'esperienza interdisciplinare consente di mettere insieme più punti di vista per fornire completezza al quadro della ricerca come risposta alla complessità dei fenomeni e degli strumenti interpretativi e operativi che essa richiede. Nel caso dei Partenariati Estesi è esemplare il confronto fra ricerca universitaria ed enti di ricerca che partecipano come partner di rilievo al progetto: la contaminazione fra un approccio universitario più strutturato (basato su statuti disciplinari rigorosi, forse troppo…) e un approccio maggiormente empirico degli enti consente di raggiungere punti di interessante approccio agile e integrato rispetto alle condizioni di fattibilità dei concept o di attuazione dei processi di problem setting o problem solving nel campo della conoscenza, del piano, del progetto, della gestione dei processi.

3.
Il lavoro di coordinamento dello spoke "Urban e metropolitan settlements" del progetto del di Partenariato esteso PE3 – RETURN sui rischi ambientali, naturali e antropici mi ha offerto la possibilità di interagire con competenze molto eterogenee, dalle scienze "dure" fino alle componenti umanistiche, ovvero dalla fisica, dalle scienze naturali, dall'ingegneria fino all'architettura e alla sociologia. I momenti di transdisciplinarità sono soprattutto di "fusione": glossari rivisitati e ampliati, metodologie integrate, approcci innovativi che inseriscono in statuti disciplinari stabili molti elementi di integrazione con l'obiettivo di avere la possibilità di definire scenari più completi e continue interazioni paritetiche: l'interdisciplinarità, in questo caso, aderisce a una concezione multiculturale della ricerca, riconoscendo l'identità irripetibile delle discipline accanto al contributo che può essere fornito escludendo identità dominanti o maggioritarie, come ci ricorda Charles Taylor ne "La politica del riconoscimento".

4.

I Settori Disciplinari in Italia sono troppi. Pur se attraverso una "riforma" semplificata e messa sul piatto dell'esigenza di "dover" attuare riforme per raggiungere entro la fine del 2022 quota 55 e ricevere la prima tranche del PNRR, la costituzione di Gruppi Scientifico Disciplinari (GDS) ha determinato una riorganizzazione dei vari SSD. Cosa non funziona in questa "riforma dei saperi": la disparità fra Gruppi, alcuni troppo estesi, altri troppo focalizzati. In ogni caso all'interno dei Gruppi devono permanere componenti di specialismo, espresse da chiari topic. Questi specialismi, capaci di veicolare saperi che andrebbero dispersi e che sono indispensabili nell'evoluzione della conoscenza, restano al di sotto di un "ombrello scientifico" largo costituito dai Gruppi,contribuiscono all'avanzamento di conoscenze e operatività che altrimenti potrebbero essere frenate dai rischi dell'approccio olistico: semplificazione, genericità, riduzionismo deteriore. Da questo punto di vista si configura uno scenario interessante: più che di sola transdisciplinarità è promettente percorrere gli spazi di "convergenze disciplinari".

Mario Losasso

Professore Ordinario di Tecnologia dell'Architettura presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Napoli "Federico II" di cui è stato Direttore dal 2013 al 2018. Presidente della SITdA, Società Italiana della Tecnologia dell'Architettura e Direttore della rivista TECHNE *Journal of Technology for Architecture and Environment*. Coordinatore nazionale dello *Spoke* "*Urban and metropolitan settlements*" del progetto "RETURN, bando del Ministero dell'Università e della Ricerca: Unione Europea - NextGenerationEU (PNRR). Per l'Università di Napoli "Federico II" è Delegato del Rettore per l'Edilizia, manutenzione e nuovi insediamenti. È *Principal Investigator* di gruppi di ricerca nazionali (PRIN 2015 e 2017) sui temi della *green economy* e della transizione verde per la realizzazione di ecodistretti urbani per il contrasto dei rischi climatici.

Sara Marini

1.
La ricerca è spesso transdisciplinare, anche e soprattutto quando la imposto e svolgo da sola, chiaramente tenendo fisso un centro del ragionamento.
Considerando quanto le teorie e il progetto di architettura da sempre si sono nutrite di tutto quanto le circonda e le abita e il doveroso nesso che deve tenere insieme realtà e astrazione, cerco anche in altri ambiti quanto mi può far vedere meglio l'oggetto di un ragionamento. Penso, ad esempio, alla fortunata nozione di "Palinsesto" usata nel noto saggio di André Corboz, il termine non appartiene al dizionario del progetto, eppure il suo travaso nel campo dello spazio, come tanti altri che ricorrono nella letteratura, è molto fertile.

2.
L'interdisciplinarietà è uno strumento importante che perde un po' di efficacia quando è imposta, solitamente data un'urgenza di affrontare una questione si scava in una determinata direzione e questa può portare alla necessità di una serie di dialoghi, confronti e scontri con altre discipline. Certo, in alcune occasioni e determinati tempi, emergono temi che impostano e circoscrivono quei dialoghi. È una sfida di altro tipo che vede grande responsabilità nella scelta delle parole chiave e degli assi di ricerca.
Penso che l'Europa e l'Italia dovrebbero dedicare spazio alla ricerca di frontiera, non dimenticare mai quella di base e certamente sostenere quella applicativa o *problem solving*, trovando un giusto equilibrio tra le tre strade.

3.
In questo periodo sto lavorando alla ricerca Prin dedicata a "Sylva. Ripensare la selva. Verso una nuova alleanza tra biologico e artefatto, natura e società, selvatichezza e umanità" (call 2017), il gruppo di lavoro è composto da architetti, geografi, filosofi, antropologi, psicologi, medievalisti, giuristi. Il confronto è molto interessante perché alcuni propongono visioni ampie e strumenti che scavano nei fondamenti dei rispettivi ambiti di ricerca, altri portano conoscenze molto specifiche, questa distinzione non ricalca la mappa disciplinare. All'inizio sono emerse alcune difficoltà dovute al significato attribuito alle parole e la letteratura o l'osservazione della realtà hanno aiutato a chiarirsi, mentre è risultato più complesso convergere sul ruolo dell'immagine, del disegno.

4.

I settori scientifico disciplinari sono utili per organizzare la didattica, servirebbe però una loro ridefinizione a cicli almeno ventennali perché alcuni campi del sapere possono nel tempo trasmigrare completamente su altri e nuove discipline nascere. È una mappa che può vedere confermati una serie di punti ma che ne ha altri in cambiamento, è un progetto e come tale va vissuto.

Vado un po' fuori tema, mi preme però sottolineare che nei settori europei, che stiamo sempre di più utilizzando, manca troppo la componente spaziale, questa è presente ma sempre declinata e piegata rispetto ad altro, eppure tutti i cittadini europei, e non solo, abitano spazi.

Sara Marini

PhD e Professoressa Ordinaria di Composizione Architettonica e Urbana presso l'Università Iuav di Venezia. Dal 2020 è responsabile dell'Unità Iuav per la ricerca PRIN "Sylva". Dal 2019 è direttore di "Vesper. Rivista di architettura, arti e teoria | *Journal of Architecture, Arts & Theory*", Dipartimento di Culture del progetto, Iuav. Ha partecipato alle ricerche PRIN: "Re-cycle Italy", "Il progetto di paesaggio per i luoghi rifiutati", "Piccoli aeroporti", e alla ricerca europea "MIC. *My Ideal City*". Nel 2018 ha esposto "Casa nera" nel Padiglione Italia alla 16a Mostra Internazionale di Architettura di Venezia. Ha pubblicato numerosi volumi, saggi e articoli su riviste italiane e internazionali.

Pasquale Mei

1.
Il termine transdisciplinare, introdotto nel 1970 dal Jean Piaget, indica <<al di là>> della disciplina. Il filosofo svizzero si augurava di vedere sviluppato in futuro le relazioni interdisciplinari <<attraverso>> "quei collegamenti all'interno di un sistema totale senza confini stabili tra le discipline stesse". Pertanto, la transdisciplinarità travalica le frontiere del sapere della propria disciplina e non è definibile in un ambito di conoscenza tradizionale.
Per questo motivo, l'approccio transdisciplinare si contraddistingue da quello multidisciplinare <<molto>> e interdisciplinare <<tra>> in quanto non si tratta solo di una sommatoria tra diverse discipline, ma di una vera e propria integrazione e reciproca modificazione dei saperi.
In un mondo sempre più connesso le *skills* del futuro si sviluppano attraverso una conoscenza non più unitaria. La complessità della realtà richiede soluzioni offerte dall'integrazione di diverse competenze. Secondo questa necessità nascono discipline come la meccatronica, la biotecnologia, la bioingegneria, l'intelligenza artificiale capaci di integrarsi e di influenzarsi reciprocamente.

2.
Secondo Edgar Morin (1999): "una disciplina tende naturalmente all'autonomia, attraverso la delimitazione delle frontiere, il linguaggio che istituisce, le tecniche che elabora e le teorie che le sono proprie". Questo atteggiamento culturale, prima ancora che scientifico, ha determinato nel tempo una condizione di chiusura delle discipline e che oggi più che mai, alla luce delle nuove risposte che le comunità scientifiche devono saper dare alla società - *problem solving* -, non può essere più giustificata. Il campo generato dalle nuove conoscenze, lasciato libero dalle diverse discipline tradizionali, costituisce il terreno comune, <<tra>>, appunto, le discipline, in cui è necessario saper intessere un dialogo. Le intersezioni, le sovrapposizioni e le contiguità tra i diversi saperi disciplinari saranno però possibili solo se capaci di definire con chiarezza le proprie competenze – centralità e confini – in modo da potersi offrire al confronto con le altre discipline in modo utile e non in una condizione di liquefazione che ne indebolisce il confronto.

3.
L'esperienza transdisciplinare maggiormente significativa è stata la ricerca condotta nell'ambito delle *Industrie Creative Innovative Piacenza. Spazio delle imprese creative e della promozione di innovazione*, finanziata dalla Regione Emilia-Romagna, nell'ambito del "programma triennale delle attività produttive per il sostegno allo sviluppo delle infrastrutture per la competitività del territorio".
Il gruppo di lavoro era costituito dalle seguenti unità di ricerca: *UniLab* - Centro interuniversitario per la ricerca tra Università Cattolica del Sacro Cuore, Politecnico

di Milano e Conservatorio Nicolini; *WaterLab*; *BlueEconomy BrainLab*; *MusicLab*; e infine *eQBO* che si è occupato, nello specifico, della progettazione di un'isola architettonica urbana modulare, autonoma e connessa.
L'obiettivo principale del progetto è stato quello di definire un luogo di incontro tra diverse professionalità creative e attori imprenditoriali in uno scenario progettato *ad hoc*, denominato *Hub Fabbing Area* collocato nel centro storico della città di Piacenza, per generare occasioni di innovazione e sviluppo in termini culturali, sociali, progettuali, produttivi ed economici.

4.
Non vi è alcun dubbio che le discipline delle *artes liberales*, ereditate dall'antichità classica e quello delle *artes mechanicæ*, costituitesi durante il medioevo e considerate come sorelle minori e meno nobili delle arti liberali, soffrono di fronte all'attuale mondo connotato dalle cosiddette tecnoscienze – applicazione alla tecnologia delle conoscenze scientifiche –. Significativo a riguardo è il programma di ricerca interdisciplinare *Science and Technology Studies* sviluppatosi fra gli anni Settanta e Ottanta negli ambienti accademici anglosassoni.
Pertanto, le discipline sono come dei corpi vivi che invecchiano, muoiono mentre altre nascono grazie a nuovi strumenti messi a disposizione dalle comunità dei ricercatori. Un esempio a riguardo, in passato, è stata l'alchimia definitivamente scomparsa a fine del Rinascimento, con la nascita dei metodi sperimentali nelle scienze. In questo scenario, il sapere e le competenze dei diversi settori scientifici disciplinari (SSD) dell'Università Italiana si offrono spesso in modo troppo frammentato e specifico. Esse devono saper recuperare ciò che la scienza continua a tagliare e a dividere, fino a far perdere la sostanza delle cose con il rischio di segmentazione della conoscenza per quanto altamente definita.
La perdita di capacità, da parte dei SSD, di mettere in rapporto e in sintesi il sapere, è il rischio che la nostra stessa disciplina architettonica corre oramai già da tempo con conseguenti ricadute in ambito sociale.

Pasquale Mei
PhD e Ricercatore (RTDb) in Composizione Architettonica e Urbana presso l'Università di Palermo. Dal 2017 al 2021 ha svolto attività di ricerca (in qualità di RTDa) presso il DAStU del Politecnico di Milano. PhD presso l'Università di Napoli (2008). Dal 2015 al 2019 ha svolto attività di Coordinamento Scientifico della ISS OC – Open City (Piacenza, PoliMi). È responsabile scientifico di sede del Seminario Villard per l'Università di Palermo ed è componente del Collegio di PhD in "Architettura per la transizione ecologica tra spazi interni e paesaggio" (UniPa) e in "Patrimoni archeologici, storici architettonici e paesaggistici mediterranei (UniBa).

Raffaele Mirelli

1.
Intendo la "volontà" delle comunità scientifiche (settoriali) di mettersi in dialogo. Lo stesso che sta per determinare qui una linea comune da tracciare nella "comunità" di intenti che ci stiamo domandando di costruire. Se vogliamo oltrepassare i limiti disciplinari, bisognerà disegnare un "limen" attraverso il quale si possa definire un contorno "portuale", di approdo per le diversità di approccio, costituendo (paradossalmente) una scienza inter-, trans- e multidisciplinare.

2.
Occupandomi di filosofia, credo che i tre lemmi sopra distinti, facciamo parte dell'identità stessa delle discipline filosofiche, senza le quali la filosofia soccombe. Ce lo dimostra la storia della filosofia, la sua "sociologia". In questo progetto vedo la filosofia come "collante", maestra di relazioni. "L'interdisciplina" (permettetemi questo termine) oltre l'interdisciplinarità è determinate.

2.1 Questo lavoro funzionerebbe nel mantenere una chiara linea di separazione e al tempo stesso di unione tra i diversi saperi. Organizzando metodicamente gli approcci, in modo crono-logico. Individuando gli obbiettivi che la "ricerca" qui proposta vuole porsi: metterei in campo i termini "fine", "utile", "pragmatismo" e costituzione di un percorso che miri al miglioramento della vita delle comunità mondiali, tendendo vivo l'interesse verso la "felicità" come fine ultimo, volto al superamento di questo ingarbugliato presente. Bisognerà strutturare i limiti tra le discipline, le congruenze, le pertinenze e le divergenze.

3.
Mi è capitato di far parte di team per la definizione di progetti - in ambito istituzionale - circa la "filiera della pesca" i cosiddetti "GAC". Personalmente mi sono ritrovato a gestire il primo approccio, individuando gli ambiti (quasi come se questi fossero archetipi, idee platoniche), le priorità per le azioni da realizzare. Sono partito dall'idea per arrivare poi all'umano, gestendo anche le relazioni, i modi di interazione tra istituzione e pubblico. Un aspetto che ritengo essere fondamentale, sempre, per centrare il bersaglio.

4.

La necessità della "Fachwissenschaft" – come avrebbe detto un filosofo tedesco (in uno scritto a voi sicuramente noto) – è essenziale. Le scienze hanno, anzi sentono, ormai il bisogno di uscire dal "cassetto" per sprigionare la forza dell'intento comune. Il limite, la forma definita delle scienze, va mantenuta. Va definita, altresì, l'importanza del limite stesso come "sincrasi", area di incontro e divisione. Un punto comune dal quale partire con intenti scientifici diversi, ma comunicanti. Se mancano queste basi, manca l'azione rivoluzionaria che si può realizzare. Bisogna abbandonare la veste "egoistica" delle scienze e costruire reti di condivisioni. Sempre se si ha ben chiaro il fine, lo scopo di questo dibattito.

Le università italiane? Caro professor Rispoli, Lei pone la domanda tra tutte le domande: ci sarebbe tanto da cambiare, tanto su cui riflettere e far riflettere. L'università è una scuola. È dunque una città nella città che rispecchia il funzionamento e l'efficienza di uno stato in cui essa si "dispiega". Da un punto di vista settoriale, quindi se devo parlare della filosofia come studio universitario cui ho votato la mia scelta, opererei un'abolizione delle facoltà filosofiche italiane e porrei la filosofia, invece, come curriculum non a sé stante, ma da accompagnamento ad altri curricula formativi. È difficile trovare uno sbocco specifico per i giovani studenti che si lanciano nel tanto amato "abisso filosofico". Restano tante le riflessioni da condividere, ma mi limito per questo al mio campo.

Raffaele Mirelli

Consegue il dottorato di ricerca presso la Albert-Ludwigs Universität di Friburgo (Germania). È ideatore e direttore scientifico del Festival Internazionale di Filosofia di Ischia e Napoli. La sua attività comprende l'insegnamento, la progettazione culturale per enti e istituzioni, la divulgazione del sapere filosofico, concentrandosi sull'analisi della figura del filosofo nelle contemporaneità. Tra le sue pubblicazioni: *Der Daimon und Die Figur des Sokrates*, Königshausen und Neumann (2013), *F. Nietzsche, renovatio philosophiae* (2015), *Scusa se non sono abbastanza. Storia e pratica filosofica portatile* (2020).

Joanna Monti

1.
Dal mio punto di vista, la ricerca transdisciplinare prevede l'integrazione di più discipline e prospettive al fine di affrontare problemi complessi e comprende l'integrazione di conoscenze e prospettive provenienti da discipline diverse, stakeholder e comunità esterne al mondo accademico per sviluppare idee innovative, co-creare conoscenze e soluzioni a problemi reali: è necessario adottare un approccio sistemico e olistico, riconoscendo che i problemi possono essere affrontati esaminandoli da punti di vista diversi. La ricerca transdisciplinare sfida i confini disciplinari tradizionali e cerca di integrare conoscenze e prospettive provenienti da diversi campi per generare nuove intuizioni e soluzioni, e, in quanto tale, non può che essere orientata all'azione, mirando a generare conoscenze attuabili che possano informare la politica e la pratica con un impatto significativo sul mondo reale.

2.
Come linguista computazionale, il concetto di transdisciplinarità è connaturato al mio campo di studi. Nata con i primi tentativi di elaborare computazionalmente le lingue (nel contesto della traduzione automatica,) che risalgono ormai a più di settant'anni fa, la linguistica computazionale si colloca tra la linguistica e l'informatica e ha influenzato in modo significativo negli ultimi decenni entrambe le discipline. Si può affermare che linguistica e informatica si sono arricchite reciprocamente attraverso la loro transdisciplinarità. Negli ultimi decenni, inoltre, l'offerta transdisciplinare della linguistica computazionale si è estesa anche a molte altre discipline che lavorano con i testi, dalle scienze sociali alla letteratura.
In ogni caso la transdisciplinarità in quanto tale comporta l'integrazione di diverse discipline, prospettive e sistemi di conoscenza per affrontare problemi complessi, e in questo senso la linguistica computazionale può beneficiare di ulteriori aperture verso altre discipline e dell'integrazione di fonti di dati diverse, ad esempio l'integrazione di dati linguistici con altri tipi di dati, come quelli fisiologici (ad esempio, i dati di imaging cerebrale), per comprendere meglio la relazione tra linguaggio e cognizione.
Infine può essere applicata in un'ampia gamma di settori, come la sanità, l'istruzione e la finanza, contribuendo a soluzioni più efficaci ai problemi del nostro tempo, tenendo però sempre ben presente gli aspetti sociali ed etici che possono insorgere da un uso non controllato dall'essere umano.

3.
In questo periodo sono coordinatrice di un progetto che ha l'ambizione di essere transdisciplinare, si tratta di un progetto Erasmus+ dal titolo KNowledgE alliance for Social Innovation in Shrinking villages (KiNESIS) (https://www.kinesis-network.eu/homesite/1/1/home-page.html) dove attraverso l'apporto di più discipline si cerca di portare innovazione culturale e sociale in aree periferiche a rischio di spopolamento in varie nazioni europee.

I vantaggi di lavorare in un'équipe altamente interdisciplinare consistono nell'avere a disposizione un'ampia gamma di idee da sperimentare, molte delle quali non verrebbero nemmeno concepite se si lavorasse in un ambiente monodisciplinare. Non bisogna però nascondersi che è un percorso arduo e questa esperienza, ancora in corso, mi ha portato a riflettere su diversi aspetti riguardanti le difficoltà della transdisciplinarietà. In primo luogo, richiede una reciproca apertura, un ascolto attento e la piena accettazione di visioni e approcci diversi. Inoltre, le differenze linguistiche e culturali possono complicare notevolmente il dialogo che è alla base della ricerca transdisciplinare. Le differenze di metodi ed approcci, se non opportunamente guidati verso una piena integrazione, possono rallentare l'innovazione che rappresenta a mio avviso l'obiettivo principale della transdisciplinarietà. Infine, la resistenza al cambiamento spesso può essere più forte della voglia di innovazione, costituendo così un ulteriore ostacolo alla realizzazione della transdisciplinarietà. Nel progetto in corso, la differenza di aspettative tra i diversi attori rappresenta la sfida più grande e il rischio maggiore è proprio quello di non riuscire a soddisfarle. Nonostante ciò, i giovani membri del team mostrano entusiasmo, creatività e passione nell'ideazione di soluzioni innovative per aiutare le comunità a superare le loro difficoltà, dimostrando che le sfide poste da progetti innovativi come questo possono essere molto stimolanti.

4.

Sono del parere che si debba incoraggiare una visione più aperta dei settori disciplinari e non considerare la transdisciplinarità come una minaccia, come spesso accade. Purtroppo, le pubblicazioni riguardanti la ricerca transdisciplinare sono spesso valutate negativamente durante le procedure di abilitazione scientifica nazionale. Questa situazione penalizza i ricercatori che traggono beneficio dal confronto con altre discipline, creando una contraddizione evidente rispetto a quanto invece promosso a livello di ricerca europea.

Johanna Monti

Professoressa Ordinaria e Delegata di Terza Missione presso l'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale". Ha conseguito il dottorato di ricerca in Teorie, metodologie e applicazioni avanzate per la Comunicazione, Informatica e Fisica presso l'Università degli Studi di Salerno. È responsabile dell'UNIOR NLP *Research Group*, un gruppo di ricerca composto da ricercatori e dottorandi in Linguistica Computazionale, Trattamento Automatico del Linguaggio Naturale e *Digital Humanities*. Infine, è membro del collegio del dottorato nazionale in Intelligenza Artificiale (*AI for Society*). Ha pubblicato numerosi volumi, saggi e articoli su riviste italiane e internazionali.

Gianfranco Neri

1.
Termini come transdisciplinarità, multidisciplinarità, interdisciplinarità, polidisciplinarità, ecc., dato il loro implicare più significati, sono molto complessi e difficili da definire. E questa difficoltà accentua sensibilmente anche il loro carattere dinamico e ambiguo (caratteri spesso positivi).
Tuttavia, va tenuto conto che nella storia della scienza, almeno negli ultimi tre secoli, essi hanno avuto un ruolo progressivo determinante. Si potrebbe dire con buona approssimazione che le reciproche cognizioni che implicano sono: la condivisione di un medesimo oggetto di osservazione, un progetto comune, la cooperazione tra persone diverse, l'interconnessione di questi elementi. Ma soprattutto è determinante la volontà di quelle persone di aggirarsi coraggiosamente ai confini dei loro ambiti tematici (che pur vanno ben tenuti in conto), e cioè là dove maggiori sono le indeterminatezze disciplinari ma più frequenti le possibili intersezioni con altri ambiti. In definitiva, questi termini (o azioni) non valgono di per sé, poiché la loro efficacia dipende dagli individui che vi entrano in causa.

2.
Nel mio lavoro di progettista, ma più in generale nei miei interessi scientifici e artistici, l'interdisciplinarità è una consuetudine, per questo ha quindi un ruolo importante e, nel bene e nel male, ha attraversato con continuità la mia attività. Va anche tenuto in conto che con l'aumentare dell'età, al contrario di quanto spesso si crede, le incertezze sopravanzano le certezze, aumentando anche la diffidenza verso le convinzioni e le opinioni proprie e degli altri e ciò ha reso la complessità più confacente al mio temperamento.
Non ho un'idea precisa su come possano funzionare i progetti interdisciplinari per il PNNR e le garanzie sui risultati, ma dato il carattere "sperimentale" di questa modalità di lavoro – quindi non in grado di garantire in partenza la riuscita di un progetto –, le intenzioni, pure molto positive, rischiano di trasformarsi in vuote petizioni di principio. Trovo che la "molla" finanziaria, ancorché da molti auspicata e sebbene stimolante, come sempre per l'Università, non sia di per sé garanzia di risultato.

3.
Tra i lavori che meglio esemplificano il mio modo di intendere la multidisciplinarità, indico il progetto di concorso per il *Parco Solare Sud* del 2010. Scelgo questo progetto sia perché lo ritengo significativo e coerente con il carattere di questa iniziativa, sia perché lo illustrerò più estesamente nel nostro prossimo appuntamento di maggio, insieme a un altro dei suoi autori.
Il gruppo era composto da un musicista, Gianni Nocenzi, un filosofo, Ettore Rocca, un botanico, Giovanni Spampinato, un bioarchitetto, Federico Verderosa e, oltre me, da due architetti, Francesca Schepis e Rosario Testaì.

Ricordo con un certo entusiasmo questo progetto per la tensione intellettuale, ne ricordo le discussioni, le incertezze, il piacere di incontrarsi, la condivisione del risultato. Ai fini del concorso, il progetto non ha avuto un esito positivo, ma ne ha avuti molti sulla mia consapevolezza di voler continuare a lavorare soltanto con persone che amo.

4.
Dell'articolazione dell'Università italiana in settori scientifico-disciplinari, non so per altre Facoltà, ma per quella di Architettura penso tutto il male possibile. La sua attuazione è stata un'operazione politica miope e verticistica che ha esasperato la compartimentazione fra le scienze e le discipline, consentendo alleanze parrocchiali al solo scopo di gestione del potere accademico. I *crediti formativi* e l'iscrizione alfabetica degli studenti ai corsi hanno frantumato il resto, di cui sembra ancora lontano un riaccorpamento.
Come diceva il fisico Hubert Curien, il modo di fare di molti docenti, "simile a quello dei lupi", è stato quello di insediare nella conoscenza le loro abitudini e il loro potere, "marcando il territorio con l'urina e mordendo a chiunque lo violasse

Gianfranco Neri
Laureatosi a Roma con Ludovico Quaroni è Ordinario di Composizione architettonica e urbana. La sua ricerca si è da sempre orientata alla comprensione delle relazioni tra le immagini, lo spazio e i linguaggi espressivi. Ha redatto numerosi progetti e partecipato a esposizioni di architettura e di arte, tra cui la 10a Biennale di Venezia. È stato Prorettore alle politiche culturali dell'Ateneo di Reggio Calabria, Direttore di Dipartimento e Coordinatore di Dottorato di ricerca. Ha scritto, tra gli altri, *L'architettura dell'Immateriale* (1992), sugli effetti del coinvolgimento dell'architettura nell'universo dei media elettronici; *Immagini, Figure, Simulacri* (2021), un aggiornamento del precedente e, più di recente, ha pubblicato *Nuvole luoghi* (2023). Da giovane ha studiato pittura a Roma con Franco Gentilini.

Giorgio Peghin

1.
La ricerca transdisciplinare ha connotato parte del dibattito sull'insegnamento dell'architettura che cercava di riflettere sulla dicotomia della disciplina come scienza del costruire o espressione dell'arte, sulla centralità del progetto e sull'apertura verso altre discipline non direttamente coinvolte nel processo progettuale. In Italia si era tentato, in forme comunque mai del tutto definitive, un discorso sull'integrazione tra le differenti anime del progetto, quella tecnica e quella culturale. Era un'epoca nella quale le materie scientifiche rappresentavano ancora un riferimento nella definizione delle competenze professionali ma, come aveva intuito Salvatore Di Pasquale nel 1977, «le discipline tecniche, una volta esplicitamente finalizzate alla progettazione architettonica, diventano vuote esercitazioni accademiche o di mestiere», evidenziando i limiti di un sapere fondato sulla sola conoscenza tecnica.
Oggi questo dibattito si trova ad affrontare una differente problematica, quella di una necessaria riflessione sul rapporto tra differenti saperi, evitando una dissoluzione disciplinare in un'ambigua sintesi speculativa, questione che implica una chiara identità dei ruoli e delle competenze che concorrono alla definizione di tematiche complesse. La ricerca transdisciplinare non deve intendersi, poi, come la trasformazione del campo eterogeneo dei saperi verso una nuova disciplina e l'identità disciplinare non deve essere intesa come «stimolo alla separazione per specializzazioni, ma semplice messa in evidenza della necessità di articolare le competenze a partire dal riconoscimento del profondo legame che riconnette in modo necessario le diverse ottiche che guardano all' architettura» - come ha scritto Vittorio Gregotti.

2.
Le indicazioni di un approccio interdisciplinare richiamate nell'ambito delle politiche del PNRR si scontrano, purtroppo, con l'assenza di una "cultura del progetto" capace di operare in contesti complessi e mutevoli; un limite che va ricercato prima di tutto nella mancanza di un "profilo formativo" adeguato alle nuove problematiche ambientali e socio-territoriali. Nonostante i riferimenti alla necessità di comprendere "problemi complessi" con saperi e strumenti adeguati alla loro risoluzione o definizione, l'azione sul campo sembra ancora ridotta ad una sommatoria di "tecniche" difficilmente riducibili ad una unità. Le figure professionali che operano sono ancora prevalentemente legate a saperi che tendono alla specializzazione funzionale e all'autonomia disciplinare e ciò si riflette negativamente sulla possibilità di attuare un progetto innovativo capace di "accompagnare" il paese verso un processo di modernizzazione adeguato alle sfide – ambientali, economiche, sociali, ecc. - che ci troveremo ad affrontare.

3.
Nel 2018 ho promosso un percorso formativo post-laurea sull'architettura del paesaggio che nasce come approfondimento delle conoscenze tecnico-scientifiche e progettuali necessarie per affrontare tematiche complesse e "in divenire", o in formazione, con l'obiettivo di sperimentare una didattica interdisciplinare per definire una nuova figura professionale capace di operare nel campo del controllo e della gestione dello sviluppo compatibile ed integrato del territorio. Queste nuove competenze vengono acquisite attraverso un articolato programma didattico che prende in considerazione, in modo integrato, le componenti naturali e antropiche del paesaggio, gli aspetti tecnici e l'interpretazione culturale dei fatti geografici e paesaggistici, per formare una conoscenza integrata dei caratteri fisici, storici, ecologici, ambientali, sociali da utilizzarsi nelle attività di progettazione paesistica e recupero ambientale e per perseguire gli obiettivi previsti dalla Convenzione Europea del Paesaggio (Firenze 2000).

4.
La frammentazione che si è operata e consolidata nell'università italiana è rappresentata dall'attuale articolazione degli SSD, in alcuni casi evidentemente strumentale a logiche tutt'altro legate ad una sistematizzazione razionale dei saperi. Eppure, per altri versi, e nonostante la numerosità dei settori, mancano quei luoghi disciplinari in cui l'eterogeneità è posta come presupposto di un nuovo campo del sapere. Come scriveva Vitruvio, «il sapere dell'architetto è ricco degli apporti di numerosi ambiti disciplinari e di conoscenze relative a vari campi, e al suo giudizio vengono sottoposti i risultati prodotti dalle altre tecniche», ma questa condizione sembra indebolirsi nella dialettica spesso conflittuale degli SSD e nella ricerca di un primato disciplinare che sembra contraddire i presupposti di un mestiere come quello dell'architetto fondamentalmente orientato alla sintesi. Oggi è, quindi, sicuramente necessaria una revisione dei settori disciplinari, ma non come "accorpamento" di discipline affini bensì come riflessione nuova che consenta una riarticolazione disciplinare.

Giorgio Peghin
PhD e Professore Ordinario di Composizione Architettonica e Urbana, è direttore del Master in Architettura del Paesaggio presso l'Università di Cagliari. È componente di vari comitati scientifici e editoriali di riviste e collane si studi e autore di testi e monografie sui temi dell'architettura e del paesaggio. Nel 2011 ha coordinato il progetto *Carbonia Landscape Machine*, vincitore del Premio del Paesaggio del Consiglio d'Europa. Nel 2018 e nel 2020 ha partecipato alla 16° e 17° Mostra Internazionale di Architettura della Biennale di Venezia. Ha pubblicato volumi, saggi e articoli su riviste italiane e internazionali.

Adelina Picone

1.
L'etimologia di disciplina (da *discipulus*), tralasciando le deviazioni di significato che il termine ha assunto nel tempo in relazione agli aspetti legati all'educazione corporale/fisica o di natura coercitiva, ne sottolinea la dimensione volta all'insegnamento: una specializzazione dei saperi funzionale agli scopi didattici, all'interno dei quali, spesso per ridurre le complessità, accoglie le procedure di schematizzazione, gerarchizzazione, frammentazione, scansione temporale di ciò che è sincronico, linearizzazione di processualità circolari, procedure ammissibili soltanto in funzione di quella didascalicità che le discipline sottintendono ab origine.

Quando però le discipline trascendono la dimensione strettamente didattica e ripropongono quei confini, strumentali alle dinamiche di insegnamento/apprendimento, nell'ambito dell'agire per la ricerca (o ancor peggio per l'azione progettuale tesa alle trasformazioni), si assiste ad una settorializzante iper-specializzazione, come quella contrapposizione tra scienze dure e scienze umane che ha permeato l'intero novecento, scindendo in due il mondo della conoscenza, intraprendendo percorsi di ricerca spesso decontestualizzati (nei quali si eludono cioè letteralmente i rapporti con l'esperienza sensibile e con il testo-contesto). In questo senso credo che l'agire transdisciplinare sia ineludibile per condurre azioni di ricerca capaci di interagire con qualsivoglia contesto, sia esso spaziale che temporale.
La ricerca oggi non può che attraversare i confini dei saperi, l'autonomia disciplinare, portato della stessa visione culturale che contrapponeva scienze dure e scienze umane (riversatasi nelle categorie di bibliometrico/non bibliometrico), ha condotto, nell'incontro con discipline altre, ad addizionare conoscenze, nutrite di regole e metodologie, spesso eludendo l'esperienza sensibile, il calarsi nei contesti. La pandemia, il cambiamento climatico, il mutamento dei modi della conoscenza e dell'agire derivati dalla rivoluzione digitale, hanno reso evidente quanto sia fuori contesto una ricerca cosiddetta multi/inter -disciplinare, in cui l'esasperazione delle specializzazioni porta inevitabilmente al confinamento, alla giustapposizione/integrazione di "competenze", bloccando quel dialogo inter-generativo tra i saperi che apre all'inclusione della sfera del sensibile, necessario per confrontarsi con le sfide della complessità del nostro tempo.
Interessante in questa direzione ragionare sulle multiple accezioni che vanno assumendo le attribuzioni: *intergenerativo/rigenerativo/generativo*, e sulle relazioni mutue che questi termini suggeriscono. Non è superfluo sottolineare come *inter- e ri-generativo* appartengano ai lessici, ormai familiari, di molteplici pratiche di ricerca: sui cambiamenti climatici, sulle condizioni dell'abitare i paesaggi, sulle marginalizzazioni e spopolamenti dei paesi delle aree interne, sulla salute degli umani e non umani, mentre *generativo* è attributo anche proprio dell'intelligenza artificiale, definita appunto come un sistema generativo, sistema in grado di processare ed

elaborare quantità enormi di dati, di condurre operazioni comparative, simulative, di gestire ripetizioni articolate di azioni, di elaborare sintesi, di riprodurre linguaggi, scritture, timbri vocali, modalità compositive…etc… dove l'accuratezza degli esiti dipende sempre ed in ogni caso dall'adeguatezza della formulazione della domanda. Affrancati dalle incombenze di natura pratico-procedurale saremo forse più liberi di concentrarci sulla formulazione delle giuste domande: domande di ricerca, domande di progetto come esito di processi condivisi, domande per esplicitare e chiarire i possibili inneschi di rigenerazione dei contesti, domande in grado di proporre nuovi livelli di conoscenza.
In sintesi intendo per ricerca transdisciplinare: *una pratica condivisa tra saperi, disciplinari e non, che tenda alla individuazione di domande appropriate ai temi dei contesti spazio temporali di cui decide di occuparsi.*

2.
Il mio lavoro di ricerca, anche all'interno del Partenariato Esteso PE9 nel quale sono coinvolta, ha sempre avuto una connotazione di natura transdisciplinare, fino alla recentissima esperienza dei Living Lab nell'ambito del Festival Territori Plurali con la regione Campania (in particolare nei Living Labs: Hirpinia Plurale-Flumeri e Waterscapes-Morcone). In questo caso è risultato ancora più evidente quanto i temi di ricerca, soprattutto in relazione al ruolo del progetto di architettura nelle trasformazioni dei contesti di aree interne marginalizzate e spopolate di cui i Living Lab si sono occupati, debbano rivolgersi alla costruzione delle domande di progetto, l'esatto contrario del *problem solving* proposto dal bando PNRR.

3.
Condivido questa definizione di agire transdisciplinare, di R. Fallia[1]: "condividere riferimenti concettuali e metodologici in modo che le rispettive prospettive disciplinari non solo si integrino ma si trascendano, e ampliare il più possibile la visione del problema da affrontare, l'oggetto da indagare, attraverso il coinvolgimento e l'inclusione tanto di accademici e specialisti settoriali (come nel caso dell'interdisciplinarità), che di stakeholder esterni al mondo accademico, profondamente legati e interessati al processo di ricerca stesso." Definizione calzante rispetto alle esperienze di ricerca-azione condotte nell'ambito del Master ARÌNT, Architettura e Progetto per le Aree Interne e per i Piccoli Paesi, che, ora alla sua quarta edizione, a partire da un'attitudine fortemente "situazionista", legata ai contesti ed alla loro conoscenza a tutto campo, ha operato conducendo alleanze con i territori (in termini di affiancamento e supporto alle decisioni), ha abbracciato la prospettiva della configurazione di reti territoriali, per innescare un circuito virtuoso di collaborazione-formazione-*placement*-rigenerazione dei luoghi insieme ai giovani professionisti dei paesi, per costruire visioni di futuro condivise.

4.
A mio parere la settorializzazione delle discipline risponde all'istanza formativa, quando però travalica la sfera della didattica, come sta accadendo sempre di più nelle università, che hanno però anche tra le loro mission la ricerca e la terza missione, non produce altro che devianti contrapposizioni.

Adelina Picone
Professoressa Associata di Composizione Architettonica ed Urbana presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Napoli Federico II. Le sue ricerche, in particolare sui temi dell'abitare il Mediterraneo, hanno ricevuto riconoscimenti nazionali ed internazionali. Ha tenuto lezioni e conferenze in università nazionali ed internazionali, è membro del Collegio dei Docenti del Dottorato di Ricerca in Architettura dell'Università di Napoli "Federico II" ed è Coordinatore, dal 2019, del Master di II livello ARINT "Architettura e Progetto per le Aree Interne e per i Piccoli Paesi" dell'Università di Napoli "Federico II".

Nota

[1] Rossella Failla (2021) *Multidisciplinare, Interdisciplinare, Transdisciplinare: facciamo chiarezza*, https://www.agingproject.uniupo.it/per-i-professionisti/teorie-invecchiamento/multidisciplinare-interdisciplinare-transdisciplinare-facciamo-chiarezza/

Paolo Pileri

1.
Esattamente quel che avete scritto: superare – ostinatamente – i perimetri artificiali che ci diamo ogni giorno, ogni ora e che non ci fanno vedere al di là. Superare le confort zone che spesso sono talmente piccine da essere soli. Non ha senso rinunciare a superarle. Nel mio caso, che giungo da una formazione ecologico-ambientale e che mi occupo, da ricercatore in urbanistica, di suolo, è da sempre una missione e una ostinazione superare quello scorretto concetto che vuole il suolo come superficie e nulla di più. E invece per capire il suolo e ragionare sulle nostre responsabilità e sulle responsabilità della pianificazione, quella superficie devi oltrepassarla, con gentilezza e rispetto, e cominciare a vedere cosa c'è sotto così da capire che sopra non devi fare altro che stupirti e ridisegnare il tuo modo di essere persona, progettista e società. Senza la tensione e l'energia a superare le frontiere, la mia ricerca non avrebbe senso.
Ma c'è una seconda frontiera da superare, non meno importante di quella disciplinare o scientifica. È quella della comunicazione pubblica o, per meglio dire, della divulgazione. Anche qui è la dimensione ambientale/ecologica ad avermi aiutato. Un albero, una zolla, un torrente…sono di tutti e a tutti noi studiosi – esperti – dobbiamo parlare. Questo vuol dire superare la frontiera del linguaggio accademico, delle sue ritualità, dei suoi profitti di carriera. Vuol dire aprirsi alla cosiddetta divulgazione attraverso le diverse forme possibili: scrittura per tutti, partecipazione a dibattuti, video brevi, prese di posizione pubbliche, sostegno ai comitati locali, attività pubblicistica su quotidiani e riviste ad ampia diffusione, dialogo con i politici, etc. Questa è una frontiera molto importante da superare. E possiamo farlo solo noi che abbiamo in tasca i saperi, offrendoci con generosità a chi i saperi non ha o non ha le chiavi per comprenderli. Quest'ultima questione ha a che vedere con la dimensione di impegno civile, a carte scoperte, della nostra professione di ricercatori pubblici. Una questione di cui non parliamo. Non ricordo un ciclo di seminari. Non ricordo dibattiti. Forse sarebbe il caso di avviare degli 'Stati Generali' per riflettere sulle forme di impegno civile di chi fa ricerca pubblica. Se la situazione politica e sociale è in sofferenza non possiamo autoescluderci dalle responsabilità. Siamo sempre troppo silenti. E il silenzio, opportunistico ritengo, è forse una forma di mantenimento entro i propri confini evitando di superarli. È una interpretazione. Da discutere assieme.

2.
Non partirei onestamente dall'esempio del PNRR che sta obbligando molti di noi a partenariati a fusione fredda, per così dire. Ovvero ci ritroviamo catapultati in gruppi già impostati e avviati dove in breve tempo dobbiamo offrire qualcosa che ben si aggiusti nelle caselle preordinate. Non dico che non va percorsa questa strada, ma dico che funzionerà (forse) per chi ha già spiccate familiarità o abilità alla

interdisciplinarietà. Negli altri casi saranno solo 'presenze' fino a scadenza. Non sono fiducioso nelle architetture impostate dal PNRR. Mi piacciono le fusioni calde dove a mettere assieme le persone sono le idee, i sogni, le aspettative di cambiare le cose (=trazione civile). A seguire si trovano le risorse.

3.
Vedi sopra. In ogni caso lavorando da sempre sul suolo e sulla lentezza (ciclabile e pedonale), devo la mia vita scientifica, e la mia crescita personale e di studioso, solo alle ibridazioni con geobotanici, agronomi, ecologici, pedologi, paesaggisti, biologi, antropologi, comunicatori, artisti, etc. Straordinari.

4.
Passato remoto. La ritengo solo funzionale a collocarci nel mare magnum universitario e a entrare nei percorsi concorsuali (ci sta!). Li ritengo criteri ordinatori e nulla più. Non ci perderei tempo. È qualcosa a cui ognuno di noi deve appartenere ma anche subito superare e mai usare come una poltrona comoda in cui fermarsi per sempre. Alla fine gli SSD potrebbero perfino essere utili. Ad esempio potremmo usarli per abbattere frontiere, quelle delle affiliazioni rigide alle nostre università. Pensate che bello sarebbe avere dei meccanismi di scambio tra colleghi che ci consentono di migrare temporaneamente in altre università (tipo ERASMUS degli studenti) per offrire il ns punto di vista ad altre comunità studentesche e territoriali e, apprendere noi stessi. Che bello.

Paolo Pileri

Professore Ordinario di Pianificazione Urbanistica-Ambientale al Politecnico di Milano, si occupa di tutela del suolo. È autore di oltre 450 pubblicazioni, tra queste si segnalano: *L'intelligenza del suolo* (2022), *Lentezza e pianificazione di ciclabili e cammini* (www.cicloviavento.it), *Progettare la Lentezza* (2020), *Qualità degli spazi pubblici scolastici* (2022). È responsabile della rubrica Piano Terra sulla rivista Altreconomia (www.altreconomia.it). I suoi interessi di ricerca sono da sempre orientati allo studio delle questioni ambientali nella pianificazione urbana e territoriale e del concetto del disegno degli "spazi aperti" nel progetto di città. In connessione a queste due aree di studio si colloca il tema portante della sua ricerca: il suolo come paradigma della nostra capacità di progettare la città in modo sostenibile.

Carmine Piscopo

1.

Forse dovremmo innanzitutto parlare di limiti e di confini, come dispositivi ben installati dentro di noi, nel loro farsi proprietà eccitanti. Nel loro costruire fratture interne e frontiere lontane. Essi stanno a noi come la maschera al suo sorriso, o alla verità del gioco, nella misura in cui la storia continua ad andare in scena celando la propria finzione.

Il limite la soglia, dove si fermano *l'hospes* e *l'hostis*, ma da dove comincia lo spazio di piena autonomia di chi risiede di qua, dentro (per aprirsi ai suoi bisogni, per tenere al sicuro, insieme con le sue cose, sé, i suoi, tutti quelli che fanno parte concreta di quella irrefutabile, incontrovertibile situazione).

Un mito, una metafora, una figura che struttura e attiva la vita e la storia umana, croce e delizia del nostro immaginario. E, quando si dice "nostro", non ci si riferisce unicamente agli ambiti umani: perché, senza le delimitazioni dello spazio vitale (*Lebensraum*, come dicono i tedeschi), nessuna esistenza, la subumana compresa, si potrebbe porre in essere.

In particolare, non potrebbe esserci la civiltà. Come ci spiega suggestivamente Freud nei suoi studi sull'origine del riso, su cui si è formata una dotta e affollata letteratura. La civiltà, egli dice, è nata nel momento in cui un uomo è caduto sotto gli occhi di un altro uomo e questo non gli è saltato addosso per aggredirlo, ma si è limitato a sorriderne. Cioè a confermare con piena soddisfazione la propria solidità e immunità da incidenti e, insieme, a riconoscere che l'altro non è una preda, ma uno che agisce, a suo rischio o vantaggio, entro uno spazio altro, che è suo. Nasce così un nuovo orizzonte di non belluinità, di relazioni complesse e mobili sul terreno dell'agonismo e dell'antagonismo, di traslazioni dell'aggressività dal versante della fisicità su quello del potenziamento e dell'esercizio delle abilità di competizione non solo corporee. Ma, nello stesso tempo, si manifesta la terribile contraddizione tra le pulsioni, che vorrebbero esprimersi senza condizionamenti esterni, e l'imprescindibile necessità di infrenare, inibire, perfino rimuovere quelle tensioni. Trattenerle subliminarmente. La civiltà, sotto questo aspetto, si rivela col volto di medaglia dalla duplice faccia: quella dello svolgimento in avanti delle vicende e quella della giustificazione (sempre più soft e perfino gradevole) dell'esistenza e del pieno, cogente funzionamento dei limiti. La tessitura di lacci e lacciuoli di distinzioni e diversità, di rapporti sempre più intrigati e complessi fra il Medesimo e l'Alterità, dove in maniera più esplicita e corposa, dove in maniera più leggera e attenuata, progressivamente si è sublimata e si è esaltata nelle istituzioni e nei processi culturali, sia sui terreni scientifici e tecnologici, sia su quelli artistici e creativi. Per fissare, entro un'immagine coerente, concetti e interpretazioni di ogni sapere, comportamento, espressione di vita sia sul versante della materialità, sia su quello dell'immaterialità. Con conseguenze di analoghe destabilizzazioni e tentativi di ripensamento e ridisegno della relazionalità precedentemente stabilita.

È l'intera storia dei confini disciplinari, che fonda su tale, perfino gradevole, compromesso. Giacché, dove vi è riva vi è rivalità, il cui etimo è collegato con "riva". Dove c'è rivalità c'è il sorgere delle diversità. Dove c'è confine, c'è soglia di contraddizioni e di interpretazioni fra loro divergenti.
Intanto, oggi, qualcosa, sul piano dell'allargamento delle coscienze e della crescita dei livelli di insofferenza alle mitologie dei grandi racconti, si muove. E gli effetti di ricaduta investono gli assetti e i profili delle discipline, mostrando ora il nascere, ora l'invecchiare, ora il morire dei giochi. Ora, i terreni divisivi che ne hanno corroso il nucleo, ora la separazione delle ragioni, entro un Universum chiuso che cede sotto i colpi di un incalzante Multiversum.
La Transdisciplinarità, in questo senso, è pensiero in movimento, rottura delle frontiere "spesso artificiali, che separano e distinguono le varie discipline" (Treccani). È transfrontieralità. Spazio dell'elaborazione del pensiero critico e di rottura dei processi costruttivi basati su convinzioni autoreferenziali ed astratte. È fuoriuscita dai territori di una rappresentazione lineare che ha oramai mostrato i limiti della propria azione, dove chiari erano i legami di dipendenza tra differenti ordini e spiegabili i rapporti di reciprocità interna. È interrogazione di un assioma di cui le discipline si sono nutrite nel tempo, sancendo non solo la crisi di interi saperi, quanto della fondatezza stessa dei loro processi costruttivi. Così, essa ci restituisce oggi non solo l'inizio e la fine dei processi, quanto la loro stessa disgiunzione, come un patrimonio di forme nel loro affacciarsi sul terreno delle separazioni, per un nuovo possibile inizio[1]. Per una nuova ricognizione ai margini, laddove, spesso, il centro appare "vuoto".

2.
Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (Pnnr) è stato messo a punto dall'Europa in un complesso momento di vita della città, quale misura per la riduzione dei divari e il rilancio economico, in fase "post-pandemica". Ciò che andrebbe ricordato, dunque, è che si tratta di denaro pubblico, i cui percorsi e i cui processi pongono, al centro, l'interesse pubblico. Che, qui, può essere inteso anche come transdisciplinarità. Era questa, dunque, la sfida da intraprendere, in linea con quanto chiedeva l'Europa, il cui spirito comunitario era fondato sul progetto di un'intensa alleanza di saperi, il che presupponeva uno sforzo di costruzione radicalmente nuovo (diverso, certamente, dalla costituzione di "consorzi" e, di là in poi, di ricerche generate entro relazioni accademiche, per quanto prestigiose. In tal senso, anche la "riforma" dei Dottorati di Ricerca (dicembre 2021), aveva configurato, nelle sue linee essenziali, percorsi di assoluta autorevolezza nell'interrelazione con i finanziamenti del Pnrr, fondati su prospettive generatrici di ipotesi di ricerca e non sull'affiancamento, come di fatto avvenuto nella maggior parte dei casi, a quadri già definiti). Un vero e proprio rinnovamento, dunque, fondato sulla trasposizione delle conoscenze e sullo spostamento *en avant* delle nostre stesse frontiere, in ragione della vita.

Quanto, ancora, alla transdisciplinarità, ciò che va sottolineato è che a partire dall'European Bauhaus al Recovery, la dizione maggiormente utilizzata dall'Europa è stata "confluenza disciplinare": ossia, un progetto che traduce in sé la transdisciplinarità entro una moltiplicazione dei raggi di influenza delle singole conoscenze, nella costruzione di un campo aperto di nuove figure della conoscenza.

3.
Sono numerose. Tra le ultime, in ordine di tempo, mi piace ricordare il lavoro condotto nell'ambito di ciò che oggi possiamo chiamare la sfera del "comune".

4.
Credo configuri un modello utile se non si richiude in una discussione su autonomia ed eteronomia delle singole discipline. Un dibattito certamente importante, che tuttavia ha perso la sua spinta propulsiva, confinandosi entro percorsi in larga misura labirintici. Con il rischio di allontanare le giovani intelligenze dalla ricerca, come l'Università dal Paese Reale.

Carmine Piscopo
PhD e Professore Ordinario di Composizione Architettonica e Urbana presso l'Università di Napoli Federico II. Autore di numerosi libri, saggi e articoli sull'architettura e la città. Tra le sue pubblicazioni si citano qui: *Diritto alla Città e Spazi Collettivi* (2019); *Proprietà, Beni Comuni e Democrazia. Il caso Napoli* (2018); *Il progetto Bagnoli* (2018); *Restart Scampia* (2018); *Architecture and commons. The prospect of civic use* (2017); *Critica e Architettura* (2015); *La Città, macchina desiderante/The City Desiring Machine* (2012); *Architettura: la macchina dall'infinita resistenza* (2011). Assessore, dal 2013 al 2021, al Comune di Napoli ai Beni Comuni e all'Urbanistica, vi ha ricoperto la carica di Vice Sindaco.

Nota

[1] "È qui che ha veramente luogo l'impresa" scrive Merleau-Ponty "e che il silenzio sembra infranto. […] La sedimentazione della cultura, che dà ai nostri gesti e alle nostre parole un fondo comune inutile a dirsi, ha richiesto in un primo tempo che essa fosse completata da quei gesti e da quelle stesse parole, e basta un po' di stanchezza per interrompere questa comunicazione più profonda. Qui non possiamo più […] invocare la nostra appartenenza a uno stesso mondo, perché è questa appartenenza che è in questione e di cui appunto si tratta di dare conto. […] Occorre che essa insegni il suo significato, sia a chi parla, sia a chi ascolta, non basta che indichi un significato già noto ad entrambi, occorre che lo faccia essere. […] occorre che a un certo punto io sia sorpreso, disorientato, e che ci ritroviamo non più in ciò che abbiamo di simile ma in ciò che abbiamo di differente. Ciò presuppone una trasformazione di me stesso come dell'altro: occorre che le nostre differenze non siano più come delle qualità opache, occorre che siano divenute", M. Merleau-Ponty, *La prose du monde*, Éditions Gallimard, Paris 1969; trad. it., *La prosa del mondo*, 1969, Editori Riuniti, Roma 1984, pagg. 143-144.

Dario Russo

Rispondo intrecciando le risposte.

Innanzitutto, non so se sono l'interlocutore o il partecipante ideale in questa platea di architetti, perché il mio punto di vista è trans-architettonico, se così si può dire, nel senso che esorbita dall'architettura ampliando la portata del design fino a includere l'architettura stessa. L'ambito a cui mi riferisco, infatti, non è quello dell'arredamento e degli oggetti per la casa, ciò che un tempo si diceva "piccola scala", ma ascende alla strategia (design strategico). Il concetto di prodotto, di oggetto, di artefatto comunicativo... è così superato, nella misura in cui si punta oggi al sistema-servizio-prodotto. Tutti i prodotti e i servizi del sistema progettato, incluso ad esempio uno stand o un percorso, sono "punti di contatto" o "punti di evidenza" all'interno della strategia.

Fatta questa premessa, aggiungo che il design è per sua stessa natura interdisciplinare ma anche transdisciplinare, in quanto supera frontiere mai stabili e definite rigidamente, oscillando dal pixel allo yacht. È un formidabile collettore di discipline o, se vogliamo, una disciplina-di-coordinamento, una disciplina-cerniera, in grado di far dialogare l'estetica con l'economia e l'antropologia con la biomimetica; o ancora, come osserva Victor Papanek, è un costruttore di ponti che favorisce processi di interazione[1]. Si allude qui alla qualità registica del design, su cui ha molto dibattuto Giovanni Anceschi. Il design, come afferma Francesco Zurlo, è poliglotta: parla «diverse lingue tecniche (dal marketing alla produzione) e non solo, aiuta e [ha] capacità di mediazione»[2]. Un buon designer – diceva Henry Dreyfuss – deve essere anche un ottimo diplomatico, affinché il suo lavoro possa assumere valore strategico dentro un'organizzazione[3]. Soprattutto, il design viene ad assumere una dimensione politica, un po' nell'accezione che Platone dava a questa parola: "tecnica regia" che decide se e quali tecniche attivare[4].

Per descrivere l'approccio transdisciplinare e chiarire il modo in cui opera il design, è possibile associare l'attività del designer alla lettera "T": il segmento verticale corrisponde alla sua competenza specifica, la sua specializzazione professionale, ad esempio nel campo della micro-tipografia (*font design*) oppure nel *vehicle design* o anche in una dimensione immateriale come l'UX (*user experience*) o UI (*user interface*); il segmento orizzontale rappresenta invece la necessaria capacità del designer di estendere il campo d'intervento ad altre competenze e aree disciplinari[5]. Più è esteso il segmento orizzontale più il designer riesce a interfacciarsi efficacemente con progettisti e professionisti – o più in generale "attori" – molto diversi, e riesce a innescare occasioni di dialogo e scambio fruttuoso all'interno di un sistema progettato. Così il designer ha modo di estendere il proprio bagaglio ibridando i suoi mo(n)di di lavoro consolidati[6].

A tal proposito, è interessante notare che il design thinking, un metodo di lavoro adottato già da qualche anno da importanti studi europei e statunitensi e pure coltivato presso le istituzioni universitarie più autorevoli (senz'altro apprezzabile, ma certamente non prendere come un mantra), punta totalmente sull'approccio multidisciplinare. Tanto da prevedere la formazione di un gruppo di lavoro eterogeneo – o multidisciplinare, appunto – in cui il designer svolge il ruolo di connettore o "facilitatore", riuscendo tra le altre cose a concettualizzare e visualizzare idee, concetti, storie, esperienze e relazioni, prima ancora che soluzioni progettuali volte a risoluzione di problemi. L'importanza della conversione di punti di vista, background, competenze disciplinari e visioni del mondo diverse è stata più volte ribadita. Così, passando dal design alla geopolitica, il primato tecno-strategico degli Stati Uniti, ancora oggi il numero uno del mondo, dipende dal fatto che molti dei più grandi scienziati occidentali provenivano da ogni parte del mondo[7]. Non c'è dubbio, come osservano Tyler Cowen e Daniel Gross, che il talento può essere stimolato attraverso il confronto: «I campioni veri e anticonformisti sono quelli che sanno giocare in squadra»[8]. Confronto, naturalmente, costruttivo, ben lontano dagli ormai classici – e tristissimi – meeting, passarelle piuttosto ripetitive, incontri in cui abbondano discorsi prolissi e irrilevanti, assemblee che tracimano nella chiacchiera, tavoli di lavoro destinati a essere in eterno... Al contrario, confronto nel senso di "dialogo" che, come dice la matrice greca del vocabolo, è incontro di discorsi "logici".

L'esperienza più felicemente transdisciplinare attualmente in corso si chiama "Itaca". È il progetto di una abitazione unifamiliare a impatto zero, totalmente ecologica, anzi off-the-grid, km 0 in tutto e per tutto, alimentata da energia di flusso; un sistema virtuoso che prevede anche la coltivazione di piante, ortaggi, verdure, nonché l'allevamento di piccoli animali. Una casa, insomma, pensata per essere realmente autosufficiente e a impatto zero. Forse è un sogno, un'utopia; ma ci stiamo lavorando, appunto. Il progetto nasce da un'idea di Massimo Moretti, fondatore di WASP, uno dei centri di sperimentazione sulla stampa 3D più innovativi del mondo. Le sue stampanti hanno del prodigioso. La più grande, Big Delta, alta 12 m, pesa poco e può essere facilmente trasportata, smontata, in un furgoncino. Consuma pochissima energia, ed è in grado di stampare diversi materiali, ad esempio la terra del luogo (Km 0), che può essere impiegata per realizzare pareti rinforzate con fibre vegetali. Così, WASP ha costruito "architetture" grandi e solide, e soprattutto ecologiche. Ma non si tratta solo di questo. WASP è acronimo di World Avanced Saving Project. La sua mission è infatti: salvare il mondo con tecnologie avanzate. Le stampanti WASP, performanti e innovative, sono servite ad

alimentare l'azienda, grazie anche a lavori prestigiosi come la facciata di un recente negozio Dior a Dubai. Ma questo è il mezzo. Il fine è Itaca: il sogno che i guadagni aziendali rendono ora possibile. Non si tratta soltanto della casa stampata in 3D. Bisogna mettere a sistema alcune tra le tecnologie più evolute e pulite del pianeta. Rendere un pezzo di terra (dal diametro di 33 metri) funzionalmente ecologico e autosufficiente è cosa piuttosto complessa. E richiede competenze plurime, che vanno dall'ingegneria idraulica all'entomologia. Come smaltire i rifiuti? Tutto più essere riciclato? L'acqua certamente. I rifiuti solidi diventano concime grazie al bagno a secco. È questa la soluzione? Come ricavare l'acqua potabile dall'aria? Aria che, ovviamente, deve poter essere condizionata all'interno. E quindi bisogna puntare sul digitale, anche per mettere a segno un sistema di irrigazione che centellina ogni goccia d'acqua. È il principio della Space Economy, come se stessimo parlando di una navicella spaziale. Per di più, entrano in gioco piante (orti verticali, e non solo) e animali, ad esempio insetti allevati per fronteggiare altri insetti che danneggiano le piante. Si capisce, da queste poche righe, che l'attività dell'architetto o dell'ingegnere o del designer, nel progettare una casa del genere (che richiederebbe anche una normativa ad hoc), esorbita abbondantemente dalle sue competenze e dai suoi studi (consolidati). Da qui, la necessità di estendere le proprie competenze superando, non poco, i limiti tradizionali di ogni disciplina.

Per quanto riguarda l'articolazione dell'assetto universitario in settori SSD, con tutti i limiti che vi sono connessi, non vedo come potrebbe essere altrimenti. Ritengo però che, per occuparsi di qualcosa, il docente dovrebbe aver prodotto ricerca (di base, tecnologica o applicata) e progetto. Dovrebbe avere delle competenze specifiche comprovate, e non la semplice "etichetta" di un SSD che magari abbraccia cose molto diverse. Nell'ambito del design (ICAR/13), per esempio, le competenze tecniche che servono per progettare un sito web sono piuttosto diverse da quelle che servono per progettare un mobile o un sistema visivo integrato, un'auto elettrica o un carattere tipografico. Non tutti possono tenere un corso di teoria e storia. Non tutti fanno ricerca su processi e materiali innovativi. Perciò il docente o limita la sua didattica alla sua ricerca specifica o, con approccio transdisciplinare, entra in sinergia con altre figure accademiche e professionali, arricchendo il suo bagaglio scientifico.

Dario Russo

PhD e Professore Associato presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Palermo, dove insegna Teoria e storia del design e tiene laboratori di progettazione. È autore di numerosi, originali e importanti saggi sul design e la comunicazione visiva, tra i quali *Vanità e socialità nel design* (2021), *Il lato oscuro del design* (2013), *Il design dei nostri tempi* (2012), *Free Graphics* (2006), e di articoli su riviste scientifiche quali "Agathón", "diid", "Op. cit". È ideatore del brand Design&Territori. È direttore scientifico della rivista "*Southern Identity | Notizie su design meridiano*".

Note

[1] Victor Papanek, *Design for the Real World*, Thames & Hudson, London 1970.

[2] Francesco Zurlo, *Le strategie del design. Disegnare il valore oltre il prodotto*, Libraccio, Milano 2012, p. 189.

[3] Henry Dreyfuss, *Designing for the People*, Simon and Shuster, New York 1955.

[4] La vocazione politica del design è caldeggiata nel recente saggio di Ezio Manzini, su *Le politiche del quotidiano. Progetti di vita che cambiano il mondo*, Edizioni di Comunità, Roma 2018.

[5] Ribadisce Francesco Zurlo, *Le strategie del design. Disegnare il valore oltre il prodotto*, Libraccio, Milano 2012, p. 110: «Negli ultimi tempi designer e vari operatori sono ossessionati da una lettera: la T. Nei vari contesti, dove si parla di professionalità o di formazione del designer, questa lettera rappresenta il modello interpretativo di come debba operare oggi il design (e il designer) nel territorio sempre più *liquido* della contemporaneità. Il modello è semplice: l'asta verticale dovrebbe indicare ciò che potremmo chiamare *design knowledge*, cioè il kit di strumenti e conoscenze specifiche spesso focalizzate su ambiti particolari (il prodotto industriale, l'arredo, la comunicazione ecc.) che ha in dote un designer; mentre l'asta orizzontale rappresenterebbe la capacità di un designer di confrontarsi con più ambiti operativi anche grazie ad una modalità cognitiva (*design thinking*) che gli è propria. Da osservare che in qualche modo è proprio quest'ultima dimensione orizzontale che ha consentito al design di assumere un ruolo di rilievo nel dibattito sulla strategia».

[6] Francesco Zurlo, *Design strategico*, in AA. VV., Gli spazi e le arti, Enciclopedia del XXI Secolo, vol. IV, Treccani Terzo Millennio, Roma, p. 511: «La realtà operativa del design strategico tende, tuttavia, a confrontarsi costantemente con i diversi effetti di senso, tanti quanti sono gli attori in gioco. La capacità del design strategico e le sue prospettive future sono legate alla possibilità di assumere tutti i punti di vista (e i relativi benefici che vi sono correlati) riuscendo a passare da un'angolazione all'altra, senza rimanere isolato all'interno di pregiudizi e prese di posizione».

[7] Lo conferma Peter W. Singer, analista strategico di New America e professore al Center on the Future of War dell'Arizona State University, in Giorgio Cuscito (a cura di), *L'intelligenza artificiale entrerà in guerra*, "Limes – L'intelligenza non è artificiale", 12, 2022, p. 84.

[8] Tyler Cowen e Daniel Gross, *Talento*, Egea, Milano 2022.

Antonello Sanna

1.
Se c'è una cosa che le grandi crisi esplose nel terzo decennio del secolo ci hanno insegnato è che la tendenza – che sino ad allora appariva di fatto inarrestabile - all'iperspecializzazione disciplinare ha fortemente infragilito la nostra capacità di resilienza alle crisi stesse. E questo perché il fondamento del pensiero disciplinare, l'ottimizzazione settoriale, presuppone contesti stabili, prevedibili, mentre l'irrompere delle crisi ci ha richiamato all'indispensabilità della ridondanza, di collocare gli affondi disciplinari in una visione strategica, di privilegiare l'esplorazione dei confini, le relazioni tra le cose ancora più che le cose in sé. Non so se il termine trans-disciplinarietà contenga tutto questo. Conosco però la frustrazione che ho provato nella maggior parte dei contesti nei quali, da decenni, si faceva ricorso al termine inter-disciplinarietà, per descrivere e realizzare, in effetti, piuttosto una giustapposizione, una sommatoria di approcci ad un tema. Il tema restava apparentemente comune a più specialismi, ma essi non dialogavano né erano disposti a mettere in discussione i loro presupposti. La scommessa è forse questa: che una ricerca trans-disciplinare sia condotta per cercare interpretazioni adeguate alla complessità dei fenomeni, i quali quasi sempre risultano decifrabili e affrontabili solo se considerati contestualmente nelle loro molteplici dimensioni.

2.
Se guardo retrospettivamente il mio lavoro, mi sento di dire che, senza una prospettiva trans- o inter-disciplinare, semplicemente non sarebbe esistito. L'Architettura sta in un crocevia tra scienze dure e tecniche, da un lato, e scienze umane e pratiche sociali e creative dall'altro. Come poche altre discipline mette in luce che l'agire tecnico senza visione storica e strategica è cieco, e conduce sistematicamente a paradossi di cui stiamo pesantemente scontando le conseguenze. Nel mio mondo disciplinare, ad esempio, ha trovato accoglienza e riconoscibilità – non senza aver pagato prezzi di emarginazione non lievi prima di essere accettato – un filone di ricerca denominato Construction history, che nel determinismo insito in molte culture tecniche, le quali hanno decretato senza nemmeno argomentarlo il finis historiae, è semplicemente un ossimoro.

3.
Dagli anni '80 ho lavorato sul tema del recupero dell'architettura storica "minore" e "rurale" con antropologi e storici, per interpretarla in quanto "cultura materiale", espressione dello spazio di vita delle comunità, e contemporaneamente con tecnologi dei materiali e ingegneri per lavorare sugli aspetti progettuali e di intervento.

4.

Temo che sia o sia diventata, più che una causa in sé, uno strumento di arroccamento sulle discipline. Tuttavia, paura e rifiuto di rimettere criticamente in discussione i ghetti degli specialismi sono un problema ben più profondo, che va al di là delle declaratorie, ed ha a che fare con i ruoli sociali che stanno dietro le scienze, e nei quali le corporazioni disciplinari si autolegittimano.

Antonello Sanna

É stato Preside della Facoltà di Architettura, Direttore del DICAAR, Coordinatore del Dottorato in Architettura, e dei Master in Bioedilizia e in Recupero del Moderno dell'Università di Cagliari. Ha coordinato i Manuali del Recupero della Sardegna, sviluppando le ricerche sulle identità del territorio avviate con il libro *Architettura popolare. Sardegna* (1988). Ha coordinato programmi internazionali, tra cui il progetto *Carbonia. Landscape Machine*, che ha vinto il Premio del Paesaggio del Consiglio d'Europa 2011. Ha co-diretto il PPR della Sardegna, e coordinato Progetti di ricerca sul Recupero del Patrimonio moderno e premoderno e sugli edifici "cognitivi" e sostenibili.

Giusi Scavuzzo

1.- 3.
Condivido la definizione di ricerca transdisciplinare come indagine che oltrepassa i confini tra discipline che, come le frontiere, sono convenzioni potenzialmente foriere di pericolosi conflitti identitari (disciplina è apparentata con discepolo…) quindi aderisco all'idea, avanzata in questo scambio da Iain Chambers, che la ricerca transdisciplinare sia *intrinsecamente indisciplinata*. Penso sarebbe meglio, nel campo della ricerca, parlare di ambiti del sapere, e lasciare le discipline al campo della didattica, del *discere* da cui derivano.
Fatte salve le riserve sul concetto di disciplinare, mi pare importante approfondire l'articolazione tra multi-, inter- e transdisciplinarietà di una ricerca e in generale la diversa forma che il confronto tra saperi può assumere.
Cito a questo proposito la differenza che Tim Ingold stabilisce tra antropologia dell'architettura e antropologia architettonica. Se la prima applica gli strumenti classici dell'antropologia all'architettura, prevalentemente quella spontanea, la seconda, si pone come obiettivo una sperimentalità progettuale che mi pare un esempio di ricerca transdisciplinare, in cui l'antropologia, attraversando i confini con l'architettura e la sua ricerca sull'abitare, apre a esperienze di co-design capaci di immaginare spazi originali di creatività, condizione necessaria e intrinseca a mio parere, di un approccio transdisciplinare.
Per descrivere una relazione tra saperi di tutt'altro esito, anticipando la domanda n. 3, ricorro a un mio tema di ricerca, quello della relazione tra architettura e psichiatria nella storia delle istituzioni manicomiali e poi nel processo di deistituzionalizzazione avviato da Franco Basaglia. In questo contesto non si può prescindere dalla lettura foucaultiana dei rapporti di potere tra le discipline, e infatti risulta evidente come per secoli sia la psichiatria a fornire le istruzioni che l'architettura, quasi del tutto acriticamente, traduce in programma tipologico e come sia l'architettura a entrare in crisi di fronte a una psichiatria rivoluzionata che problematizza l'idea di cura e smette di fornire istruzioni.
Sperando che l'estrema sintesi non impoverisca del tutto questi esempi, li indico perché mi pare mettano in luce possibilità e insidie dei confronti tra saperi (e poteri) che, se ci si accinge a una ricerca transdisciplinare, è opportuno tenere presenti.

2.
Faccio parte di un gruppo di ricerca multidisciplinare per un progetto finanziato dall'Unione Europea sull'abitare per le persone neurodivergenti, in particolare con diagnosi di autismo. Un partenariato multidisciplinare che ha coinvolto tecnologi ed esperti di sensoristica, ingegneri e fisici tecnici, architetti, psicologi e terapisti. Definirei la ricerca condotta interdisciplinare, con molti proficui scambi e ottimi esiti. Mi pare non si sia mai raggiunta la transdisciplinarietà per la difficoltà di superare i confini costituiti dai diversi metodi di ricerca. Nei partenariati estesi del PNRR penso possano presentarsi analoghe dinamiche.

4.
Il lavoro che sto conducendo, di revisione di un corso di laurea, mi fa guardare gli SSD dal versante della didattica e mi porta a considerarli uno strumento molto rigido, insidioso da maneggiare, ma al momento utile in quella simulazione pedagogica che è la didattica, soprattutto di architettura, dove la complessità tecnica, economica, sociale, culturale, estetica, del progetto architettonico e urbano viene scomposta ed è indispensabile affidare a specialisti i diversi campi (cercando con fatica un campo in cui fare sintesi).
Diverso è l'uso accademico che si fa dei settori e qui torna il rapporto con il potere-sapere a cui accennavo all'inizio.

Giusi Scavuzzo
PhD in Composizione Architettonica presso l'Università Iuav di Venezia, è Professoressa Associata in Composizione Architettonica e Urbana presso l'Università di Trieste, dove coordina il Corso di Laurea Magistrale in Architettura. È stata responsabile scientifica per l'Università di Trieste del progetto *La casa sensibile Senshome*, finanziato dall'Unione Europea, sull'abitare delle persone nello spettro autistico. È autrice di numerosi libri, saggi e articoli per riviste scientifiche. Tra le sue ultime pubblicazioni si segnalano: *Il Parco della guarigione infinita. Un dialogo tra architettura e psichiatria* (2020), *Senshome. Architettura e sensibilità atipiche* (2023).

Andrea Sciascia

1.

Inizio con una premessa. Se oggi si immagina una ricerca transdisciplinare, una tensione transdisciplinare, è forse un modo per rispondere ad una introversione disciplinare che è avvenuta qualche tempo addietro? Da quando l'architettura si rivolge sostanzialmente ed esclusivamente verso sé stessa?

Individuo come primo atto di questa introversione l'*Ordonnance des Cinq Especés de Colonnes selon la Méthode des Anciens* di Claude Perrault. Qualsiasi proiezione metafisica dell'architettura è cancellata da una *serie* di argomentazioni sempre più stringenti del medico–architetto che, a partire dalla totale scissione tra architettura e natura e, in maniera conseguente, tra architettura e musica, contraddice i cosiddetti principi architettonici dell'età dell'umanesimo.

«Il che comporta però delle notevoli conseguenze. Se non è più la Natura che fonda l'attività artistica, crolla l'intera speculazione che aveva identificato nell'atto costruttivo il riflesso dell'Atto divino: crolla, in altre parole, l'ideologia della sacralità dell'arte». (Tafuri, 1969).

Si può sostenere che il ragionamento di Perrault sull'architettura degli umanisti sia simile a quello svolto dai Five Architects sul linguaggio di Corbu? Mi sembra un tema da esplorare ma che lascio ai margini di questa riflessione.

Andando oltre, si può ricordare, richiamando dialettiche geograficamente più prossime, l'articolo di Ezio Bonfanti, *Autonomia dell'Architettura* («Controspazio», giugno 1969), e la posizione diametralmente opposta più volte espressa da Giancarlo De Carlo.

Ma al di là delle notazioni precedenti, su cui si potrà tornare a riflettere, desidero avvicinarmi alla risposta, cambiando ancora angolazione critica. Cosa intendo per ricerca transdisciplinare? Ritengo che sia un modo di procedere, quasi una tensione utopica, fortemente determinata dalle peculiarità del soggetto che compie l'azione di ricerca.

Per transdisciplinare, si può intendere un «approccio che allo stesso tempo oltrepassa ed intreccia diverse discipline, passando per il rifiuto della frammentarietà della conoscenza, puntando invece ad una comprensione integrata ed unitaria del mondo» (Oltremedia); o una «attività che, per il suo carattere interdisciplinare (o nonostante tale carattere), supera in realtà le frontiere, spesso artificiali, che separano e distinguono le varie discipline» (Treccani). A queste spiegazioni note, scartando un po' lateralmente, preferisco immaginare che transdisciplinare sia un approccio che riesca ad andare oltre i limiti della propria disciplina infrangendoli senza per questo fare leva sulla complementarità di altre discipline.

Prendo in considerazione *Le Annunziate* del 1473 c. e del 1475 c., di Antonello da Messina – custodite, rispettivamente, presso la Alte Pinakothek, di Monaco di Baviera, e a Palazzo Abatellis a Palermo. Entrambe le due raffigurazioni sono prive

dell'arcangelo Gabriele. Tale scelta consente ad Antonello di trasformare tutti coloro i quali osservano i dipinti, da soggetti esterni a coprotagonisti della scena e del significato del dipinto stesso. La pittura, oggetto inanimato, si trasforma, secolo dopo secolo, nell'innesco di un'azione che supera la finzione coinvolgendo direttamente la vita reale. L'assenza dell'angelo voluta da Antonello da Messina sbriciola la bidimensionalità del quadro implicando la terza e la quarta dimensione: lo spazio e il tempo. Antonello genera un'onda, per l'appunto spazio–temporale, che dalla fine del 1400 trasforma l'*annuncio* in una eco senza fine. Il *carpe diem*, l'attimo dell'annuncio, si rinnova ogni qualvolta un visitatore è in presenza di uno dei due quadri. Da una parte Dio si fa uomo nel ventre di Maria e dall'altra Antonello decide che ogni uomo, seppur senza ali, può essere l'angelo messaggero della buona novella.

Anche le sculture, con maggiore precisione i *Mobile* di Alexander Calder, si prestano a chiarire il mio modo di intendere il transdisciplinare. Non è tanto o non è solo il fatto che le sculture – nell'immaginario comune quasi sempre immobili – possano, nelle opere dell'artista americano, muoversi; sarebbe molto riduttivo portare in evidenza soltanto questo aspetto meccanico senza cogliere, ancora una volta il passaggio da oggetto a soggetto. In che modo? Le figure che i *Mobile* compongono saranno – anche se in alcuni casi per percentuali infinitesime – sempre diverse in relazione all'azione dinamica che ricevono. A questa gamma infinita di forme si aggiungono quella altrettanto infinita di ombre che i *Mobile* producono sul suolo e su tutto quello che si trova in prossimità dell'opera. Ombre che varieranno con le ore del giorno, delle stagioni e dei luoghi in cui le sculture mobili troveranno installazione. Cioè i *Mobile* contraddicono i limiti della scultura stessa, mettono in crisi il suo statuto e lo rigenerano. Con tutte le differenze del caso, rispetto ai dipinti di Antonello, il fruitore attraverso una spinta diviene un collaboratore attivo dello scultore perché al pari di lui darà forma all'opera. L'immagine di questa, nelle sue mutevoli posture dinamiche, può essere colta da una ripresa filmica più che da un'immagine fotografica. Infatti, solo una sequenza continua di immagini potrà comprendere e parzialmente restituire, insieme alle ombre, la figura della scultura impossibile da imprigionare con un solo scatto fotografico.

Una riflessione parallela a quelle appena svolte può essere fatta per la rivoluzione artistica di Alberto Burri. «L'oggetto che Burri compone con quelle strane materie non è figurazione né rappresentazione, ma non è neppure l'oggetto plastico del cubismo o l'oggetto a funzionamento simbolico del surrealismo; è un quadro o, se si vuole, la finzione di un quadro, una sorta di "*trompe–l'oeil*" a rovescio, nel quale non è la

pittura a fingere la realtà, ma la realtà a fingere la pittura» (Argan, 1960). I limiti della pittura subiscono il massimo della tensione da parte dell'artista umbro ma buona parte delle sue opere rimangono sempre valutabili in termini di equilibrio pittorico.
Per l'architettura porto ad esempio il *modus operandi* di Culotta e Leone i quali hanno sempre trovato il modo di generare, attraverso architetture dalle dimensioni minute, anche artifici in grado di potenziare le relazioni urbane o di determinare parti significative di paesaggio. Sia all'interno che nel rapporto tra interno ed esterno le architetture dei due progettisti siciliani – dalla casa Salem al Municipio di Cefalù, dall'E.G.V. Center alla casa Di Paola – sono costruite attraverso trame di relazioni che rendono espliciti quei significati, anche i più reconditi, dei contesti in cui si insediano. Architetture che costruiscono la città e il paesaggio.

2.
Nelle ricerche svolte – ad esempio in alcuni Prin – la fase interdisciplinare ha contrassegnato l'avvio dell'approfondimento e, quindi, ha occupato un posto determinante nel lavoro di ricerca. Ritengo, quindi, che questo tipo di lavoro funzioni come una paziente e al contempo curiosa fase di ascolto di altri punti vista. In architettura la questione interdisciplinare diventa, poi, quasi un argomento esistenziale trovando accesi fautori in entrambi gli schieramenti.
Piuttosto che ragionare in astratto forse, se la stessa questione implica il tema della "partecipazione", lo scontro si fa ancora più acceso e, a questo proposito, basterebbe richiamare alcune esperienze dell'edilizia residenziale pubblica italiana degli anni Sessanta e Settanta. Su questo terreno molto scivoloso si inserisce, ad esempio, il contributo di Hermann Schlimme, *Il "Nuovo villaggio Matteotti" a Terni di Giancarlo De Carlo. Partecipazione fallita e capolavoro di architettura*.

2.1 Tornando ad una narrazione in prima persona, mi chiedo in che momento, la matita tocca là per là per la prima volta il foglio di carta in una attività di progettazione? Prima di avere discusso con i molti altri coprotagonisti del progetto, ovviamente a partire dal committente, o soltanto dopo avere avviato una lunga fase di ascolto dei vari punti di vista? Con maggiore sincerità bisogna ammettere che quando la ricerca è soprattutto una attività di progetto, lo stesso progetto nel suo prendere forma è una sorta di calamita, attrae alcuni materiali, li ordina in sequenza trascurandone o mettendo in secondo piano altri. In altri termini il progetto tende ad una selezione sia nel suo porsi a priori sia in quei casi in cui il progettista possa privilegiare una lunga fase di ascolto. *Less is more* o *more is no less*?

3.
Insieme all'esperienza dei Prin posso ricordare le giornate di studi organizzate all'interno del coordinamento di primo anno del Corso di Studi in Architettura dove alcuni temi (prospettiva, soglia, colore; guardare osservare, vedere, immaginare, inventare, creare; copiare, imitare, interpretare, tradurre) sono stati discussi, oltre che dai docenti di primo anno, da arboricoltori, chimici, critici letterari, entomologi, estetologi, filosofi, giuristi, matematici, musicologi e pittori. La composizione di opinioni così differenti ha determinato, almeno ritengo, spunti di riflessione particolarmente significativi producendo occasioni di sintesi inedite.

4.
Cosa penso? Dipende da come si osservano i settori scientifico disciplinari. È noto a tutti che nell'area di ricerca 08 – anche senza distinguere tra 08A e 08B – esistono pochi settori scientifico disciplinari rispetto alla quantità dei settori presenti in buona parte delle altre aree di ricerca. Eppure, almeno per l'architettura, avvertiamo una frantumazione che sta portando ad esiti, soprattutto didattici, poco lusinghieri.
Ma guardando l'area della medicina – se non ricordo male l'area 06 – chi si farebbe operare agli occhi da un ortopedico o al cuore da un otorinolaringoiatra? E quindi, in alcuni ambiti, i settori hanno generato straordinari avanzamenti nella ricerca, in altri, invece, l'atomizzazione attraverso i settori delle aree di ricerca sembra avere prodotto tessere di un mosaico in cui la figura d'insieme è andata smarrita.

Andrea Sciascia
PhD e Professore Ordinario di Composizione Architettonica e Urbana presso l'Università di Palermo. Direttore del Dipartimento di Architettura dal 2015 al 2021, è Presidente della Società Scientifica Nazionale dei Docenti di Progettazione Architettonica ICAR 14/15/16 ProArch, Nel 2015 fonda e coordina Incipit Lab. – Coordinamento Nazionale dei Laboratori di Progettazione Architettonica del primo anno. I suoi studi vertono, principalmente, sull'architettura contemporanea, sull'architettura per la liturgia e sull'interpretazione tra teoria e prassi della progettazione architettonica. Parte sostanziale della ricerca è una costante attività di progettazione, contrassegnata da premi e segnalazioni. Gli ambiti di approfondimento suddetti e coniugare "progetto e teoria" come parti inscindibili derivano dalla lezione di Pasquale Culotta, maestro frequentato con assiduità dalla fine degli anni Ottanta. Nel 2019 è stato nominato dal Senatore Renzo Piano responsabile scientifico del gruppo di lavoro "G124 Palermo" che si è occupato del progetto "Trenta alberi per lo ZEN 2". Ha pubblicato volumi, saggi e articoli su riviste italiane e internazionali.

Maria Pina Usai

1.
Il concetto di transdisciplinarità a cui faccio riferimento può essere ricondotto a quello sviluppato dal fisico teorico Barasab Nicolescu nel suo "Manifesto della Transdisciplinarità" del 1996: «La transdisciplinarità attiene - come indica il prefisso trans - a ciò che è insieme dentro le singole discipline, attraverso le differenti discipline e al di là di tutte le discipline. La sua finalità è la comprensione del mondo presente, di cui uno degli imperativi è l'unità della conoscenza.». Secondo Nicolescu ciò che accomuna la transdisciplinarità alla multidisciplinarietà e all'interdisciplinarietà è il superamento dei confini disciplinari per perseguire uno sguardo olistico sulla realtà, ciò che invece la distingue è che per ottenerlo, nel trascendere i confini disciplinari, la transdisciplinarità include nello scambio di saperi e metodi anche apporti che non afferiscono a nessun ambito disciplinare specialistico, ma che partecipano al processo di decodificazione della "complessità" e dei "diversi livelli di realtà". La transdisciplinarità amplia dunque la visione sull'oggetto della ricerca attraverso l'interazione attiva con portatori di interesse esterni al mondo della ricerca stessa, ma interessati alle sue ricadute sulla realtà, includendo così nel processo epistemologico "livelli di osservazione" altrimenti non rappresentati.

2.
L'interdisciplinarietà è sempre stata assolutamente imprescindibile per lo sviluppo del mio lavoro, e ho approfondito l'approccio transdisciplinare nell'ambito del mio percorso dottorale, confluito nella tesi dal titolo *Dentro il paradosso costiero. Un approccio transdisciplinare per un paesaggio instabile* (DICAAR Università di Cagliari, tutor: prof. Giorgio Peghin)
Credo che soprattutto oggi, di fronte alla crisi climatica e alla necessità di ripensare il rapporto uomo/natura, sia più che mai necessario ripensare il rapporto tra le discipline scientifiche e umanistiche, al fine di poter studiare, comprendere e affrontare la complessità delle dinamiche di trasformazione che riguardano il nostro pianeta, dalla scala globale a quella locale, soprattutto in riferimento ai paesaggi più fragili e difficilmente 'governabili'.

3.
Cito qui due progetti nati 'fuori' dall'ambito accademico ma confluiti al suo interno come ambiti di sperimentazione del mio percorso dottorale: *Zones Portuaires Genova*, nato nel 2015 come festival internazionale dedicato alle città portuali e trasformatosi negli anni in un dispositivo di ricerca-azione tra città-porto e mare, e *Tunèa*, un progetto di rigenerazione territoriale a base culturale nato nel 2020 e dedicato alla riscoperta del legame collettivo di Carloforte (Isola di San Pietro,

Sardegna) con la sua tonnara. In entrambi affronto il tema delle dinamiche di relazione tra cause globali e effetti locali nei processi di trasformazione del paesaggio costiero, attraverso lo sviluppo di processi collaborativi tra ricercatori e artisti provenienti da diversi ambiti disciplinari, che coinvolgono attivamente le comunità di riferimento.

4.
Anche qui mi avvalgo del pensiero di Nicolescu, il quale ribadisce che la ricerca transdisciplinare non si sostituisce alle ricerche disciplinari, di cui si alimenta e che a sua volta arricchisce, ma si pone rispetto a queste come complementare. L'articolazione in SSD dell'Università non sarebbe, a mio parere, un problema di per sé (non lo è in molte università estere che già sperimentano pratiche collaborative tra discipline differenti e tra arte e scienza), lo è laddove si riscontra una resistenza ad aprire i propri confini per ibridare le pratiche.

Maria Pina Usai

Architetta, PhD. Attratta dalle dinamiche di interazione tra paesaggio, arte, architettura e società, sviluppa strategie di rigenerazione in ambito costiero attraverso progetti di ricerca trans-disciplinari e *site-specific*. È co-fondatrice di UBOOTLab ricerca e azione su paesaggi ad alta vulnerabilità sociale e ambientale, e di MEDSEA *Mediterranean Sea and Coast Foundation*. Ha lavorato con la Conservatoria delle coste della Sardegna, è direttrice artistica di *Zones Portuaires Genova*, festival internazionale tra città e porto, e Tunèa, uno spazio fisico e narrativo condiviso sulle tonnare.

Federico Verderosa

1.
"Transdisciplinarity is the "intellectual space" where the nature of the manifold links among isolated issues can be explored and unveiled, the space where issues are rethought, alternatives reconsidered, and interrelations revealed." (UNESCO – Division of Philosophy and Ethics, 1998).
Secondo la definizione dell'Unesco, la transdisciplinarità è quello spazio intellettuale dove le connessioni tra diversi argomenti isolati possono essere esplorate e svelate. Quando mi interrogo sulla transdisciplinarità penso ad un'orchestra fatta da strumenti che suonano insieme per creare una melodia. Non è l'orchestra più numerosa quella migliore, o quella che ha al suo interno i musicisti che suonano meglio i loro strumenti. È quella che sa coordinare e sfruttare al meglio tutti i suoi componenti, per quanto diversi, dando vita alla musica più bella, tramite la perfetta sincronizzazione e collaborazione del gruppo.
Se invece considero una disciplina prendo come esempio la meccatronica, che mette insieme meccanica, elettronica ed informatica, per realizzare dei sistemi meccanici intelligenti, tramite l'utilizzo di software informatici e circuiti elettrici. Non si tratta solo di collegare i componenti, ma di far in modo che la vita quotidiana sia semplificata, tramite la creazione di prodotti *smart*, che cambiano funzionamento grazie all'automazione ed appunto all'integrazione delle tre discipline.

2.
Nella professione, ma più in particolare nella mia attività di progettista, per il buon esito di un programma di progetto, è prassi l'adozione di un approccio interdisciplinare - da non confondere con quello multidisciplinare dove si affronta il problema unendo più discipline in maniera puramente "additiva" - che, superando il concetto di competenze specialistiche, connette il team di progetto con la committenza, a volte con gli esecutori e i fruitori.

3.
Individuo in "Cairano 7x" la mia esperienza più significativa che meglio specifica il mio modo di interpretare la transdisciplinarità.
Un evento visionario, che a partire dal 2009, grazie all'influenza positiva di Franco Dragone e con la sinergia tra architetti, filosofi, politici, artigiani, artisti, poeti, paesologi, agricoltori e nullafacenti, ha attivato il recupero di Cairano, un piccolo paese dell'Irpinia d'oriente, con una serie di azioni anche immateriali: Microcosmi Eccellenti, Borgo-Giardino, Premio Recupera-Riabita. Con Fabrizio Caròla, in un laboratorio di autocostruzione, assieme a un gruppo di studenti provenienti dalle più svariate contrade del mondo, abbiamo realizzato la "Sentinella del Formicoso", una cupola in mattoni dall'alto valore ideale che si erge come custode di un territorio dalle forti valenze paesaggistiche e naturali – dove oggi si coltiva il grano duro del

"Senatore Cappelli", una varietà straordinaria che offre concrete prospettive di sviluppo- lo stesso territorio che rischiava di diventare una delle più grandi discariche della Regione Campania e d'Italia.
Attualmente il lavoro di valorizzazione del piccolo centro prosegue con il recupero della viabilità rurale - inserita nella rete sentieristica del Club Alpino Italiano come sentiero arcaico -, delle grotte del vino - testimonianza di una secolare tradizione vitivinicola -, dell'ex asilo - sede delle *masterclass* sui mestieri dello spettacolo - delle facciate di edifici storici e di alcuni fabbricati diruti –convertiti in alloggi; un'operazione estesa a tutto il centro storico che non ha introdotto nuovi volumi, ma ha puntato ad ottimizzare l'esistente con interventi di cucitura e rammendo e con "linguaggi semplici ed empatici".

4.
L'università italiana appare chiusa nel recinto dei settori scientifico-disciplinari, raggruppati in settori concorsuali, che ha evidenti ripercussioni su didattica e avanzamenti di carriera.
Ci troviamo davanti ad una enorme complessità della realtà, per cui la semplice giustapposizione di discipline non è più sufficiente. Per affrontare situazioni complesse serve un approccio diverso, più articolato, un'integrazione di punti di vista, la transdisciplinarità per l'appunto.

Federico Verderosa
Architetto, abilitato a Professore di II fascia nel SC08/D1, è membro del Consiglio Scientifico e docente del Master di II livello "Architettura e progetto per le aree interne e i piccoli paesi" presso il DIARC Napoli. Svolge un'intensa attività progettuale e di ricerca. Ha elaborato progetti con M. Pica Ciamarra, F. Caròla, G. Neri, Wang Shu, M. Cucinella, M. Olbrist, M. Ryter, P. Bohlin e B. Cywinski. Con Pasquale Culotta ha condiviso esperienze rilevanti quali la realizzazione della piazza San Michele a Solofra (AV) nel 2003 e il concorso vincitore del Nuovo Auditorium di Isernia 2006. È vincitore di numerosi concorsi di progettazione, tra cui: riqualificazione del Borgo di Ischia Ponte (2017); realizzazione di un Centro Parrocchiale a Frigento (2010); realizzazione di una residenza universitaria a Perugia (2007). Ha ottenuto premi e riconoscimenti.

Federica Visconti

1.
Diffido un po', istintivamente, quando le parole diventano troppo rapidamente *slogan* perché queste vengono usate sovente e in ogni occasione e quasi mai ne è realmente acquisito, e condiviso – questa almeno è la mia sensazione –, il significato. Credo che, con la multi-, inter-, trans-disciplinarietà, sia un po' così. Una considerazione sulla trans-disciplinarietà: tutti ne parlano e il programma word, mentre scrivo, ancora me la sottolinea con la riga rossa che indicherebbe la 'non esistenza' della parola – e della 'cosa' – mentre ciò non accade con gli altri prefissi. Apprezzo molto, quindi, questa occasione di *riflessione critica* che vuole costituire un *progetto di ricerca ancora – necessariamente – vago* e dichiaro subito che non riuscirò a dare una definizione di 'transdisciplinare' ma che guardo a questa prospettiva con favore se posso almeno interpretarla come una reazione all'imperare degli specialismi che, in molti casi e in una sorta di evidente paradosso, sono forse nati dalla necessità di interpretare una inedita – ma era poi vero che fosse tale? – complessità del mondo per poi, però, spingersi tanto in avanti da essere, ognuno di essi, capace di leggerne una porzione sempre più piccola e sviluppare, come Aldo Rossi aveva predetto nel 1997 a proposito della scissione del sapere politecnico, *specializzazioni sempre più parziali e quasi segrete*. La *individualizzazione dei destini*, citata da Marc Augé come una delle caratteristiche della *surmodernità* (Augè, 2003; 2005), mi pare insomma riguardare oggi non solo gli uomini ma anche le discipline che talvolta si rivelano poco interessate non dico a lavorare su un terreno di condivisione ma anche solo a dialogare e confrontarsi. Devo d'altra parte dire che condivido lo scetticismo di Claudine Blanchard-Laville che si dimostra dubbiosa sulla possibilità di 'oltrepassare le frontiere', 'superare le discipline costitutive', a favore di 'nuove discipline inglobanti' e ritiene che il ricercatore poli-glotta, ovvero capace di padroneggiare più epistemologie, sia un sogno irrealizzabile (C. Blanchard-Laville, *De la co-disciplinarité en sciences de l'éducation*, "Revue Française de pédagogie", 132, 2000). Il suo concetto di *co-disciplinarietà* mi pare forse più convincente di quello di trans-disciplinarietà.

2.
Sui partenariati estesi del PNRR ho una notazione in negativo da fare e una in positivo. Quella in negativo è che mi pare che, nella loro definizione, si individui, più o meno sottesa, una (o alcune) discipline dominanti e che quindi il quadro complessivo ricalchi quello dei settori della ricerca europea dove la parola Architettura non compare in nessuna delle titolazioni dei Settori ma solo in un sotto-settore, stretta tra molte ingegnerie e il trattamento dei rifiuti. Al di là di ogni intento rivendicativo, è certo una cosa sulla quale interrogarsi. La mia sensazione è che l'Europa guardi alla finalità dell'Architettura univocamente come quella della costruzione e che non si riconosca quindi il suo portato di pensiero o, in altre parole,

la necessità che la modificazione del reale sia supportata da una Teoria che può e deve avere occasioni di riflessione progressiva e messa a punto di strumenti anche in relazione alle modificazioni delle condizioni del reale: in parole ancora più semplici è come se, nel campo dell'architettura, si riconoscesse la legittima esistenza di una ricerca applicata ma non di una ricerca di base. La notazione ottimisticamente positiva è invece quella che guarda ai partenariati estesi come le sedi in cui si potrebbe realmente realizzare un contesto co-disciplinare, termine del quale, ricorrendo ancora alle riflessioni della Blanchard-Laville, posso provare a dare una definizione: un contesto in cui opera un gruppo composto da esperti di discipline diverse, dove non è possibile che uno sussuma le diverse prospettive di cui gli altri sono portatori, ma tutti operano sullo stesso oggetto di studio – rischi ambientali, patrimonio, sostenibilità di sistemi e territori … – in modo che il 'co-pensare' arricchisca il pensare di ognuno. Come è stato osservato: in sintesi: un gruppo, un problema, una situazione, un'etica (P.G. Rossi, 2011).

3.

Per tutto quanto sin qui discusso, credo di poter affermare che un'esperienza co-disciplinare sia stata la partecipazione al progetto "Metropolis - Metodologie e tecnologie integrate e sostenibili per l'adattamento e la sicurezza di sistemi urbani"(PON R&C 2007-2013), coordinato dalla collega di Tecnologia dell'Architettura Valeria D'Ambrosio e allargato, forse non a caso progressivamente, ad altri settori apparentemente 'distanti', tra i quali quello cui appartengo. Nella necessità di sintesi direi: un *gruppo* – prevalentemente ICAR ma non solo –, un *problema* – il climate change e i suoi effetti sui sistemi urbani –, una *situazione* – la ricerca PON R&C –, un'*etica* – quella, necessariamente schematizzo, della sostenibilità. Ma è su quest'ultimo punto che, spero, l'interazione tra le discipline sia servita a sostenere la tesi che se «sostenibilità a livello ambientale significa conservare il capitale naturale [e] Inoltre, la sostenibilità dal punto di vista ambientale implica la conservazione della biodiversità, della salute umana e delle qualità dell'atmosfera, dell'acqua e dei suoli a livelli sufficienti a sostenere nel tempo la vita e il benessere degli esseri umani nonché degli animali e dei vegetali», come recita la Carta di Aalborg, è altrettanto importante preservare di una città anche i valori morfologici come elementi fondativi della *cosa umana per eccellenza*, come piaceva ad Aldo Rossi definire la città citando Lévi-Strauss. D'altra parte condividiamo questo pensiero con la filosofia se è vero che, discutendo Platone, Nicola Emery ha affermato che, ancora oggi, «[…] raggiungere la *salute dell'intera città* è il fine del progetto filosofico-politico complessivo, e in nome di questo fine, in nome di questo scopo, vanno impostate, sorvegliate ed eventualmente punite, anche le discipline che organizzano fisicamente il territorio e lo spazio di vita».

4.
Sono consapevole che si tratti di una 'cosa' solo Italiana e non conosco sufficientemente bene i sistemi di reclutamento e assegnazione di compiti didattici di altri sistemi universitari per poter dire che tale articolazione non sia utile o necessaria. Mi faccio però delle domande. Dove il reclutamento è fondato prevalentemente sulla capacità di 'attrarre finanziamenti competitivi', che peso hanno le esigenze didattiche? Nella ricerca è salvaguardata *L'utilità dell'inutile* (N. Ordine, 2013), di alcuni? Come garantire che, nei progetti formativi, gli insegnanti – se ancora insegnare è una missione – siano 'collocati' rispondendo alle esigenze degli allievi e non ai propri *desiderata*? Capiamo cosa non funziona dell'attuale sistema – certo si può – ma prima di accantonarlo interroghiamoci forse su alcune questioni fondative.

Federica Visconti
PhD e Professoressa Associata di Composizione Architettonica e Urbana presso il DiARC_Dipartimento di Architettura dell'Università di Napoli "Federico II" è membro del Collegio dei Docenti del Dottorato in Architettura e Costruzione_DRACo di "Sapienza" Università di Roma. È direttrice di Collane editoriali e componente di Comitati Scientifici di riviste nazionali e internazionali, autrice di numerosissimi saggi, monografie e articoli tra cui si segnalano, tra i più recenti: *Lo spazio al centro in Kahn* (2023) e *Esercizi di analogia* (2022). Ha coordinato recentemente, per un lungo periodo, il Corso di Laurea Triennale in Scienze dell'Architettura del DiARC di Napoli.

Francesco Vitale

1.

Una ricerca in cui si tenta di entrare in relazione con un'altra disciplina o con un segmento, un settore di un'altra disciplina a partire dalla propria disciplina o dalla propria prospettiva all'interno della disciplina di provenienza al fine di produrre risultati originali nella propria e/o nell'altra. Credo sia importante sottolineare il fatto che non esistono discipline pienamente omogenee, unitariamente strutturate e definite in modo unanime, sia dal punto di vista dei suoi oggetti, sia dei metodi: al di là di un'identità "storica" generale/generica, ogni disciplina è in se stessa differenziata, anche solo dalla scelta di un particolare oggetto di studio e del metodo con cui si intende indagarlo, implicando quindi una pluralità di prospettive spesso in conflitto tra loro, un conflitto che può essere tanto motore quanto barriera al progredire delle conoscenze in una particolare disciplina. Credo che entrare in relazione con un'altra disciplina implichi necessariamente la consapevolezza di muovere da un campo in se stesso differenziato verso un altro a sua volta e a suo modo differenziato. Questo implica da un lato l'assunzione esplicita della posizione di partenza come prospettica in un campo di forze non omogenee, dall'altro, la scelta della prospettiva all'interno della disciplina con la quale si intende entrare in relazione, bisogna cioè avere una conoscenza non generica della disciplina con la quale si intende entrare in relazione, tenendo conto della sua differenziazione interna (es.: io sono un "decostruzionista", il modo in cui io intendo la nozione di "testo", per quanto affine, è irriducibilmente differente da quello dell'ermeneutica, campo a sua volta differenziato al suo interno – ermeneutica ontologica, ermeneutica letteraria, teologica… – come da quello della semiologia, o dell'analisi del discorso; quando mi sono occupato di decostruire l'uso delle nozioni di "testo" e "programma" nella biologia genetica attraverso il loro uso decostruttivo, ho dovuto tenere conto delle diverse posizioni all'interno di questa disciplina rispetto al tema e quindi individuarne la provenienza, e cioè l'importazione dall'ambito di un'altra disciplina ancora: la cibernetica, ponendomi le stesse domande, quale cibernetica? Quali autori? Quali testi? Come sono stati interpretati nel transito da una disciplina all'altra? Ecc.). Questo mi pare necessario per evitare che affrontando un'altra disciplina con uno sguardo ingenuo si finisca per attribuirle un'autorità indiscussa alla quale confidare la legittimazione della propria ricerca (si veda per es. il ricorso attuale alla teoria dell'evoluzione nelle diverse discipline delle scienze umane, come se fosse UNA teoria in se stessa omogenea e fondata sull'evidenza), così come per evitare di attribuire alla propria disciplina lo stesso privilegio (per es., la filosofia, che dovrebbe essere la mia disciplina, ha esercitato per secoli questa autorità), contribuendo così a produrre un'immagine della propria e/o delle altre discipline essenzialmente falsa, occultandone cioè la differenziazione interna e la condizione essenzialmente prospettica (non assoluta, incondizionata, fondata, auto evidente, ecc.) .

È evidente che una ricerca transdisciplinare implica uno sforzo di apertura e conoscenza rispetto alle altre discipline che può anche non essere sufficiente per raggiungere i risultati che ci si propone, per la vastità e complessità del campo in cui si vuole "entrare" e quindi delle competenze necessarie per poterlo fare (es. l'importazione ingenua della nozione termodinamica di entropia nelle scienze umane ha prodotto non solo errori ma anche prospettive apocalittiche prive fondamento (vedi le pp. finali di *Tristi tropici* di Levi-Strauss). Altrimenti, per quanto mi riguarda, la ricerca transdisciplinare diventa solo una ricerca di suggestioni, assonanze, modelli da assumere acriticamente.

2.
La decostruzione è strutturalmente interdisciplinare, implica l'apertura irriducibile delle presunte frontiere dei saperi (la radice comune e il *telos* dei saperi, e quindi l'armamentario concettuale condiviso, resta infatti l'*epistemé*) evitando però di proporsi come modello egemone, implicando la sua mutazione nel contatto stesso con le altre discipline.
Per l'esperienza che ho avuto in questi mesi in ambito accademico, mi pare evidente che nel PNRR le discipline umanistiche abbiano un ruolo subalterno, ornamentale, subordinato alle attese di ricaduta economica della sua applicazione in ambiti tecnico-scientifici, elaborata però senza una visione d'insieme e d'orizzonte anche per quanto riguarda le discipline scientifiche, confidando nell'autorità risolutiva delle scienze dell'informazione alle quali mi pare il PNRR confidi una sorta di potenza taumaturgica capace di risolvere ogni cosa in ogni campo. Non è stato possibile discutere questa autorità, fondata sul principio dell'applicabilità e quindi di una presunta immediata ricaduta economica e della sua rendicontazione, che sembra essere l'unica cosa che interessi l'UE nell'appostare fondi per la ricerca sia umanistica che scientifica. La teoria e quindi la riflessione sulla complessità dei problemi da affrontare e quindi sulla necessità di una prospettiva integrata è vista come inutile spreco di tempo e di risorse, data la mancanza di una sua ricaduta immediata. Di fatto, il PNRR sembra ispirato all'unico principio del "far muovere l'economia".

2.1 Non lo so, perché per scelta, dopo le prime riunioni in cui sono stato coinvolto, ho deciso di tenermi fuori.

3.
Penso di averlo già fatto in 1, a proposito del mio lavoro di decostruzione della biologia genetica (in realtà della posizione di François Jacob). Potrei farlo anche per il lavoro che ho portato avanti per alcuni anni e che riguardava l'architettura, ma credo che questo sarà il tema di un prossimo incontro con Francesco, quindi non anticipo.

4.
Uno strumento burocratico-amministrativo che ha effetti di confinamento sulle varie discipline, almeno nel mio caso. In filosofia non ha senso distinguere per es. tra "teoretica" ed "estetica" perché si implicano tra loro. Per es. studiare la *Critica del giudizio* di Kant come opera estetologica, senza tenere conto della sua matrice "etica" e "teleologica", ha prodotto interpretazioni parziali e in molti casi anche fuorvianti.

Francesco Vitale
PhD e Professore Ordinario di Estetica presso l'Università di Salerno. È membro del comitato scientifico della "*Oxford Literature Review*" e della "*Derrida Today Review*". Si occupa di filosofia classica tedesca e di filosofia francese contemporanea. A Jacques Derrida ha dedicato numerosi saggi, pubblicati in Italia e all'estero, alcune monografie, tra le quali *Biodeconstruction. Jacques Derrida and the Life Sciences* (2018) e *The last Fortress of Metaphysics. Jacques Derrida and the Deocnstruction of Architecture* (2018). È stato inoltre il curatore della prima edizione dei testi che il filosofo franco-algerino ha dedicato all'architettura, Jacques Derrida, Adesso l'architettura (2008).

Geografia

Ferdinando Fava (Unipd), Giovanni Gugg (Unina)	*Antropologia*
Roberta Amirante (Unina), Daniela Buonanno (Unina), Gianluca Burgio (Unikore), Renato Capozzi (Unina), Dario Costi (Unipr), Antonio De Rossi (Polito), Giuseppe Di Benedetto (Unipa), Giovanni Durbiano (Polito), Mariateresa Giammetti (Unina); Sara Marini (IUAV), Pasquale Mei (Unipa), Gianfranco Neri (Unirc), Giorgio Peghin (Unica), Adelina Picone (Unina), Carmine Piscopo (Unina), Dario Russo (Unipa), Giusi Scavuzzo (Units), Andrea Sciascia (Unipa), Federica Visconti (Unina)	*Architettura*
Mario Festa, Maria Pina Usai, Federico Verderosa	*Architetti*
Luigi Fusco Girard (Unina)	*Economia*
Francesco Vitale (Unisa), Carla Danani (Unimc), Gennaro Carillo (UniSOB Napoli), Raffaele Mirelli (FCT)	*Filosofia*
Antonio Ereditato (Un. Berna)	*Fisica*
Daniele Ietri (Unibz), Emanuela Casti(Unibg)	*Geografia*
Joanna Monti (UniOr)	*Linguistica*
Antonio De Rosa	*Letteratura*
Iain Chambers (UniOr)	*Sociologia*
Mario Losasso (Unina), Antonello Sanna (Unica)	*Tecnoclogia*
Arnaldo Cecchini (Uniss), Paolo Pileri (Polimi)	*Urbanistica*

“Transdisciplinarità. Ricognizioni al margine”. Proiezioni in movimento

Carmine Piscopo

Nate da una felice intuizione di Francesco Rispoli, “Ricognizioni al margine” descrivono qualcosa in più di un semplice processo ascrivibile alla curiosità, all’esplorazione, all’indagine conoscitiva. Giacché esse inseguono la rotta di una rotta che (ancora) non c’è. Che non si ritrova tra le mappe dei naviganti, né appare tra gli exempla che si annoverano nei taccuini delle ricerche in corso.

Sembrerà banale ma è così. E come tutte le cose che celano una verità che si fa spazio, tale mappa, con la descrizione delle sue rotte, potrebbe ritrovarsi esclusivamente in un “Emporio celeste di conoscimenti benevoli” o di acquisizioni, per dirla con Borges[1]. Dove, a un’insolita profondità, si addensano e si sovrappongono i pensieri di ognuno di noi, come appunti che si depositano su una lastra sensibile, generando un disegno che ai più risulta ancora misterioso, il cui senso appare tuttavia familiare. Poiché esso contiene, in forma di appunti, le tracce di un pensiero che si costruisce inavvertitamente, quasi distrattamente. In modo, insomma, del tutto casuale, imprecisato e, dunque, come tale, imperfetto. Come la trama del filo di una ragnatela nel suo addensarsi in modo quasi reattivo intorno al continuo precisarsi delle pratiche scientifiche di tutti i giorni, nel comporre un disegno di cui nessuno ha conoscenza precisa, né può dire come essa possa essere strutturata in modo da non apparire superficiale o perfino banale. Seppur, nelle sue relazioni imprecisate, tale trama si mostri profondamente vera.

Con lo stesso spirito, Socrate poteva affermare che tutto ciò che sapeva era di non sapere, in quanto la conoscenza si costituisce come una sfera luminosa sul rifiuto di tutto ciò che si viene scoprendo privo di verità[2]. E se lungo questa strada si sono nel tempo testate, con argomentazioni sempre più stringenti, dialettiche simmetriche ed asimmetriche, dal pensiero scientifico e illuminista di Kant al principio di confutazione di Popper, in un continuo scambio tra pensiero istituente e critica destituente, oggi, con uno straordinario impegno di forze, l’Esposizione Internazionale della Triennale di Milano, ci riprova con “Unknown Unknowns”[3]. Se tutto ciò che sappiamo è di non sapere, ciò che ancora non sappiamo di non sapere può oggi ribaltare il destino del nostro mondo. Come un salto in avanti, uno scarto di conoscenza, a partire dall’incerto che domina la nostra esistenza. Secondo un doppio movimento: guardare l’ignoto, per scoprire, in esso, un punto di vista diverso

di noi, come parte di una catena più grande che ci porti a guardare il futuro (e, con esso, il presente) con occhi nuovi.

Ma per restare nello stile del racconto di Borges, dovremo allora dire che tutto ciò che da lontano era sembrato una cosa, da vicino può mostrarsi diversa. E se questa distanza, misurata, di nuovo, non in un allontanamento dalla cosa che ci interessa (pratica piuttosto diffusa, negli ultimi decenni), ma in un viaggio di avvicinamento, per un'osservazione diretta, che può anche significare obliqua, o asimmetrica, ci porta al margine, ciò può forse indurci a sospettare che il centro (o uno dei possibili centri) appaia oggi vuoto. O, forse, se non vuoto, privo di forza magnetica o di capacità di coesione, quale proprietà in grado di assemblare, tenere insieme, seppur in una dispersione non relazionata, oggetti prodotti in serie da immaginazioni diverse. O, forse, ancora, a guidarci al margine è una sottile inquietudine, che si manifesta di volta in volta di fronte ad una volontà, edulcorata in forma di slogan o scambiata in forma di simulacro, di voler riannodare i capi di un filo che da più parti appare spezzato, mostrando in tutta la propria evidenza quanto fragili fossero i legami di interdipendenza lineare dati o quanto di argilla fossero i piedi del gigante[4].

Qualunque sia la ragione, questo pensiero che si compone inavvertitamente, che ci porta ad esplorare terreni di margine, come nuclei abitati da microstorie in grado di rivelare traiettorie diverse confluenti in nuovi centri, non disegna una rotta, né una mappa, ma come la ragnatela dei personaggi di Delacroix[5], o i volti di Alberto Savinio[6], traccia in filigrana la necessità di abitare un pensiero che è in noi, che si muove nell'ambito di una riflessione critica sulla produzione dei fatti scientifici e sui processi delle loro pratiche di ricerca nel tempo presente. Esattamente, dunque, in un tempo che appare sospeso.

E, per farlo, apre un focus sulla transdisciplinarità, coerentemente con una discussione sui termini di interdisciplinarità, multidisciplinarità, interrelazionalità, secondo diversi gradi e diversi strati di complementarità, tra discipline in ascolto tra loro e in viaggio con diversi saperi.

Lascia, dunque, alle sue spalle i terreni dove a lungo si sono sondate relazioni esistenti (alternative e dicotomiche, ma spesso funzionali) tra l'autonomia e l'eteronomia delle singole discipline; pone al centro la discussione sulle soglie e le frontiere che separano o contattano le discipline; entra nel tempo presente e guarda all'Europa, poiché, dal New European Bauhaus al Recovery Found, si dispone il terreno della "confluenza disciplinare", come un campo di convergenze e di reciprocità possibili che si apre all'immaginazione e alla sperimentazione, che

l'Europa, nonostante l'ingente quadro di finanziamenti su cui reggono interi apparati disciplinari (e, con essi, la fondatezza stessa dei loro processi costruttivi), ha lanciato senza troppe domande e recepito senza troppe argomentazioni.
È qui, che "Ricognizioni al margine" lancia i propri dadi, come una scommessa che si gioca sul terreno delle transfrontieralità e delle stesse possibilità della nostra trasmissione di conoscenze al futuro, nonché di riflessione critica sulla produzione dei fatti scientifici, entro un territorio progettuale, dove poco chiari sono i limiti e sempre più urgenti appaiono i richiami del cambiamento. In questo viaggio, nel quale il futuro ha già da tempo bussato alle nostre porte, il margine che sondiamo potrà apparire sconfinato o sottilissimo: ciò dipenderà dalle ragioni che ci spingono e ci sostengono, come dalla nostra stessa capacità di abitare il viaggio, nell'insieme delle sue proiezioni in movimento.

Note

[1] Cfr. J. L. Borges, "El Idioma Analítico de John Wilkins", in "La Nación" 8 febbraio 1942, Buenos Aires.
[2] Cfr. E. Severino, "La filosofia dai greci al nostro tempo. La filosofia antica e medioevale", Rizzoli, Milano 1984.
[3] "Unknown Unknowns", 23a Esposizione Internazionale Triennale di Milano, 20 maggio 2022 - 8 gennaio 2023.
[4] Cfr. A. Gargani (a cura di), "Crisi della ragione", Einaudi, Torino 1979.
[5] Cfr. E. Delacroix, "Diario (1822-1863), Einaudi, Torino 1954.
[6] Cfr. Ugo Piscopo, "Alberto Savinio", Mursia, Milano 1973.

I seminari

Il ciclo di seminari, curato da Francesco Rispoli e Carmine Piscopo, con la segreteria Scientifica di Daniela Buonanno, si è sviluppato attraverso cinque incontri, tenutisi nei mesi di maggio e giugno 2023, con la partecipazione di due o più relatori. Questa iniziativa è stata realizzata in collaborazione con il Dottorato di Ricerca in Architettura dell'Università di Napoli Federico II, il Dottorato in Architettura per la Transizione Ecologica tra Spazi Interni e Paesaggio dell'Università di Palermo e il Circolo G. Sadoul - Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli. Le registrazioni dei seminari, realizzate in modo amatoriale e rivolte soprattutto ai dottorandi per scopi di studio, sono accessibili tramite un QR Code. Per visualizzare il contenuto, è sufficiente aprire la fotocamera dello smartphone o del tablet con una app di lettura e puntare l'obiettivo sul codice QR per alcuni secondi. Successivamente, verrà visualizzato un link che consentirà l'accesso al contenuto video correlato.

TRANSDISCIPLINARITÀ

Ricognizioni ai margini

A cura di: Carmine Piscopo e Francesco Rispoli

12/05
14.30 – 17.30
S.Demetrio e Bonifacio

Interferenze. Musica architettura e paesaggi
Gianfranco Neri / Gianni Nocenzi

19/05
14.30 – 17.30
Aula Rabitti

Tessere luoghi, vivere spazi comuni
Paolo Cacciari / Carmine Piscopo

09/06
10.00 – 13.00
Aula Rabitti

Architettura tra fenomenologia e decostruzione
Francesco Rispoli / Francesco Vitale

16/06
10.00 – 13.00
Aula Rabitti

Cambiamento climatico e habitat urbani:
innovazioni convergenti in una prospettiva di transdisciplinarità
Mario Losasso / Marina Rigillo / Antonello Pasini

23/06
10.00 – 13.00
Aula Rabitti

La formazione dell'architetto:
generalista vs professionale
Giuseppe Di Benedetto / Federico Verderosa

Iniziativa congiunta del Dottorato di Ricerca in Architettura dell'Università di Napoli Federico II, di quello in Architettura per la Transizione Ecologica tra Spazi Interni e Paesaggio dell'Università di Palermo e del Circolo Georges Sadoul - Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli.

Segreteria Scientifica: Daniela Buonanno

TRANSDISCIPLINARITÀ

Ricognizioni ai margini

A cura di: Carmine Piscopo e Francesco Rispoli

QR Code_Registrazione video del Seminario.

12/05
14.30 – 17.30
S.Demetrio e Bonifacio

INTERFERENZE.

musica architettura e paesaggi

Dialogo in parole, immagini e musica

Saluti:
Prof. Michelangelo Russo - Direttore del DiArc
Prof. Fabio Mangone - Coordinatore del Dottorato di Architettura di Napoli
Prof. Giuseppe di Benedetto - Coordinatore Dottorato ATESIP di Palermo

Gianfranco NERI

Gianfranco Neri si è laureato a Roma con Ludovico Quaroni.
Ordinario di Composizione architettonica e urbana, la sua ricerca si è da sempre orientata alla comprensione delle relazioni tra le immagini, lo spazio e i linguaggi espressivi. Ha redatto numerosi progetti e partecipato a esposizioni di architettura e di arte, tra cui la 10a Biennale di Venezia.
È stato Prorettore alle politiche culturali dell'Ateneo di Reggio Calabria, Direttore di Dipartimento e Coordinatore di Dottorato di ricerca. Ha scritto, tra gli altri, L'architettura dell'Immateriale (RM 1992), sugli effetti del coinvolgimento dell'architettura nell'universo dei media elettronici, Immagini, Figure, Simulacri (SR 2021), un aggiornamento del precedente e, più di recente, ha pubblicato Nuvole_luoghi (RC 2023). Da giovane ha studiato pittura a Roma con Franco Gentilini.

Gianni NOCENZI

Gianni Nocenzi si forma al Conservatorio di S. Cecilia in Roma.
All'inizio degli anni '70 fonda con il fratello Vittorio il Banco del Mutuo Soccorso, gruppo rock progressivo, da subito riferimento della musica elettroacustica contemporanea. Dopo 13 album e centinaia di concerti, inizia un percorso personale di ricerca sulle nuove tecnologie musicali in collaborazione con Akai Professional disegnando il suono di un'avanzata serie di pianoforti digitali.
Alla 45a Mostra del Cinema di Venezia riceve l'Osella d'Argento per la miglior colonna sonora per il film di Fernando Birri Un senor muy viejo con unas alas enormes. Nel '97 sempre con Birri riceve il Golden Dove Award al Festival Internazionale di Lipsia per il lungometraggio Che: morte dell'utopia? Tre lavori come solista: Empusa, Soft Songs (in cui ospita tra gli altri Ryuichi Sakamoto e Sara Jane Morris) e, nel 2016, Miniature. Multidisciplinare per vocazione, negli ultimi anni collabora spesso con l'architetto Gianfranco Neri.

Iniziativa realizzata in collaborazione con il Dottorato di Ricerca in Architettura dell'Università di Napoli Federico II, il Dottorato in Architettura per la Transizione Ecologica tra Spazi Interni e Paesaggio dell'Università di Palermo e il Circolo G. Sadoul - Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli.

Segreteria Scientifica: Daniela Buonanno

DIARC dipartimento di architettura università degli studi di napoli federico II scuola politecnica e delle scienze di base
D.ARC dottorato di ricerca in architettura

ATESIP

Circolo G. Sadoul - Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli

Istituto Italiano per gli Studi Filosofici

QR Code_Registrazione video del Seminario.

TRANSDISCIPLINARITÀ

Ricognizioni ai margini

A cura di: Carmine Piscopo e Francesco Rispoli

19/05
14.30 – 17.30
Aula Rabitti

TESSERE LUOGHI, VIVERE SPAZI COMUNI.

Saluti:
Prof. Fabio Mangone - Coordinatore del Dottorato di Architettura di Napoli
Prof. Giuseppe di Benedetto - Coordinatore Dottorato ATESIP di Palermo

Paolo CACCIARI

Paolo Cacciari, 73 anni, è laureato in Storia dell'Architettura, Giornalista, attivista dei movimenti sociali e ambientalisti.
È stato Assessore all'Ambiente al Comune di Venezia e Deputato per Rifondazione Comunista. Collabora con il sito www.comune-info.net.
Si occupa di decrescita e beni comuni ed ha pubblicato vari saggi tra cui: Il ciclo edilizio. Riforma della casa e sviluppo capitalistico, Officina Edizioni, 1973; Decrescita o barbarie, Intra Moenia e Carta, 2008; 101 piccole rivoluzioni, Altreconomia, 2016; Ombre verdi. L'imbroglio del capitalismo green, Altreconomia, 2020; Decrescita.
Un rovesciamento culturale, Marotta & Cafiero, 2020; Re Mida, La Vela 2022; Economie solidali creatrici di comunità ecologiche, in "Scienze del territorio" n. 6, Firenze University Press. Ha curato: La società dei beni comuni, Ediesse, 2010; Viaggio nell'Italia dei beni comuni, Marotta & Cafiero, 2012.

Carmine PISCOPO

Carmine Piscopo, Architetto, è Professore Ordinario di Composizione architettonica e urbana presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II. Autore di saggi e articoli sull'architettura e la città, tra le sue pubblicazioni, Diritto alla Città e Spazi Collettivi (EU 2019); Proprietà, Beni Comuni e Democrazia. Il caso Napoli (EU 2018); Il progetto Bagnoli (Milano 2018); Restart Scampia (Roma 2018); Architecture and commons. The prospect of civic use (Roma 2017); Critica e Architettura (Roma 2015); La Città, macchina desiderante/The City Desiring Machine (Roma 2012); Architettura: la macchina dall'infinita resistenza (Napoli 2011).
Assessore, dal 2013 al 2021, al Comune di Napoli ai Beni Comuni e all'Urbanistica, ha ricoperto la carica di Vice Sindaco del Comune di Napoli.

Iniziativa realizzata in collaborazione con il Dottorato di Ricerca in Architettura dell'Università di Napoli Federico II, il Dottorato in Architettura per la Transizione Ecologica tra Spazi Interni e Paesaggio dell'Università di Palermo e il Circolo G. Sadoul - Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli.

Segreteria Scientifica: Daniela Buonanno

TRANSDISCIPLINARITÀ

Ricognizioni ai margini

A cura di: Carmine Piscopo e Francesco Rispoli

QR Code_Registrazione video del Seminario.

09/06
10.00 – 13.00
Aula Rabitti

ARCHITETTURA TRA FENOMENOLOGIA E DECOSTRUZIONE

Saluti:
Prof. Fabio Mangone - Coordinatore del Dottorato di Architettura di Napoli
Prof. Giuseppe di Benedetto - Coordinatore Dottorato ATESIP di Palermo

Francesco VITALE

Francesco Vitale, Ordinario di Estetica presso l'Università di Salerno. È membro del comitato scientifico della «Oxford Literature Review» e della «Derrida Today Review». Si occupa di filosofia classica tedesca e di filosofia francese contemporanea.
A Jacques Derrida ha dedicato numerosi saggi, pubblicati in Italia e all'estero, alcune monografie, tra le quali Biodeconstruction. Jacques Derrida and the Life Sciences (2018) e The last Fortress of Metaphysics. Jacques Derrida and the Deocnstruction of Architecture (2018). Ha inoltre curato la prima edizione completa degli scritti di Derrida dedicati all'architettura, J. Derrida, Adesso l'architettura (Milano 2008) e la seconda edizione aggiornata, J. Derrida, Le arti dello spazio (2018).

Francesco RISPOLI

Francesco Rispoli, Ordinario di Composizione architettonica e urbana, è stato direttore del Centro Interdipartimentale di Ricerca per l'Analisi e la Progettazione Urbana e vice direttore del Dipartimento di Progettazione Urbana. Autore di numerosi libri e saggi ha partecipato a vari PRIN e Collegi di Dottorato di Ricerca (Matera, Napoli, Roma). Ha partecipato (2007-2009) al coordinamento del Progetto internazionale di sviluppo sostenibile dei borghi marinari "Trans Euro Mediterranean Cultural Heritage Network", programma UE INTERREG III ARCHIMED 2000-2006. Ha curato con Remo Bodei per quindici anni i seminari La traccia e la memoria (Diarc e Istituto Italiano per gli Studi Filosofici). Ha fondato nel 2018 il Master Arint. Architettura e progetto per le aree interne. Ha fatto parte (2017-2019) della commissione per l'ASN del settore 08/D1.

Iniziativa realizzata in collaborazione con il Dottorato di Ricerca in Architettura dell'Università di Napoli Federico II, il Dottorato in Architettura per la Transizione Ecologica tra Spazi Interni e Paesaggio dell'Università di Palermo e il Circolo G. Sadoul - Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli.

Segreteria Scientifica: Daniela Buonanno

Circolo G. Sadoul - Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli

QR Code_Registrazione video del Seminario.

TRANSDISCIPLINARITÀ

Ricognizioni ai margini

A cura di: Carmine Piscopo e Francesco Rispoli

16/06
10.00 – 13.00
Aula Rabitti

CAMBIAMENTO CLIMATICO E HABITAT URBANI

Saluti:
Prof. Fabio Mangone - Coordinatore del Dottorato di Architettura di Napoli
Prof. Giuseppe di Benedetto - Coordinatore Dottorato ATESIP di Palermo

Mario LOSASSO

Mario Losasso è ordinario di Tecnologia dell'Architettura presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Napoli Federico II di cui è stato Direttore dal 2013 al 2018. Presidente della SITdA, Società Italiana della Tecnologia dell'Architettura e Direttore della rivista TECHNE Journal of Technology for Architecture and Environment. Coordinatore nazionale dello Spoke "Urban and metropolitan settlements" del progetto "RETURN, bando del Ministero dell'Università e della Ricerca: Unione Europea - NextGenerationEU (PNRR). Per l'Ateneo Federico II di Napoli è Delegato del Rettore per l'Edilizia, manutenzione e nuovi insediamenti. È Principal Investigator di gruppi di ricerca nazionali (ricerche PRIN 2015 e 2017) sui temi della green economy e della transizione verde per la realizzazione di ecodistretti urbani per il contrasto dei rischi climatici.

Marina RIGILLO

Marina Rigillo è Professore Associato presso l'Università di Napoli Federico II, PhD in Tecnologia dell'Architettura. I suoi interessi scientifici sono nel settore della progettazione ambientale, con un focus sull'adattamento climatico, sullo sviluppo di filiere circolari in edilizia e sui requisiti dell'abitare emergente. Insegna Progettazione Tecnologica dei Cicli di Vita nel corso Sviluppo Sostenibile e Reti Territoriali (SRT) e Technological Design nel corso magistrale Design for the Built Environment (DBE). È nel Collegio di Dottorato in Architettura del DiARC, e nel panel del progetto dottorale EU "TREND". Attualmente, è responsabile, con il prof. Massimo Perriccioli, del progetto FORWARD, finanziato nell'ambito del Partenariato Esteso MICS.

Antonello PASINI

Antonello Pasini, fisico climatologo del CNR, insegna Fisica del clima a Roma Tre, si occupa di elaborare e applicare modelli matematici nell'ambito dello studio del clima, per individuare le cause dei cambiamenti climatici e studiarne gli impatti a scala globale, regionale e locale.
È autore di: numerosi articoli su riviste internazionali; libri, tra cui Effetto serra, effetto guerra. Clima, conflitti, migrazioni: l'Italia in prima linea e L'equazione dei disastri: cambiamenti climatici su territori fragili; il primo blog italiano sul clima - Il Kyoto fisso, (2007-2012) su Il Sole 24 ore e dal 2012 sulle pagine web di Le Scienze - che ha vinto il Premio nazionale di divulgazione scientifica nel 2016.

Iniziativa realizzata in collaborazione con il Dottorato di Ricerca in Architettura dell'Università di Napoli Federico II, il Dottorato in Architettura per la Transizione Ecologica tra Spazi Interni e Paesaggio dell'Università di Palermo e il Circolo G. Sadoul - Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli.

Segreteria Scientifica: Daniela Buonanno

TRANSDISCIPLINARITÀ

Ricognizioni ai margini

A cura di: Carmine Piscopo e Francesco Rispoli

QR Code_Registrazione video del Seminario.

23/06
10.00 – 13.00
Aula Rabitti

LA FORMAZIONE DELL'ARCHITETTO: GENERALISTA VS PROFESSIONALE

Saluti dei curatori:
Prof. Francesco Rispoli
Prof. Carmine Piscopo

Giuseppe DI BENEDETTO

Giuseppe Di Benedetto (1961), PhD e Professore Ordinario di Composizione Architettonica e Urbana del Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo, è Coordinatore del Corso di Studi Magistrale in Architettura per il Progetto Sostenibile dell'Esistente e del Dottorato in Architettura per la Transizione Ecologica tra Spazi Interni e Paesaggio. È componente del Comitato Scientifico della Rete internazionale delle Scuole di Architettura Designing Heritage Tourism Landscapes - DHTL.
Al suo attivo ha una lunga esperienza di ricerca sugli elementi teorici e nodali dell'architettura e l'analisi dei caratteri del suo processo trasformativo, sul rapporto archeologia architettura e sulle nuove frontiere museografiche: immaterialità e multimedialità del museo narrativo. Su questi temi ha pubblicato numerosi saggi e volumi.

Federico VERDEROSA

Abilitato a Professore di II fascia nel Settore Concorsuale 08/D1 in Progettazione Architettonica. Membro del Consiglio Scientifico e docente del Master di II livello "Architettura e progetto per le aree interne e i piccoli paesi" presso il DIARC Napoli.
Ha elaborato progetti con M. Pica Ciamarra, F. Carôla, G. Neri, Wang Shu, M. Cucinella, M. Olbrist, M. Ryter, P. Bohlin e B. Cywinski. Con Pasquale Culotta ha condiviso la realizzazione della piazza San Michele a Solofra (AV) nel 2003 e il concorso vincitore del Nuovo Auditorium di Isernia 2006.
È risultato vincitore di concorsi di progettazione, quali, tra gli altri: riqualificazione del Borgo di Ischia Ponte, 2017; realizzazione di un Centro Parrocchiale a Frigento, 2010; realizzazione di una residenza Universitaria a Perugia, 2007. Ha ottenuto premi e riconoscimenti, tra gli altri: Premio INARCH, menzione, 2010; Premio Architettura Sostenibile al PIDA, 2008.

Iniziativa realizzata in collaborazione con il Dottorato di Ricerca in Architettura dell'Università di Napoli Federico II, il Dottorato in Architettura per la Transizione Ecologica tra Spazi Interni e Paesaggio dell'Università di Palermo e il Circolo G. Sadoul - Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli.

Segreteria Scientifica: Daniela Buonanno

Tutti i testi sono stati sottoposti a procedura di revisione. Il processo è stato condotto interpellando revisori esterni, autonomi rispetto agli organi della rivista e utilizzando i criteri del blind peer review.

Phd Kore Review
è una rivista dell' Area 08
inserita dall'ANVUR
nell'elenco delle riviste scientifiche.

Lingue
La rivista accetta testi redatti nelle seguenti lingue:
Inglese, Italiano, Spagnolo e Portoghese.

Contatti
Le proposte di contributi scientifici possono essere inviate al seguente indirizzo e-mail: ***korephdreview@unikore.it***